



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Collezione

Digitized by Google









# **COLLEZIONE**

**DI TUTTI I POEMI IN LINGUA  
NAPOLETANA.**

**TOMO DECIMOSETTIMO.**

---

**LE BBINTE ROTOLA DE LO VALANZONE,  
E  
LA BATRACOMIOMACHIA D'OMERO.**

---





LE BBINTE ROTOLA

DE LO

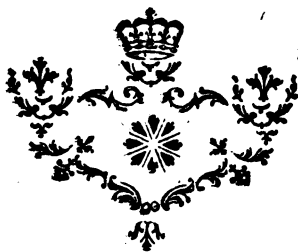
VALANZONE

AZZO, E'

Commiento ncopp' a le bbinte Norme  
de la Chiazza de lo CAMPEJONE

DE

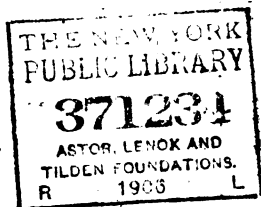
NUNZIANTE PAGANO:



NAPOLI MDCCLXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

*Con Licenza de' Superiori.*



NEW YORK  
PUBLIC  
LIBRARY

A LO FAMMUSO E AZZELLENTI

SOPPUORTECO

DE LA

STATELA.

ABBUZIO ARZURA

*Felecciate.*

**E** Ntecò , nce voleva Zingara p'  
annevenà sta ventura ! E a  
cchi s' avevano d' addedecà le BBIN-  
TE ROTOLA DE LO VALAN-  
NE de sto Soppuorteco nuosto , se  
no a sto Soppuorteco stisso , e a bbu-  
je aotre Letterummeche Pefature ? A

A 3

bbu

bbùje , che Arte lo nonpresutto de  
lo ffapere , e li Quarte de ll' Arte  
de le bbelle lettere , e de le scien-  
ze , e che ppigliate tanto a scesa  
de pietto ogne mmenozzaglia , che  
ttocasse sta Chiazza nostra , aveva  
io tutta l'obbrecazione de fare st'ad-  
dedeca de ste Rrimme meje ; che  
nzostanzia autro non songo , che le  
cchiarefecazejune de le bbelle Nnor-  
me de lo stisso . Cheste ve so nna-  
te ; e ppadejate ncuorpo ; e le rre-  
fatele a schiattariello , che ve n' n'  
aylte fatte da vota a bbota , quan-  
no ve le sfornacava , nme n' hanno  
fatto no stromiento guaranteggejato ,  
pe pprova , ca' ve jevano a szizio .  
E' rrobba pajefana , è lo vero ; ma  
che ppe cchesto ? Fuorze non se so  
bbedute ancora panne de Piedemonte  
d' Alife , che n' hanno ceduto a le  
fsegovie d' Olanna , e astorse de sa  
Jodeca , ch' hanno fatto mmidia a  
li spommeigliune de Scioerenza ? Par-  
lo



lo nquant' a la lengua , e ppe echif-  
s' aotre ; ca pe ccunto de sta vernia  
mia, chilleto arreto, non presummo  
tanto. Comm' è sciuta nonperrò da  
sott' a lo Masto ve l' appresento po  
ttale qual' è , o bbona o trista : n'  
aggio saputo fa peo . Notatene lo  
buon' anemo ; e se nce canosciarrite  
quà rrefola de reconoscenzia pe la  
bbona volontà, schitto ve preo nquar-  
che accasione d' antifona ( ca non ce  
ne mancarranno ) de non fareme ar-  
refelà lo farrajuolo , e dde guardare-  
me le spalle ; ca mo , che pe li ma-  
lanne mieje , e ppe le nnere sciaure,  
mme so arredutto senza la croce de  
le spalle , mme farria peo de no cau-  
terio ogne piccolo frusciamento , che  
mme se nce facesse ncoppa ; E ve  
so schiavuottolo .

Digitized by Google

# DONATO CORBO

9

## AL LETTORE.

**E**Scono alla luce le dotte graziosissime spiegazioni sulle VENTI TAVOLE, o sieno Norme, colle quali si regola il PORTICO DELLA STADERA; composte nella propria nostra Napoletana favella, ed in venti canti divise, col titolo: *Le Bbinre Rosola de lo Valanzone*; Opera di Nunziante Pagano Giureconsulto Napoletano, detto nel Portico *Abuzio Arsura*; dal quale furono già di tempo in tempo recitate con universal gradimento di tutti i Letterati di quella chiarissima Aduanza; in guisa che, rimanente nella parte più viva del loro spirito altamente l'immagine impressa, ha desiderato pur troppo di avere il sensibilibile piacere di vederla donata alle stampe. Ed ancorchè il dottissimo Autore, il quale di se, e di sue cose sente sempre basso (vero carattere d'uomo sapiente) si fosse sotto varj pretesti scusato ogni volta, che di tanto richiesto veniva; pur finalmente fu costretto di cedere alle pressanti dimande di costoro, che ne bramavano esemplari; ed alle persuasioni ancora d'Uomini chiarissimi per nobiltà. Volle nondimeno, che prima di pubblicar l'Opera, si fossero eletti due Censori dal Portico, i quali l'avessero

A 5

dili-

diligentemente osservata , siccome in effetti seguì , più per compiacerne l' Autore , che perchè ve ne fosse stato bisogno . In fatti ammirerai in essa l' Attica delicatezza , - l' Ebraica venustà , e la Romana fortezza non meno , che il gentil tratto Toscano , e l' Napolitano espressivo lepore , con cui mordendosi il vizio , vieppiù chiara e luminosa la virtù apparisce . Che se mai per entro la non picciola Opera ti scontrerai in cosa , che sembrar potesse in menoma parte offendere la scrupolosità di tue orecchie gastigatissime ; egli è mestieri che sappi , essere ciò avvenuto appunto per serbare la proprietà del Napolitano Idioma , perchè non avesse altrimenti perduta la natia sua bellezza , e quella grazia , di cui ciascun Dialecto è fornito per i suoi motteggi e riboboli , che il parlare rendono più espressivo e più vago ; siccome è avvenuto di quelle voci , le quali s' adoperano per più ornamento del verso : essendo ben conto , quanto egli sia costumato e rispettoso l' Autore ( siccome lo sà chiunque per poco l' abbia usato ) e quanto altresì sgombra di ogni neo quella Ragunanza , ove sono stati recitati questi Componimenti : Quale Ragunanza non per altra ragione vollero chiamar *Portico* que' primi suoi Fondatori , se non se per dinotare , che era Scuola di moral filosofia , ed Assemblea di nobile divertimento , guidata dallo spirito della Cristiana Cattolica Religione : E per dinotar que-



questo stesso , e mostratè quanto lungi da loro onesti piaceri dovesse stare lo sregolato vivere , e 'l men che casto parlare : elessero per loro impresa un Cuore , cui fosse annessa una Stadera col motto : NUMERO , PONDERE , MENSURA ; intendendo con queste parole tre ragguardevoli virtù ; cioè la Fedeltà , la Sincerità , e la Liberalità , tutte e tre rinvigorite dalla Semplicità significata per la Colomba , che l' accennato Cuore sostiene. Perciò l' accorto Autore con grazia e proprietà Napoletana intitolò l' opera : *Le Bbinte Rotola de lo Valanzone* ; essendo una Stadera , come si disse , la divisa del Portico , e venti essendo le regole , colle quali ei si governa . E perchè que' nobili Spiriti intesero non a distruggere , ma a moderare e migliorare i costumi , che corrono ; sapendo quanto in questi ultimi dì s' agognasse , ed avesse in pregio la Nobiltà ; la vollero anche nel loro Portico , ma proveniente soltanto dalla virtù ; dalla quale acquistarono tutti coloro , che Capi furono delle Nobili antiche Famiglie : E di qui fu che Cavalieri appellaronsi , usando i nomi degli antichi Patrizj Napoletani , e talvolta anche di quelli dell' antica Roma , sì per rendere il dovuto onore alla Patria , come per imitarne la generosità , ed il valore ; servendo loro di stimolo il nome stesso , che ricever doveano nell' atto dell' esserè ammessi nel ruolo di quella illustre , e ben formata Adunanza . Non istimare , accortò

Lettore , che l' essere io uscito fuori di strada , e per qualche tempo vagato dal diritto sentiero , sia egli stato a capriccio , e per vachezza di dire ; ma è stato fatto con maturo consiglio per anticiparti quelle notizie , che debbono necessariamente condurre alla piena intelligenza delle cose , che trattansi in tutto il corso dell' Opera ; per mancamento delle quali avresti soventi volte perduto il più bello della medesima . Del resto te ne potrai appieno informare da per te stesso nel corso de' Canti , innanzi a ciascheduno de' quali troverai la norma o regola , che si commenta , in tutti quegli Idiomi , ne' quali è stata di tempo in tempo ciascuna d' esse tradotta , o in verso Latino da que' venti Cavalieri , ch' ebbero il carico di farne le parafrasi , o nel Napoletano da Corrado Tutavilla , o nel Toscano da Turgisio Ritrosa , o finalmente nel Greco da Sergio Comite . Altro ora non resta , se non che avvisarti , che l' avvedutissimo Autore , sapendo pur bene , che il maggior uopo della Poesia , non solo consista nel dire il vero , od il verosimile , che la mente e la ragione han per obbietto ; ma eziandio nel dirlo con vivacità e bellezza ; che all' animo , ed al senso appartenenti : nel recitar i suoi componimenti lo fa con tal vivacità , ed efficacia , e con una disposizione di voci adattata all' immagini in lui destate , che sembra non tanto udire ; quanto vedere quello , che da lui si di-

dice; cagionando così quel diletto, che porger sogliono le cose dette per modo, che s'accostino a fare quel, che farebbono se fosser vedute. Godi intanto d'un Parto sì grazioso d'un Ingegno tanto leggiadro; e spera vederne degli altri; che introdurranno negli animi un fortissimo stimolo all'amore del proprio paterno Dialetto; in cui non meno le giucose e piacevoli, che le più serie e dotte cose posson trattarsi a simiglianza di qualunque altro Idioma. Stà sano.

SIO

**E** Bbinte Rotola de lo Valanzone, azzòè  
**L** le bbinte Nnorme de la Chiazza de lo  
 Campejone commentate nn' ottava rimma na-  
 poletana, so cchelle, che stanno scritte a  
 sto Libro; ch'io co li denare tuoie te nne  
 faccio no generuso presiento, addò se ven-  
 neno. Cheste songo la quintassenza, lo rum-  
 mo e busso, lo cchiù de lo cchiù de la mo-  
 rale de Seneca; da sotto a cchi, comm' uo-  
 vo frisco, LELLO nne le ssorchiaje; ed io  
 de zeppa, e de pesole te le schiaffo ncanna,  
 tale quale a chillo le scapparo. Da cheste se  
 nne mpara, che cosa sia vero gaudere, e  
 ccampare a scialacore a lo Munno; che li  
 Feluosofo de la maglia antica lo cchiantaro  
 asciutto asciutto ncopp'a na moderazione de  
 vita, che sia figlia legittima e nnaturale de  
 la legge de la Natura; addove la Vertù,  
 peo de la morte de Sorriento, tu a Bbico e  
 io co ttico, l'accompagna a ppede fitto, e  
 comme rimmo a scarme, le stia sempe ncuol-  
 lo. Chesta felecità, che nnasce da tale con-  
 ziertò de vita, t'è caduta, Lettore mio,  
 comme vruoccolo a lo llardo, dinto a le tre  
 bbertù, che fanno lo piso justo de ste bbin-  
 te Rotola; azzòè la FEDERTA', la SEN-  
 CERETA', e la LEBBERALETA', addoro-  
 se tutte de vera MZEMBRECETA' senza  
 muffa de secunno fine. Nzembrece nzembre-  
 ce

ce na FEDERTA' sauda e mmassiccia, pe  
la quale l'Omme veramente fedele, comm'a  
fuoco de Sant' Antuono, se guarda da ngan-  
nare e fraulare a nesciuno; da che nne ve-  
ne lo criscemunno de lo commercio de la  
vita civile, e de la società ntra de ll'Uom-  
mene a lo Munno. SENCERETA', zoè  
nzembrece nzembrece volere essere, e non  
parere challo che l'Omme se fa, co bbero,  
e sengero fine de bbona ntenzejone. Ped'utemo  
LEBERALETA', zoè a dire nzembrece zem-  
brece chill'Arvolo de lo Sole de lo spogliamien-  
to de lo proprio interesse, e de lo nnammo-  
ramiento de li tornise; da dove nasce la  
BENEFECENZIA, che pe l'abbesugno, ch'  
avimmo uno de l'altro, è tanto propria a l'  
Omme. Ste tre bbelle VERTU' chiene zeppe  
de NZEMBRECEA' nce vide pernejare, fra-  
te mio, dint' a ste bbelle NNORME, de  
muodo che se ll'Uommene de lo Munno le  
ppratteccassero nzembrece nzembrece come pro-  
prio ascettero da cuorpo a la Mamma, lo  
Munno a lo juorno d'oje non ssarria Munno,  
ma sarria chella bellezzatuddene de Luoco,  
addò l'antica ajetà

*. . . . Gli Elisi Campi, e le famose*

*Stanze de le beate anime pose.*

e sse nee guardarria chella vera felacetà, ch'  
ognuno vace asciano, e nesciuno trova;  
pecchè a lo juorno d'oje a sto Munno de  
mbrogie, chino zippo de tramme, e de nta-  
psche, aora neene vide, che ffede de Cor-  
te-

tesciane, sengerità de Zingare, e galantaria de Tavernare: no nce truove no parmo de nietto: agnuno te vole vennere vessiche pe llanterne, e sturne pe starne; e coperto de na tenta, vole comparere chello, che non è e che maje fuje a lo Munno. Punto e bbirgola ccà, Lettore mio, appilo e zzuf fece; e te pregarria schitto de na piccola cosella; ed è, che se quà strenga rotta de chesse se mettesse ndozzana, e bbolesse dicere; ca io aggia puosto ndellioggio sto SOPPUORTE-CP, ped' averence fatto ncopp'a sti Pise sto Commiento m'ottava rimma co sta lengua chiantuta de Puerto; vorria, che tu le deisse da parte mia: appila ch' esce feccia, e che se stipasse la vocca pe le ffico. Addonca mo Grabbiele Fasano ha puosto ndellioggio lo Tasso? Giancola Setillo ha fatto redicolo no Vergilio? E l'adduotto Capasso nuosto ha chiavato de facce nterra n'Ommero? E pecchè? Pecchè hanno saputo fa magnare a cchille fammuse Pojete toscano, latino e ggrieco ste bbelle foglia torzute de lo Sebbito, oo st' addoruse Capezzale de Puerto. Leva lè, che se stipano; e tu lassale stridere sti trave sisere, e fa l'arecchia de Mercante: pocca non sanno li poverielle lloro stisse che se dicere, e a mmarcio despietto lloro se sonnannano da loro stisse; ca porzi li eecate lo bbedono, e li surde lo ssentonno, quanto chille fammuse Pojete grieco, latino e toscano, comparescono tant' itco belle sapori-

poritielle e raziuse, vestute co stè belle casacche cosute all' uso ntuosto a la Jodeca de Napole. E tu no lo bbide ca ncagno de met-tirele ndellioggio, e ndespriezzo, le danno tale razia e ggarbo, e tale comparenzia, che ssongo la mmaraveglia de conca le squatra. Chesto mo non dich'io pecchè avesse de ll' aseno, e mme volèsse mettì mperteca e nguarnascione, e stare a ttu a ttu co stì Majorasche; ca già se sa, ca so manco de n'onza a lo Munno; ma lo ddico schirto pe fa vedere a stì qualisse, che pparlano, ca ste belle parole chiantute noste, tonne comm' a ppataccune lampante, non metteno ndel- lioggio le ccose; ma le ffanno comparere cchiù ssaporite, e ggraziose, e danno tale schiarefecazione a li sienze, che sò porzi nti- se da li peccerille de la zizza. N'aggio ao- tro che tte dicere, Lettore bello mio: lieje e gosta, se te piace; se no dalle pe ncartà caso a no Casadduoglio de chisse, ca nquant' a mme vasta lo digno paraguanto de goveta rotte, e ttiempo perduto, che mme nc'aggio percacciato, e tte so bbase le mmano.

Di-



*Discite cum primis quid sit gaudere , fruique .  
Est animus rectus , cui bona nulla nocent .*

α'

*Καίρειν καλῶς , καὶ ἀποδάνεισιν μαδόντων .*

*Gaude , e sciala , ma fallo co ghiodizio ;  
Ca si no , nigro te ! vaje inprecepizio .*

*Prendi con tuo piacer gioja , e diletto  
Di bei pensieri , e d' onorate imprese ;  
Ch' altro piacer non ha l' animo retto ,*

RE-





RUOTOLO PRIMMO.

**C**anto de la STATELA a Ppise, e Nnoisme,  
Comme chiantate so ncopp'a lo Tiesto;  
Azzò, che ll' Ommo saccia nquale forme  
Mettere pò la vita soia a ssiesto,  
Io canto pe scetà chillo che ddorme,  
Ghe heda, e bengamse, o tardo, o priesto;  
E scetato, mparà da sta cantata,  
Chella che ppropio sia vita bejata.

**LELLO** (\*) mio, tu lo bbuoje, ed io te servo;  
Pe te spassare co chiss' autre Adduotte;  
Ma lo staffilo mbè vego, e lo niervo;  
E già mme pare de senti le zotte:  
Chisto frutto è pe mme no frutto aciervo;  
Da quant' ha, ch' esce trovola sta votte.  
Faccio. Ma se sta bobba Uscia se magna,  
Lagana trova addò credea lasagna.

Musa

---

(\*) Così chiamasi nel PORTICO DEL-  
LA STADERA l'Avvocato Girolamo Mora-  
no, presso cui radunansi i Ponticci.

Musa azzeccate a mme no pocorillo ;

Vide a che ghiuoco mo ehe so mmetato !

Damme de ss' acqua toja n' aoto (\*) surzillo,

Azzò dia gusto a chi mm' ha commannato.

La cosa è de mportanzia, e s'io mò strillo,

E ssigno ca vol' acqua lo malato ;

Perzò a stò musso mio strigne sta ciotola,

Nzì che scompo a pesà ste BIANTE ROTOLA.

Napole mia, ciardino de Vertute ,

Addò sta sapia mia CHIAZZA scioresce ;

Contanno a mmille a mmille li Sapute :

Sempe de sapia cchiù lo vanto cresce .

A contarelo so le llengue mute ,

Quanto a bbertù ccà la Natura aonesce ;

Vide addov' essa sta, n' ario gentile ,

Sempe n' Attobre, e dint' Attobre Abbrile ;

Da dereto a le spalle ntuorno ntuorno,

Ha de villa, e ccolline na catena ;

E cco la facce mmiero miezojuorno

A mmiezo cuorpo astregne la Serena .

Faccefronte le dà pane nfi a ghiuorno

Sta Cratera de pisce chiena, chiena :

Sant' Ermo da Ponente ; e nzoccarato

De le ppadule ha lo torzillo a llato .

Ccà

---

(\*) Vuol intender l' Autore dell' altro suo Poema sulle Antichità della Cava .

Ccà, bene mio, che bbelle processotte  
 Aje lo Noviembre dinto San Martino!  
 Ognè ppercuoco è ccà quant' a na votte;  
 Che mmoscarella 'nc' è! Che bello vino!  
 Cerasa, pruna; pera, bonanotte!  
 Meglio tu no le ttruove a Pratolino..  
 La vottatella nmùsso fa la gomma;  
 Che ccetrangola duce, e ilimme; e agrumma!  
 Hanno la Caretate, e lo Pennino  
 Vetelle de Sorriento, e mmaccartune;  
 Spuonnole, e ccannolicchie Mergoglino;  
 Belle anguille la Preta, e ccapetune;  
 L' Armiere, e li Lanziere panno fino,  
 E drappe de mbroccato, è sponmegliune;  
 Varche lo Muolo, carrozze Toletto,  
 Folleche Agnano, e rranonchie Sebeto.  
 No ceto nc' è de Nobbertate nvitto;  
 Belle palazze; Chiesie de sbrannore;  
 Nce stace mo no Rrè, che nfatto, e nditto  
 De li vassalle suoie regna a li core.  
 Da tanto ammòre sujo, vi ca no schitto  
 Nc' è Patrone: ma Patre, e Pprotettore:  
 De sta Cetà sta CHIAZZA mia pesanno,  
 Sti belle PISE mieie sballo cantanno.  
 Stimme vero gaudere nnè, Mortale,  
 Menà la vita toja zitto, zitto:  
 Comme dinto a li vuosce l'anemale,  
 A cchi lo ventre è Pparaviso schitto?  
 Avere na presenzeja rejale?  
 Aécocchiare recchizze fitto, fitto?  
 Ncosa che ppassa, e de nulla durata,  
 Comme nce puoie trovà vita bejata!

Td

Tu saie ca ll' Ommo anema , e ccuorpo avlo;  
 E si' Ommo , che nna scelo pe la vertute ,  
 Si pe ll' anema va sinamele a Ddio ,  
 Pe lo cuorpo tutt' imo è co li Brute .  
 L' anema co lo nciegno te dich' io ,  
 L' aterna gloria fa de li Sapute ;  
 Ca bellezza , recchezza , e bita grassa ,  
 Che lo cuorpo te dà , vriento è , che ppassa .  
 Stimme porzi gaudere , Cannarone ,  
 Ngorfire sempe comm' a li Voccacce ,  
 E anchire a buonneccchiò lo ventrecone  
 De maccarune , arruste , e de migliacce .  
 Cò na mano n'rommà lo carrafone ,  
 Co n' altra sfellejà li sanguenacce ;  
 E ppasticce , e ssausicce , e ccapezzale ;  
 E Pparaviso fa no carnevale .  
 Darete ncarne , e nnosta a lo piacere ;  
 Dare le sfazejune a lo corpaccio ;  
 E azzò non sia ntorzato lo ggaudere ,  
 A bregogna nzerrà lo catenaccio .  
 Darte a li sienze tuoie tutto mpotere ,  
 Fare de guste spuorche no scafaccio :  
 Comm' a Saardanapolo justo justo ,  
 Ch'ogne ggaudere suio mette a lo gusto .  
 Co li sienze ngrassà sera , e mmatino ,  
 Ngorfi pe ghiurno e scincò vote , e sseje ,  
 No Paraviso fa de ventre chino ;  
 Lo Paraviso de li Pecoreje .  
 Fa no gaudere de no Babbuino ,  
 Chi gauda , e sciala co sti jubbeleje ;  
 Chesto gaudere a ll' Ommo losenganno ,  
 Fa lo Piacere co no fauzo nganno .

Nin-

Ninche ll' Ommo s' affaccia int'a lo Munno  
 L' assauta lo Piacere tradetore :  
 E ffauzo se l' aggranfa tunno tunno ;  
 Ne te lo chianta maie nfino a che mmore.  
 Sempe na Primavera , sempe Autuno  
 Te fa parè no Vierno lo mpostore ;  
 E se raggione non te dà asseccurzo ,  
 Tienete ca te lasso , tu sì scurzo .  
 Chesto nne nasce quanno a ddommenare  
 Piglia sta bestia contra la raggione ;  
 E ttanno ll' Ommo , Ommo non te pare ,  
 Ca le fa fa pazzie e belle , e bone .  
 Quanto a lo Munno se le vede fare ,  
 Tanto è rrechiammo de compassejone ;  
 Ca stanno sempe dinto a no squintierno:  
 Vera felecità chiamma sto Nfierno .  
 Dinto de li vordielle l' onestate ;  
 Dinto l' ardiche tommaschina rosa ;  
 Dinto a li sienze la felecetate ;  
 Crideme , Ammico mio , chesto n' è ccosa:  
 Dinto a le ppassejune sconzertate  
 Felecetà nce trove ntosseccosa ;  
 E lo Piacere te schiaffa arraggiato  
 No nchiato a ll' uocchie , che te fa cecato:  
 N anempo rietto , addò niente prevale ,  
 No conzierto de vita pura pura .  
 No reggistro de vita natorale ,  
 Co le legge , e li lumme de Natura :  
 Chiena la vita de virtù morale ,  
 A cchi raggione sia sempe na cura ;  
 Sto conzierto de vita schinto schitto ,  
 Felice te po-fa , si no , sì ffrutto ,

Lq

Lo bide mo , lo bide Coppolone ;  
 Che f fanno nterra la felecetate ?  
 Seneca , che nce scrisse da Sanzone ;  
 Cossì te dice a le *lite bejate* :  
 Nce sia commenienza de raggione ,  
 Nce sia vertute co nzembrecetate ;  
 Cheste schitto te fa , se ll' Ommo vole ;  
 Nterra gaudè quanto gaudè se pole .  
 Dinto de le bertute lo sarzizio ,  
 Da nnorme de Natura regulate ,  
 Se ll' Ommo è Ommo sapio , e de judizio ,  
 Mbè nce la trova la felecetate .  
 Conzierte de verù senza no vizio ,  
 Da no vero sapere regulate ,  
 Fanno sùmmà a lo Sapio ogne ttavaglio ,  
 Pe gruosso ch' isso sia , manco de n' aglio .  
 Vengano lite ncuollo , e ttavertzle ,  
 Fallenzie , presonie , e guaie de Corte ;  
 Vengano truone , e llampe , e ccarestie ,  
 Miedece , e mmalatie . Vengano morte .  
 Lo vide ntra averzerie , e scajenzie  
 Sempe saudo mostà n' anemo forte ,  
 Ca cchiù fermo isso stà ntra le scossate ,  
 Che no monte non stà a le scérocate .  
 Comme sott' a l' Olimpo , e sott' a ll' Ossa  
 Pe ttempesta se fa no gran fracasso ,  
 N' aria se gaude ncoppa janca , e rossa ,  
 E nce pazzea no sciauro , ch' è no spasso ;  
 E sse maie sott' a lo delluvio ngrossa ,  
 E ngrossa de le ttronola lo schiasso ,  
 Ncoppa nce sbrenne co no Cielo ammico  
 N' aria cchiù chiara de Sorriento , e Bico .  
 Cos-

Cossì l'Ommo nnauzato da Sapienza;  
 Ncoppa ncoppa addò regna la Raggione,  
 Sempe contiento sta ntanta emenenza,  
 Sempe tranquillo ncopp'a llampe, e ttruone;  
 N' aria serena gaude de prodenza  
 Ntra li rrevuoce de na passione;  
 Nè lo nfoscano maie guaie, e ddesaste;  
 Nè se scommove pe sconcierte, e guaste;  
 Mperzò chi vo gaudere, ha d'arrevare  
 Ddò co bbertute stà vero sapere,  
 Ca p' autà via te lo ppuoie scordare,  
 Ca tutto è chiaieto muorto, o Cavaliere (\*)  
 Sta via, che te dich'io, aje da pegliare  
 Dinto a lo Munno, se tu vuoe gaudere;  
 Dico vero sapè, non sapè fauzo;  
 Ca si no, puro sgarre, e ppiglie sbauzo.  
 Sconzierte de cervielle sconzertate,  
 Castielle nn'ario ncopp'a li celoro:  
 Designe de penziere spertecate  
 Sempe le scajenzie portano lloro:  
 Scajenza fuie pe cchille stralunate,  
 Che ccredenno la Luna fusse d'oro,  
 Pe se levare da meseria, e ppena,  
 Se voleano arrecchi de Luna chiena.

Pagano Tom. 1.

B.

Pa-

---

(\*) Que' del Portico chiamansi CAVALI-  
 LIERI DELLA STADERA.

Pareva a cchiste , che la Luna jesse  
 Pe ncoppa a la montagna vascia , vascia ,  
 E cche ghienzo llà ncoppa se potesse .  
 Scatozzarene parte a botta d'ascia ;  
 E ttanto ncapo de sti pappallesse  
 Chisto designo se nce nquatra , e ncascia ,  
 Che se credeano già fare fortuna ,  
 Co ghire a sfrantumà scorze de Luna ,  
 Co sto bello designo jenzo tutte ,  
 Pe la sagliuta ognuno arrampecaje ;  
 Ma pe li sbauze sti sciaurate brutte ,  
 Chi na coscia , chi n'anca se storciaje ;  
 Chi nce lassaie li cauzuncielle rutte ,  
 Chi appiso nfacce a n' arvolo restaje ;  
 E cchi zompanno no sgarrupo , o fuosso ,  
 Dinto nce jette , e se nce roppe n' uosso .  
 Nfina ntra stiente , guaie , e ccatalaje ,  
 Arreyate llà ncoppa mieze muorte ,  
 La Luna nn'auto , nn'auto nne passaje  
 Ncopp' a lo Cielo , co li gire stuorte :  
 Considera tu mò comme restaje  
 Paputo ognuno de sti malaccuorte ;  
 Che tutte rutte , strutte , e spetacciate ,  
 Se ne tornajeno abbascio desperate ,  
 S' asci da guaie sti pazze de catene  
 Pe le bie stralunateche credero ;  
 Ncagno de s'arrecchi , le ppene a ppene ,  
 Meserie a le mmeserie refonnèro .  
 Besogna ch' a lo Munno se mantiene ,  
 ( Si vuojie stà senza trivole da vero )  
 Da designe fantastechie lontano ,  
 Nè cercà meglio pane , che de grano ,  
 Pen-



# PRIMMO.

37

Penziero digno d'annorata mpresa ;  
 Desegno nedece degne , e herolose ;  
 Co la sapienza fa lo spacca , e ppresa ,  
 Vera felecetà fanno ste cose .  
 Ccà fa li juorne tuoie , ccà esona a stesa ;  
 Siano mpenziero tuo cose fammose ;  
 Anemo rietto , sapio , e co ghiodizio ,  
 Ch'accramma la virtù , sfratta lo vizio .  
 Vera Vertù , è ssientemiente riette  
 Fanno felecetà ; ca veglie , e ghiuoco ,  
 E ssierva , e ccuocchie , e llettiche , e sseggette ,  
 Spine a lo core so , e a ll'arma fuoco .  
 Museche , e balle , e ffestine , e spassette ,  
 Te mannano a la piscia a ppoco a ppoco :  
 LELLO smedolla chello , ch'aggio ditto ,  
 Vi si è rietto gaudè quant'aggio scritto .

*Scompetura de lo Ruotolo Primmo .*

B 2

Sin



*Sincerus, Fidus, nec propria commoda secant  
Esto quicumque hæc Atria nostra colit.*

β

*Πισυόμενοι, ενεργητικοὺς ἀπλοῦς ἰσθυσαν :*

*Sinche Vero, Fedele, e Llebberale;  
Ma co nzemprecetà; si no, non vale:*

*Orni la Fedeltade il cor sincero,  
Nè Liberalità gli sia da lunge,  
Con la Semplicitade amies al Vero;*

FIDEM, SINCERITATEM, AC BENEFICENTIAM SIMPLICITER TENENTO.



RUOTOLO SECUNNO.

**F**IDE, e SENCERETA' nira li Sapute,  
Co na galante LEBBERELETATE,  
Va te le ffrie cheste ttre bbertute,  
S'esse non hanno la NZEMBRACETATE;  
Cheste belle virtù songo perdute,  
Se a la vorpenaria songo nzeritate;  
Ch' addò NZEMBRACETA' non stà nzarcizio;  
La virtù n'è bertù, ma puro vizio.  
Che ccosa sia sta NZEMBRACETATE,  
Fa cunto, ch' è na retta ntenzeione,  
Na purà, schetta, e una volontate,  
Ch' a mmano a mmano va co la ragione;  
Che miente aspetta da li fatte grate,  
Senza secunne fine ptra li duone;  
No Cecrope, che squatra sempe fitto,  
Schitto co n' uocchio, ed a lo fatto, e dditto.  
Mperzò a sto Lebberale che ccà pporto,  
Se la NZEMBRACETA' non mette a ssiesto,  
Comme decisse no boni a no muorto,  
Vanto non ha, nè auza famma a cchesto;  
Ca si lo fine ncapo le stà stuorto,  
E lo nteresse fa tutto lo riesto;  
Lo vizio a bbizio agghioigne cchiù mmateria,  
E ncopp' a ccatarelle vesenteria.

B 3

Stuor-

Stuorto è lo fine a cchille Babbuasse ,  
 Che ddonano quant' hanno a li Boffune ,  
 Ed a ccierte affrevate Francalasse ,  
 Digne sulo de tutare , e sgregnune :  
 Stuorto è a cchille che ddāno a li Smargiasse ,  
 Ed a li tradeture , e a li Spejune ;  
 Chiste so Ppescature ch' ammo , ed esca  
 Jettano a mmaro pe ffa meglio pesca -  
 Nc' è po chi jetta cinco , e ppiglia sette ;  
 Tutto pe lo nteresse mmaleditto ,  
 Nè a cchisto nfrenarriano le Ppannette ,  
 Manco no Fabbro , no Gujacio , o Affritto ;  
 Pare ca dona , ma bello te mette  
 No chiajetello ncuollo zitto zitto ;  
 Accossì de lo ttujo uno te spoglia ,  
 Che mprimma te donaie vessica , e nnoglia .  
 Pe lo duono lo vero Lebberale ,  
 Non ave maie sperà de n' avè niente ,  
 Ca si de chillo spera no nze gnale ,  
 Nzembrece cchiù non è , non è nnozemte :  
 Si duone co dduie fine , cche te vale  
 La lebberaletà de sti presiente !  
 Ca mbè danno a bbedè li duone tuoje ,  
 Ch' a cchillo non vuoje dà , ma ca nne vuoje .  
 Se duone pe n' affizio , che pprietienne ,  
 Sto duono puoie chiamà duono galante ?  
 Galante se po ddi , si caro venne ,  
 L' afferta che te face no Mercante ?  
 Caro è lo duono de chi vola mpenne ,  
 E ccorre ad orza , e pprora pe Llevante ;  
 E pprova prova quanto è ccaro , e ammaro  
 Lo mmito che te fa no Tavernaro !

Fan-

Fanno dich' io benefecenza vera

Le lebberaletate vertolose ;

Ca se le buoie peglià d' auta manera ,

Vanno a la spaccastrommola le ccose :

Co una volontà vera sencera ,

Ca si doie songo po , so bbezejose ;

Cossì lo Tiesto ntenne lebberale ,

Ma co nzembrecetà , si no , non vale .

Sta Lebberaletà de piso justo ,

Si a la sencera fede s' accompagna ,

N' Aroie fanno a lo Munno justo justo ,

De chella antica aità senza magagna ;

Cheste se ponno dà , cride a sto fusto ,

Vera felecetà , vera coccagna ;

Ma addov' è mo st' Aroie , che tu chiamme ,

Fuorze a li Regne de lo Colecamme ?

Pare , ch' io dica mo quacche sproposito ;

Addò trove sta Fede mpenzamiento ?

Chi te nega no pigno , o no deposeto ,

Chi te fa n' assassinio a ttrademiento ;

Nnabbissa no Collegio no Preposito ,

N' Arede non asserva testamieto ;

E no Mercante , a cchi tu faie credenza ;

Co bona fede te paga scajenza .

O bella fede de n' Attilio amico ,

Regolo , dico , Cuonzolo Romano ,

Che mparola lassaielo lo Nnemmico ,

Pe ghì a Romma a ffa fa no passamato ;

Che nninche appe a li suoie sciuto lo ntrico ,

Fedele torna a lo Nnemmico immano ,

Si mbè sapeva , ch' a mmorì de zotte

L' era stepato dinto de na votte .

La fede , e ffedertate ognuno dice ,  
 De fede , e ffedertà ll' ommo se vanta ;  
 Ma po truove ntra tutte a la nterlice .  
 Na fede , e ffedertà , che te percantà ;  
 Tristo ntra Ammice , e peo ntra li Nirennice ;  
 Va trova va la federtate santa !  
 E sto Munno vorpisco schitto vede ,  
 Na scura federtà , na negra fede .  
 Bella NZEMPRECETA' posta a lo jetto ;  
 Ll' Ommo co ttico avlo primmo natale ,  
 Va trova mo quanta posteome ha mpietto ;  
 E giravote cchiù de capezzale ;  
 Tutto è semmola mo , tuuo è ddefietto ;  
 De veretate no nc' è no nze gnale :  
 Co ggire , e ttirituppe , e ttiritappe ,  
 Spisso lo vide , e sse lo cride ncappe .  
 Lo ssà lo Tavernaro de li Griecce ,  
 Quanto le costaie caro no contratto ;  
 Quanno no Sagliemmanco nce la fece  
 Sotta lo nganno de no chiaro patto :  
 S' avea chisto ngorfuta la scapece ,  
 E alleccato porzine lo peiatto ,  
 E ppiane , e ccaso , e sseie lampe de vino ;  
 Ma non de russo no , de sciuscio fino .  
 Fatto lo cunto , e ttutto lo mmagnato  
 Mmportanno tre ccarrine , o poco cchiune ;  
 Disse lo Sagliemmanco , che ppagato  
 Avria chello mmagnà ntanta canzune :  
 Che ccanzune , le disse nfuriato  
 Lo Tavernaro , vaie ascianno tune !  
 Piscia ccà na mascella de contante ,  
 Voglio n' anema toia , nè boglio cante .  
Chia-

**Chiano**, respose chillo, s'aggio ditto  
 De te volè pagà co na canzona;  
 Chesto se ntenne co no patto schitto,  
 Che te piacesse, e tte paresse bona;  
 Te nne canto otto, o dece fitto fitto,  
 E ssi de cheste nulla te nne sona,  
 De contante lì frisole te pago,  
 Te dico buono juorno, e mme nne vage.

**Parze a lo Tavernaro maccarone**,  
 Ca co sto patto niente nce perdeva,  
 Si sempe stèva ad isso lo ddì none,  
 E la canzona maie ca le piaceva;  
 E perchè de dî no era patrone,  
 De chillo patto, nnuorchio se redeva;  
 Perzò alliegro le disse, mme contento,  
 Che itale patto vâ; canta nfi a cciento.

**Chillo co la chitarra ntoscane**  
 Commenzaje a ccantà: Belle popille;  
 La favilla d'amor quest'arma accese;  
 Clori mio bene; ed O junne capille,  
 Dentro i suoi lacci amor quest'arma prese.  
 E ppo secotejaie: Core de Fille.  
 Ma ll'auto disse, co na cera d'Uorco:  
 Chesse che ccante, va, dalle a lo puorco.

**Chillo secotejaie**: O bello viso,  
 Chella de lo Cecone; e Ccinco e ssei;  
 Orfeo mi sembri tu di Paraviso,  
 Se incanti ogn'arma, imparadisi, e bei;  
 E cchest'otra porzi, ma miezo acciso:  
 De le bellizze tu puorte trofei.  
 Te piaceno? le disse: E cchillo lesto.  
 Comme so sfredde va; fance no tiesto.

B 5.

E ffa.

E ffacunno ad ogn' altra chesto stisso.  
 Ncocciammo sempe a ddì ch' erano baje ;  
 Io Sagliemmanco comme voless' isso ,  
 Chillo pagà : na vorza se cacciaje ;  
 E sta vorza squatranno spisso spisso  
 Scontiento ncopp' a cchella sosperaje ;  
 E ccomme ncapo soia stesse confuso ,  
 Chest' altra accommenzaie tutto marfuso .  
 Scusame vorza mia, s' io te tormento ,  
 Ca chisto vo denare , e non vo cante .  
 O chesta è bona , e chiù de quattociento,  
 Ll' Oste decio , va mo chesta che ccante .  
 Te piace chesta nè ? te va a lo viento ?  
 Tanno pe tranno disse lo Cantante :  
 E sse chesta te piace , chessa stessa  
 Te sia la paga toia , tienete chessa .  
 No nc' appe che nce dī , comm' a ppaputo .  
 Chesto nzentì , restaie lo Tavernaro .  
 Ca mbè vedle ca nce l' avea coglinto .  
 Lo Sagliemmanco co no patto chiaro .  
 E a bbelle spese soie fatto abbeduto ,  
 Mparaje lo ditto de lo Potecaro ,  
 Ch' a la Gallina se le lassa l' ennece .  
 Pe la gabba: nè a buon mmercato spienneces .  
 Sto mmincolo ccà ddinto poco mporta ,  
 Dinto a lo stepolà dire te siente :  
 Non pò prejodecà , è ccosa morta ;  
 Uoglio d' auliva te , chesto n' è nniente ;  
 E fuorze na postecca te nne porta  
 Tutto lo ttuio , se maie tu nce consiente ;  
 Se no mme cride , va gira sso Napole ,  
 Vi se nne vide de sti nganne , e tirapole .  
Così



Cossì jarria lo Munno a immaccarune  
 Senza sse nnorme toje , o PALOMMELLA ,  
 Se miente ncorre de li Fedelune  
 Ssa toja Nzembrecetà mponta a n'ascella ;  
 Dinto de ste Soppuorteco faie tune  
 Ritto , e libbero ghì chi ha la stanfella ;  
 Se tu contanno co Mmesura , e ppiso ,  
 Sto Soppuorteco faie no Paraviso .

La magagna da ccà nn' appe lo sfratto ,  
 Ed a scapizzacuollo allicciale fore ,  
 E ffore la malizia fa lo tratto  
 Comme cannella , che senz' uoglio more ;  
 Statela bella mia , tu che ll'aie fatto  
 Sto piso , faie tu ll'ommo de valore ,  
 Vero , sencero ; e pe nnocenzia schetto ;  
 Franco de core , e ppe ghiustizia rietto .

Se lo Piso fa l' Ommo vertoluso ,  
 E a lo ghiusto lo fa frate carnale ,  
 Lo Piso lo fa rritto comim' a ffuso ,  
 Che de stuorto non ha mierco , o nzeagnale ,  
 Chi mo non mvede quanto è buono ll' uso .  
 De la STATELA dinto a la morale ?  
 Pecchè da chesta ccà ll' Ommo comprenne  
 Essere justo , e la justizia ntenne .

Na vera fede co NZEMBRECETATE ,  
 Vole sto Piso ntra de vuie sapute ;  
 NZEMBRECETA' co la Senceretate  
 Ntra llo ro a ffilo duppejo vo cosute ;  
 NZEMBRECETA' co Llebberaletate ;  
 Cossì ste tre bertù songo vertute ;  
 Ca se NZEMBRECETA' non ascia fuogo ,  
 Ntrà ste bertù , ste ttre bertù so giuoco .

De la PALOMMA ste belle vertute ,  
 Se de li vizie so li contrapise ,  
 Ntra cheste binte ROTOLA spartute ;  
 Fanno ppe nnuie lo Munno Campe Alise :  
 Se nne vuoje cchiù ssenti de sti Statute  
 Don LLE, e bbuoie ch'io lassa li CAVISE: (\*)  
 E cche de chiste ll' altro riesto sforno ;  
 Tantillo aspetta, quanto piscio , e ttorno :

*Scomperura de lo Ruotolo Secunno:*

*Fin*

---

(\*) Intende egli del testè mentovato Poema della Cava .





*Firma decora Fides adēo seruetur in omnes ⁊  
Perfidus ut vobis credere non dubitet.*

Πίσιν ἅπασιν καὶ <sup>γ</sup> παραβαίνουσιν τηρῶσάντων.

Singhe sempe fedele a ttutte quante,  
Si mbè mancato uno t'avesse nnante.

La Fedeltà costante il cor ti cinga,  
Ch' unqua non falle, e sia candida, e bianca,  
Nè per altrui fallar si macchi, e tinga.

39

FIDEM OMNIBUS, ETIAM FRANGENTI  
FIDEM CONSTANTER COLUNTO.



### RUOTOLO TIERZO.

Loco te voglio, Curcio, a ssa sàgliuta !  
Musa, vi a cche Basciello so nvarcato;  
Non fa co mmico mo la spevoluta,  
La giarra te cercaie, damme lo cato.  
Non vide sore mia, ca na yattuta  
Non mme pote mancà, se stò ncartato;  
Ca chillo antico ditto de Dottore  
Tu mbè lo saie; Chi n' asseconna more.  
Sempe fedele sia, ch'io maie no mmanco  
Già ll'aie sentuto a lo Piso Secunno;  
Ma chisto vo porzi a cchi mm'ha franco,  
Nculo a li Nasamune de lo Munno;  
E cche dde federtate io sia no banco  
De Stata, Vierno, Primmavera, e Autunno  
Addò paga ncontante le mmercede  
A cchi a la fede mancato ha de fede.  
Manca de fede a cchi de fede manca,  
Fuie ditto antico de n' antica scola,  
Uocchio pe uocchio dà, anca pe n' anca,  
E a cchi dente te sfa, sfaie tu na mola;  
Mo tanta grassa no nc'è cchiù a la Chianca,  
Ecà se nce predecaie n' auta parola.  
Amma chi t'odia; e sto Piso ha mmezzato  
D' esse fedele a lo nfedele sgrato.

Zoè

Zoè sta Federtate , che ddecimmo

Avimmo nuie da prattecà co ttutte ;  
 E cche nnuie vere Fedelune simmo ,  
 Porzì a cchi manca , breccone , frabbutte .  
 La fraude ccà se piglia co lo rimmo ;  
 Non nce po ntrà , so cchiuse li connutte .  
 Ccà la vuoje ? Mereгнаo , dice la Gatta ,  
 A ttanta fede co lo nganno sfratta .

Sarvà a cchi manca federtate , e ffede ,  
 Porta ll' Ommo cchiù llà de l' arroisemo .  
 E ppate tanta fede a cchi la vede ;  
 Non federtate no , ma no ncantisemo ;  
 Schitto nzentirlo di , si lo bbuoie crede ,  
 Non te siente afferrà lo parasisemo ?  
 Vence raggione co nnatura nguerra ,  
 E te fa ll' Ommo Semmedeio de terra .

Da tanta federtà , tira ca vene

Le Sozietà de li commercie omane ,  
 E da sta Sozietà vene lo bene  
 Ntra de ll' Uommene granne , e li pacchiane ;  
 Lo sgrato , che non sà , che le convene ,  
 Joca a la larga , e abbaia comm' a li cane ;  
 Ca mbè lo ssà , ca ll' uosso non è pporpa ,  
 E la vertute de lo vizio ncorpa .

Manca ; e lo mmancà stisso l' è ttormiento  
 Notte , e ghiorno a lo core a lo marisso ,  
 Non ascia pace no , non trova abbiento ,  
 Lo cchiù nnemmico sujo è isso stisso ;  
 La frode , e nganno co lo trademiento ,  
 Ncore le fanno sempe auto ch' aggrisso ,  
 Fujelo , si l' affrante , e ffa zimeo ,  
 Ch' ammico è tristo , e da pnemico è ppeo .

No

## T I E R Z O.

No lo perde mperrò tanto de vista ;  
 Che non t' adocchia lo Piccoro d' oro ,  
 Fuorze le schiaffe a tanta fede nvista  
 No descenzo scopierto , o nantecoro ;  
 E cche stufato de la vita trista  
 La lassa , e ccagna mo co sto Trasoro ;  
 Portanno ncore suio sempe na cozzeca ,  
 E ddinto a lo ppenti ll' ogne se mozzeca .  
 Ma chesto non sarrà , maie cchiù ppe d'isso ,  
 Vasta ca faie vedè a sto schesenzuso ,  
 Ca tu prudente sì cchiù dde n' Aolisso ,  
 E Ccavaliero (\*) sapio , e bbertoluso ;  
 E sse neoccia a mmancà , aggelo a cchiasso  
 A lo tufolo saie de lo pertuso ;  
 Ca niente nchesto perde lo Campione ,  
 Isso no nfammo sia , tu fedelone .  
 Tu che mmanche a la fede , vestejone ,  
 Mpara la federtate da lo Cane ,  
 Che se stuorto lo mmira lo Patrone ,  
 Non auza capo no , nè mmagna pane ;  
 La fede asserva ll' Urzo , e lo Lejone  
 A cchi fedele ll' è dinto a le ttane ,  
 E ttu , che n' Ommo sì co lo descurzo ,  
 Cchiù bruto sì de no Lejone , e n' Urzo .

Fo

---

(\*) Non si tralascia di avvertire , che  
 qui s' intende Cavalieri del nostro PORTICO ;  
 conforme in tutto il progresso di quest' Opera.

# **RUOTOLÒ**

Fedele, tu ch' assierve federtate,  
 Cierne ssa bella fede a lo Chiernicchio;  
 E bi quantane quanta abbentorate  
 Fedaro mmano toia nfr a lo pellicchio;  
 Fuorze facette sta nzembrecetate  
 Carche Asuopo, sciaddeo, capo d'annicchio!  
 Li Monarche, li Rrì, e li Mperature  
 A tte fedaro e Rregne, e bite, e annure,  
 Lisantro Magno saudo se ngorfette,  
 Non saccio si sceruppo, o si sorzico,  
 Che de venino nc'erano sospette,  
 Ch' a bere le die Felippo ammico;  
 E tanta fede a sto Miedeco avette,  
 Che nne lo scese ntra lo dubbio ntrico,  
 Se mbè sapear pe sfatma vregognosa,  
 Ca Miedeco, e assassino era una cosa.  
 De te nne messejà chisse hanno voglia,  
 Ma co sta deferenza, no lo bide!  
 Chisto primmo t'accide, e ppo te spoglia,  
 Chillo primmo te spoglia, e ppo t'accide:  
 Co trecepe, sceruppe, agniente, e oglia,  
 Te nn' asciotta quant'aje, e sse ne ride;  
 Po la requie te cama; e lo smargiasso.  
 T'accide, e spoglia a quarche mmaie passo.  
 Ma st'assassinio a cchille è pe gnoranza,  
 Nganno maie nce nne stà. cridelo a mmene,  
 Che ffa natura nchiusa inf' a la stanza  
 Comme vonno sapè d'arterie, e bene?  
 Saude Ncolleggio dicenno; In sostanza  
 Così far si dovea; o bravo, e bene!  
 E bonno de sti nganne le mmerce,  
 Mannaggia chi le ssente, e cchi le crede.  
 Ntuo-



Ntuorno le bide, gh' dinto a li cufoschie,  
 Smautenno a li ~~malate~~ pataracchie,  
 E ccomme a Dejerà co le ddenocchie  
 Nterra le stammo nuie povere racchie;  
 E quanno se dovriano chiste Arluocchie;  
 Pigliare tutta la botta de vernacchie,  
 Le portammo nzi a ll' acqua co li sicchie,  
 E le ncentammo pure li raficchie.

Ma tornammo a lo quatenò: no schitto  
 Lisantro. Magno fece sta gran prova,  
 Faragone porzi dinto m' Aggitto  
 Mpietto a Giuseppe tanta fede trova;  
 Che cchillo Regno sujo, o largo, o stritto  
 Le fida; e lo feda tanto le jova;  
 E Carlo Quintò, aempio cchiù nroviello,  
 A Rrè Francisco non fedaie lo piello?

Ma da la storia chille vedè puoje,  
 Ca te ne conta echiù de no' migliaro;  
 Che se mbè nate dinto a li Precuoje,  
 Ncoppa a la fede ll' arma assecoraro,  
 Chiste chiammà se ponno vere Arruoje,  
 Ca nfede, e nfedertà n' avèro paro,  
 E ddero, se mbè asciute da gajola,  
 Lebbertà, e bbita ncopp' a na parola.

Tenè fede a n' ammico n' è gran fatto;  
 Ma che se tenga co lo Tradetore,  
 Lo bosillo ccà stà, chisto è lo fatto,  
 Fatto scrabbuso fora de li fore;  
 Natura che sconzente, fa sbaratto,  
 Raggione spevoluta manca, e mmòre;  
 E cchisto è lo medullo, e ccà è la forza  
 De sto gran Piso, e ll' autrò riesto è scorza.

Man-

Mantenere la fede a n' Omme grato;  
 E fede avere pe no Fellelone,  
 Lo ffa porzi Ntorchia no Rennegato;  
 N' Urzo, o Lupo a li vuosche, o no Leone;  
 Ma asservà federtà a cchi t' ha mmancato;  
 E proprio campejà de sto Campione,  
 E sta magna virtù, sta tanta fede,  
 E' no cavallo verde, e ccà se vede.

Amma chi t' amma, e cchi non t' amma lassa;  
 Buono è st' antico ditto ntra l' ammore;  
 Ma è d' Arroje, che ffedertà se passa  
 Co li Briccone, e cco li Tradeture.  
 Sto Piso, è che nce fa sta bella grassa;  
 Grassa propio da Rri, e de Mperature;  
 Pocca a Nnatura la Vertù prevale,  
 E la Raggione nce trionfa, e bale.

Chesto è lo ssapè fa da Salamone,  
 Ca' llà truove vertute, ed' onestate;  
 Addò a l' Omme connette la Raggione;  
 E addò sconnette l' anemalate;  
 A mmantenè la fede a no briccone  
 Nne schiatta la Natura nveretate;  
 Ma la Raggione a sta schiattiglia ngrassa,  
 Natura crepa, e la Vertù se spassa.

Vorria sapè s' ha cchesto nc' ha che ddire  
 Co le ddottrine soie lo Macchiaviello,  
 Chillo, che equase sempe te fa ire  
 L' Omme de paro co no sommarriello;  
 Paro a no Bruto sì, la vuoie sentire?  
 Se vaje tu co li punte de doviello,  
 Ca la Natura, ch' aie a cchillo simmele,  
 Te vota comm' a n' Aseno a ccentimmele.

Sta

Sta tanta fede ntra de vuje Sapute  
Vole sto piso, che la prattecate,  
Piso, che pe nce fa cucche, e ppapute,  
Jette a lo bbusso de la federtate;  
Piso, addò nce perneia cò la vertute  
Sencera fede cò nzemprecetate,  
O Piso! Piso bello! Piso d'oro!  
Pe tte retorna a nnule l'aità de ll'oro:

*Scompetura de lo Ruotelo Tierzo:*



*Te frangi usque Viro sociali fadere jungs;  
Et solus lateri sis comes ille tuo.*

*Τοῖς σπουδαίοις πῶν ἀνδρῶν χρόμενοι τυχεύωσιν.*

*Fattella: sempe co Gente dabbene,  
E bedarraie ca bene te nne yene.*

*La moderata gente a te sia cara,  
E con lei mischia i tuoi detti, e le voglie,  
E a temprar seco i tuoi desiri impara.*



RUOTOLO QUARTO.

**O** Maccarone mio sautame ncanna!  
 Che ccosa è cchesta mo ch'appriesso vene!  
 Sto bello Piso ccà chi nce 'lo manna!  
 Da quale Cielo è cchiuoppeto sto bene!  
 Che s'aggia a commerzà chisto commanna  
 Dinto a lo Munno co gente dabbene;  
 E che a cchesta te cuse a filo duppio,  
 Azzò lontano stie da nganno, o struppio.  
**Commerzà** sempe cò la gente bona,  
 N'è cchesta sempe na felecetate;  
 Bona se porria dire na Perzona,  
 Che sia de stomma granne, è ddegnetate:  
 Ma se cchesta po ncuorpo è na vorpona,  
 O pe lo mmanco de chelle ttrottate;  
 Te truova a pprattecarence co cchesta,  
 Chino nfi ncanna d'averzerie, e ppesta.  
**Perzona** bona, che dabbene sia,  
 A dditto nuosto chiù d'uno se gabba;  
 E n'ommo buono se trovà porria,  
 Che sia chiù nfammo assaie de no Barraba.  
 Ll'ommo dabbene è buono, e n'è boscia;  
 Ma ll'ommo buono puoie trovà scarabba;  
 E de n'ommo dabbene na retaglia,  
 Porzì la troye tra la menozzaglia,  
 Che-

Chesto se dice pe schianà lo ditto :

Pratteca co chi è mmeglio , e spese falle ;

Ca se lo piglie quanto vale schitto ,

Non valarria sto piso no treccalle ;

Pocca se pò trovà n' ommo ch'è guitto ;

Che ssia n' ommo d' azzò cchiù d' Anneballe ;

Perzò lo meglio a sto mutto compriso ,

E' ll' ommo ch'è dabbene ; Uscia m'ha ntiso.

Li meglio meglio sò chille sapute ,

Ch' hanno tanto a lo Munno stodejato ,

Che cchine pe dottrina , e pe vertute ,

La via te sanno asciare a no mbrogliato ;

Pratteca chiste , e ll'uommene abbedute ,

Ch' hanno a la varva pilo janchejato ,

Ca chiste ccà p' asperienza sanno ,

Nfi a quanta para li tre Buoi fanno .

Lo meglio , comme dico , è pporà chillo ,

Che la morale ha cchiena de bontate r

Ca si mbè sia no figlio de verrillo ,

Puzza de Rrè nvertute , e d' onestate ;

Fattella mo co cchisto no tantillo ,

Prova no poco la feleceitate ;

Ch' a pprattecà co cchiste nne prevene ;

E bederraje , ca bene te nne vene .

Da cheste mpare a pprattecà lo ditto ,

Nzò che non vuoie pe te , p'auto non fare

Fede tenè , no a lo Fedele schitto ,

Ma a chi te manca , e cche ffedele pare ;

Co biento mpoppa mpare a ghì deritto ,

A ccontra viento a ssapè navecare ;

E mpare nn' ogne caso desastruso ,

L' appelaglio qual' è de no pertuso .

Da

Da chiste porri mpara la Fremmateco  
 A ghì de pressa ncierte accasejune,  
 Ghì pede catapede a lo viateco,  
 Chi corre, e bola co li postegliune;  
 Ch'aie tu da scompatti sto companateco  
 Co ttiempe, e lluoche, e mmoderazejune;  
 E ppressa, e ffreoma avè co lo jodizio,  
 Ca si no maro te! vaie mprecepizio.  
 Bona ccà la contaie Ciommo Morone,  
 Ch'a no ntrico non ghiette adaso, adaso;  
 E si mbè ca trottato, e ccancarone,  
 Puro Pescara le facie lo naso;  
 Tanto ch' Apollo Ddio co no vastone  
 No cecato trasì facie Mparناسо,  
 Azzò ll' uommene nterra addottrenasse  
 Dinto a li mbruoglie de ghì a ccaute passe.  
 Quante contà portia de sti Froncille  
 Ch'a ste rrite napparo a ppasso a ppasso,  
 E cche ccecate cchiù de li gattille,  
 Tutte mmorraro a sto gran male passo;  
 No Ghisa, Cincomarzo, e tutte chille  
 Nnemice de lo chiummo, e lo compasso,  
 Che ssenza frieno se nue jero a mmissa,  
 Chi pe gran freoma, e cchi pe na gran pressa.  
 Chesto è lo bene, che te nne prevene,  
 E te percacce a ccommerz co cchiste,  
 Scuopre lontano pe nfi a Bientotene,  
 Le ccose vide si so bone, o triste;  
 La conzurda te danno, che commene,  
 Ca nquant a lloro so ccose previste;  
 Ca lo jodizio, ch' hanno è n'acchialone,  
 Pe bedè se sia spruoccolo, o streppone.  
 Pagano T.I. C E non

E non te pare niente l' ammecizia  
 Ch' a pprattecà co cchiste nne scervicchie,  
 Senza secunne fine d' avarizia,  
 Senza trapolarie, senza gavicchie?  
 Va te la frie co cchiste la iostizia,  
 Ca t' hanno dinto dinto a li taticchie:  
 Quant' aje, e quanto tiene, ed oro, e argento,  
 E ddì ca le vuole dà: parle a lo viento.  
 S' una ammecizia a lo munno sarria,  
 E st' Ircociervo se potesse dare,  
 Lo Codece, e Deggesto servarria  
 A ncartà caso pe li Potecare:  
 Restotele la disse sta pazzia,  
 Ma n' è pazzia, si mbè pazzia te pare;  
 Ca la Legge a cche sserve, se nce dace  
 Nò ch' ammecizia da se stessa face.  
 Quanto la Legge nc' ordena, e commanna,  
 Tanto l' Ammice fanno da pe lloro:  
 Pratteca chesta, ca te vene ncanna,  
 Lo bbene, che te dà sto Piso d' oro;  
 Sto bene, se la storia no mme nganna;  
 Mbè lo pprovàro e Pollece, e Ccastoro,  
 E Nniso, ed Aorelao, Patruocchio, e Achille,  
 Speretocchia, e Ttesèo, e mmille, e mmille.  
 Co pprattecanno tu ll ommo annorato,  
 Otrà lo sollevà lo speretillo,  
 Sta pratteca te fa tanto stemmato,  
 Ed aùze famma cchiù de Masto Grillo;  
 Se a n' ommo buono tu sì bisto allato,  
 Ognuno dice; chisto e pparo a cchillo.  
 Ca n' ommo ch' è dabbene prattecanno,  
 N' auto simmele ad isso vace ascianno:

Dim-



Dimmello co cchi vaie, dice lo ditto,  
 Ca te dico che ffaje, e ddice buono:  
 Lo guitto gaude, e sciala co lo guitto,  
 E ll' uno a ll' altro accorda, e bace a tuono;  
 Fa lega lo Gnorante sulo schitto  
 Co no Chiafeio, no Janno, e cco n' Antuono,  
 Co cchiste tresca, pesca, e ffa gazzara;  
 Auza la coscia, pedeteja, e spara.

Ma temme commerzà no Schefenzuso  
 Co no Saputo, ch' è n' ommo stemmato;  
 Sdegna de se la fa no Vertoluso  
 Co cchi n' ha sinno, ed è no Sbregognato:  
 Meglio vide no suorvolo peluso  
 Avè sapore de mìlo granato;  
 O femmena nnorata a Ponte a Sisto,  
 Che pprattecare mo chillo co cchisto.

Pratteca co lo zuoppo, ca tu puro  
 Ncapo de ll' anno zuoppeco nce vaje;  
 Ca ghi deritto co lo sedeture  
 Maie tu non puoie, si co lo zuoppo staje;  
 Vaie sempe tinto de colore scuro,  
 Si co lo Cravonaro te la faje;  
 E cco li cane si te mmische, e azzicche;  
 De peluce, e de zoeche uh si nne zicche!  
 Comm' a rroga se mmescano li vizie,  
 Si no Nennillo ntra li vizie smamma,  
 Crescenno chino zippo de malizie,  
 Ngnopate no nce pò, manco ngnamamma;  
 Eujele, fuie le brutte ammecizie;  
 Nzentille unommenà auza la gamma,  
 Coglie li guaje chi ntra li vizie sorca;  
 L' accasejone è scala pe la forza.

E ddì ca n'è lo vero: conta, conta  
 Quanta la mala pratteca scasaje,  
 Ca de sciagura chesta vera fonta,  
 Sempe le scajenzle mena, e li guaje;  
 Dinto a li struppie tuoie zizza pe ghionta  
 Sempe refonne, nè te jova maje.  
 E' ppeo de na Serena la marvasa,  
 Allegra, e alletta; ma zeffonna, e scasa.  
 Va co lo Friso: e bbì si nn'aie malanne;  
 La stimma pierde mprimma e matemmonio,  
 Mille te trama trucche, e mucche, e nganne,  
 E te fa po no fauzo testimonio;  
 Da dereto che fa? Taglia li panne,  
 Te guasta, si lo pò, no matremmonio,  
 Te cose, e scose, che gabbanno ngrassa,  
 E ttraduto, e gabbato po te lassa.  
 Ha cchiù gaviglie pe te fa gabbato,  
 Che non ha Pescature Maremuorto.  
 Lazzare, e Ffaremare lo Mercato,  
 Pisce la Preta, e Marejuole Puerto.  
 Da na mala jennimma nghienetato,  
 Lo deritto maie vo, sempe lo stuorto;  
 E ppe lo stuorto lassa lo deritto;  
 E dderitto pe stuorto piglia fitto.  
 E cchiù segreto de no Jobbeleo,  
 Sempe busciardo co lo joramiento;  
 N' Appocret' è cchiù de lo Fareseo  
 Finto, ch' a Ddio non crede mpenzamiento;  
 Nzomma puoie dì, ch' è no Deiavole, e ppeo,  
 Nnemico a Ddio, dell'uommene tormiento;  
 La pratteca de chiste vo che llasse  
 Sto bello Piso, e co li buone spasse.

Da

## Q U A R T O.

53

Da tanto bene mò mme veo confuso ;  
Che ttu , o bbello -Piso nce percaacce ;  
Piso , ch' addurè cchiù de tuperuso ,  
E ch' aie sapore cchiù dde li migliacce ;  
Tu m'ac'accompagne co lo Vertoluso ,  
Tu nòe scompagne da li Breconacce ,  
E felice la faie tu na perzona ,  
Se la faie prattecà co gente bona .

*Scompertura de lo Ruotolo Quarto.*



*Urbano condita sale sint gaudia : sic es.  
Gaudere heic socium quisque docens suum.*

*Εὐτραπίην μὲν ποτε οὐ μὴ βωμολόχῃ χαρᾷ ἐν τῇ  
σοφῇ σιωπῇ δόντες ἀλλήλοις παιδευήτωσαν.*

**Da quanno nquanno nconverzazione  
Nce sia na saporita graziella :  
Ma non se faccia lo Polleccenella ;  
Ca vò sempe mparà sto Campione :**

**Quì letizia non sia leggiera , e vana ,  
Ma con gioconditate , e saper mista ,  
Or' Vom s' pasce , e s' diletta , e sana :**

FA-

55

FACETA, NON SCURRILI LÆTTIA QUAN-  
DOQUE IN PORTICU CONGREDIEN-  
TES, INVICEM ERUDIUNTOR.



RUOTOLO QUINTO.

**M**O nne lo pische comm' a Pperchiolella;  
Ma Don LE, se mme vuoie dire ca vao buono,  
Ma no mme piglie co ssa chiacchiarella,  
Ca bella Zita vo auto, che ssuono:  
Mbè lo ssacc'io, ca ncoppa de sta chella  
Meglio nce faciarria Buovo d' Antuono;  
E cchesto tutte chiste mbè l'annaseno;  
Ma lego lo Patrone addè vo ll' Aseno.  
Fatte scappare na ventosetate  
Da quanno nquanno allegra, e de vertù;  
Ma sia co ssale, e grazia mmeretate,  
E quanto allegra, tanto sapia cchiù;  
Ntra nuie gaudimmo sta felecetate,  
E ccanario bello, e ceucherecù;  
Ca lo Sapia burlanno sa spassare,  
E si mbè abburla, tu porzi nne mpare.  
Vo sotto a sto Soppuorteco sto Piso.  
Na chelleta saputa, e graziosa:  
Piso mio bello, mbe t'aggio compriso;  
Ch' a chisso tiesto tuo no nce vo crosa;  
Porzi abburlanno tu nce faie stà ntiso,  
Ca se pò fa na vertolosa cosa;  
Chesto lo Sapia fa; e sto sarzizio,  
Ecchià che scola nvocca a cchi ha ghiodizio;

C 4

A cchel

A cchelle antiche antiche Dejetate  
 Quanno se le facea no sacrefizio ;  
 Ntrammezzavano mutte , e paschenate  
 L' antiche nnuorchie pe le ghi a lo sfizio;  
 Credeano de sto muodo li sciaurate  
 De se lo fare chillo Ddio propizio ;  
 Ca stimmarò co ddarle spassatiempo ,  
 Che ffosse Giove ammico de buontempo.  
 Stimmano cierte stiteche Catune ,  
 Ca ll'ommo, azzò, chessia n'ommo aggarbato,  
 Aggia sempe a ffuì l'accasejune  
 De dì na grazia , e spapurà no frato ;  
 Vonno porzì sti piezze de cestune ,  
 Ca ll' ommo deve stà sempe mpapato  
 E ssauo ; e cco no genio forebbunno .  
 Aggia schitto a pparlà de Cielo, e Mmuano.  
 Pe lo ccontrario po vide no Zanno ,  
 Che mmutto non sa dì, che non te stomeca;  
 No nc'è na grazia, ed è scuoncio mparlanno  
 E a lo parlà non saie se parla , o vommea;  
 Affenne chisto , e cchillo zannejanno;  
 E ssi mbè vace ascianno chi lo ntommeca,  
 Vo fa mperò co ttutte l'aggarbato ,  
 E cchiù de mmedecina è sgraziato .  
 N'auto se crede chino de dottrina ,  
 E ch' ogni mmutto suo va no Casale;  
 Ma resce friddo cchiù de jelatina ,  
 E ffa venì la carestia a lo ssale:  
 Nce so ppo chille de la cappellina ;  
 Che stanno a ttuzzo co lo cremmenale ,  
 Chiste abburlanno levano la famma  
 A no nzorato , e a na figlia da mamma .  
 Nc'

# Q U I N T O :

67

Nc' è po chi fa comm' a Ppollecenella  
 Ncoppa a no banco de no Ciarlatano;  
 E echisto proprio ncoppa de sta chella  
 Vatte lo mutto mio Napolitano;  
 Co li chillete suoie te scellevrella  
 Pare no Sagliemmanco sano sano;  
 Vo fa lo grazejuso, e mmaie se sazia;  
 E nno lo bede no, ch' è na desgrazia.  
 Ma nuie volimmo sapia na facezia  
 Da quanno nquanno pe nce spassà ll' ozio;  
 Ca chesta de vertute è na Venezia,  
 E nce gaude, e nce spasse, effaie negozio;  
 La graziella sia de chesta spezia,  
 Quanno te vuoie spassare co lo sozio,  
 Ca na chelleta allegra cchiù strovesce  
 Ll' ommo saputo, e la sapienza cresce.  
 A nullo vizio, e a ttutte le bbertute  
 Nce pò servire sto sarzizio degno,  
 Addò nce truove co li mutte argute  
 N' allegrolillo, e ssapio marcangiegno;  
 Perzò scrissero tutte li Sapute,  
 Ca la Facezia è n' opera de ngiegno,  
 Che mmenta, e caccia de vertute tinto  
 No concettiello bello, linto e ppinto.  
 Pratteca nquanno nquanno sto sarzizio,  
 Ca vide quanta belle cose nc' asce,  
 N' abborremiento, e sdigno pe lo vizio  
 Dinto a lo core tuo mprimma nce nasce;  
 De chillo salettiello nc' aie no sfizio,  
 E dde morale nne dinchie la ccasce,  
 E la telosofia fa tira, e ammolla,  
 Nè nce perde la coppola a la folla.

C. 5

Vide

Vide si nce va mo sto seje azzicco ;  
 VÌ si nc' è tutto a cchisto mnto nfatto ,  
 Ll'ommo , che la natura ha ffatto sicco ,  
 L'apenejone poveriello ha fatto ;  
 Squatralo comme sona sicco sicco ,  
 Non è de la Morale no retratto ?  
 Non fa de copediggià na mesesca ?  
 E la Filosofia non ngrassa , e trestca ?  
 Se ll'ommo nasce ricco pe nnatura ,  
 Sta veretà Filosofia la mpara ,  
 E la Morale parla , e non è scura ,  
 Ca pezzente lo fa la voglia avara ;  
 Co pproverbie , e ssettenzie t'assicura ,  
 Ca nce stà ll'una , e ll'autra chiara chiara ,  
 E bidetello vè , a sto bello ditto ,  
 Mbè ll'ommo è ssapio assaie , si se stà zitto .  
 E cchella de lo Gallo , e lo ddiamante  
 N'è chiana zeppa de Filosofia !  
 Lo Gallo chisto asciaie bello sciammante  
 Raspanno nterra mmiezo de na via ;  
 E sciovrecanno nche le jette nnante ,  
 O cche ddesgrazia , disse , è cchesta mia !  
 Quanto meglio pe mmene sarria stato ,  
 Si n'aceniello d'uorgio avesse asciato .  
 Da sta Facezia bella non se scava ,  
 Ca lo puorco confierte no nne vole ?  
 Chest'autra siente , siè ? VÌ quanto è brava ,  
 E aggraziata quanto dè se pole !  
 Quafino Rrè Ladeslao ccà nce regnava ,  
 A li Gaietane deva nzì a le mmole ,  
 E ppuoste , degnetate , e quanto aveva  
 Dinto a sto Regno auro tutto lo deva .  
 E dda-



E ddeva a lo Gaetano, si mbè senza  
 No mmiereto, o ngnorante fosse stato,  
 Co lo Sommarro suio, vî che ssettenza  
 Iettaie no Sarmataro a lo Mercato!  
 O Ciuccio mio, le disse, fuie scaienza  
 De n'esse tu dinto Gajeta nato,  
 • Ca si nascive 'llà, se mbè Aseniello,  
 Sarrisce Caposquatra, o Varreciello.  
 Chesta facezia vî comme commatte  
 Lo vizio de' chi dà senza misura  
 Titole, e Ddegnetate a scane, e a ggatte,  
 Mettenno la ngnoranza mprelatura!  
 Co cchesta t'addefienze, e ddoce vatte  
 No contratio ncontrasto, che t'è ccura:  
 • Comme no Tullio contra Antonio spisso  
 Co le ffaciezie ddefenzaie se stisso.  
 No Marco Tullio ntra li suioe, no schitto  
 Co le ffaciezie spisso spisso spassa,  
 Ca Primejo porzî, comm' isso ha scritto  
 Co le ffaciezie fece toppa e mamassa;  
 E nno lo bide comme a ppade fitto  
 Co bella grazia Regolo repassa!  
 • E Taceto politeca stirato,  
 Non se stà a' spasso co le mamano a liato.  
 No bello mutto de la maglia vecchia  
 Non te solleva, se mbè staie malato,  
 Te dà a lo core, e ttelleca l' aurecchia,  
 • E ffuorze fuorze addomà no schierchiato:  
 Zî, zi zitame ghisso, nne scervecchia  
 No Trebbonale sfatto, e no Nrubbato:  
 Ah Misignò, auzate l' attaccaglia.  
 Lassala ghi, lassala ghi, ch'è ppaglia.

Auzatè lo crespello , a no smargiasso ;  
 Lassalo ghì , ch'è fferro , siente lesto ;  
 E ntra sti belle mutte into a lo spasso  
 Vide mettì no stralunato a ssiesto ;  
 No Posema , che bba grave de passo ,  
 Tutto spezellaria , saudo de ggiesto ,  
 Se sente nn'ario : O bene mio ntosciato ;  
 Dimmè dî : sso collaro ajelo pagato ?

Vi comme songo da sti belle mutte  
 Sguasiate li vizie , e li deflette ,  
 C' a ttiempo , e luoco fanno asciutte asciutte  
 Mettere sale ncapo a li Scorriette ;  
 Strata pe strata pigliano li butte ;  
 Sti Vestejale via via corriette :  
 Gosta chi senta c' a ssenti nc' è sfizio  
 No mutto , che bba a ttiempo , e ddà a lo vizio  
 Ca la facezia , co lo nciegno mmische  
 Le ccose allegròlle co lo ssale :  
 E co teheste nce mpare , gaude , e ttrische ,  
 Ca sapie e ccive , e ngrasse la morale ;  
 Co cchesta faia senti li galledische .  
 A cchi a no vezejuso bestejale ,  
 Co ccheste spassa a ddà na sapia cucca  
 Chillo saputo , ch'avea sàle nzucca .

Sto bello spassatiempo ntra l' Ammice ,  
 E mmo lo bene , che sto pìso face ,  
 Che pp' ajutare a ffa ll' ommo felice ,  
 N' allegra , e ssapia facezzia le dace ;  
 Cevile , e orhana chesta ogn' uno dice ;  
 Pecchè nce mpara , nce consola , e piacer  
 Co cchesta a sto Soppuorteco se spassa ,  
 E grazie ntra de nuie sparte , e scompassa  
*Scompetura de lo Ruotolo Quinto .*





*Sperne voluptates fœdas , virtutis amicus ;  
Noxia sub<sup>o</sup> dulci namque venena latent .*

*Τὰς πορνείας τῶν ἡδονῶν μὴ ἀπεχόμενα .*

Lassa a li Puorce fa le pporcarie ;  
Ca tu sì Ommo , sì mbè tu pazzio .

Di malvaggio piacer non pur la soglia  
Si vegga , e non se n' oda il nome iniquo ,  
Non che 'l cieco disio compier si voglia .

63  
IMPROBA VOLUPTATE  
CARENTO.



RUOTOLO SESTO.

**M**erola adaso, ca la via è ppetrosa?  
Chello che mmo vo ccà sto bello Piso,  
Ntra de ll' uommene nterra non è ccosa,  
Ma d' Agniòle, e dde Sante Mparaviso;  
Schitto ccà nfra de nuie sguiglia sta rosa,  
Ca sto Campione non ha contrapiso;  
Ca non comporta manco, arrassosia,  
Co lo pensiero quacche pporcaria.  
Lontano arrasso, arrasso d'ogne bizio,  
Ca tutte sogno pesta, nzanetate;  
Ma cchiù de tutte ll' ommo de jodizio  
Ha da sfuire la dessionestate;  
Neoppa li guste spuorche ha da dl: sizio,  
Fuoco, fuoco porzi a la volontate;  
Ca tale volontate porzi è brutta,  
E ssia comme se voglia, asciutta, asciutta.  
**O**mmo non se pò ddi, ma vero puorco.  
L' Ommo, ch'è cchino de dessionestate,  
Dinto a le pporcarie ngrassa lo spuorco,  
E d' Ommo schitto ha l' anemaletate;  
Va nce pratteca, va? Sciù! te pare Uorco,  
Anze peo d' Uorco è mmestejaletate,  
Va sempè pe li chiasse, e llà se fraveca,  
E fete cchiù de na latrina, o chiaveca.

Lo

Lo Cuorvo addò lo vuoie ? Chisto Aucellacio,  
 Maie non se parte ntuorno a la sentina  
 De cuorpe muorte, e llà ngorfa a scafaccio  
 Ossa, e mmarciumma addò lo genio ncrina:  
 Cossì llà tresca lo Dèssonestaccio,  
 Ddò trova de carògne na trentina,  
 Ca stimma che ssia annore lo mproperio,  
 E sciala, e ngrassa co lo vetoperio.  
 Sto vizio leva a ll'Omme la raggione,  
 Tira la volentate co lo carro;  
 Vuoie cchiù de chillo sapio Salamone,  
 Sto vizio schitto lo tornaie sommarro:  
 Pe sto vizio ncentiaie lo vestejone  
 N' Idolò Ddio, che non valea no farro;  
 E non se vregognaie se fa gonnella,  
 Pe ghì a lo sfizio de na femmenella.  
 Chesto faie quando curre de galoppa  
 Co lo Cavallo de le ppasajune,  
 Sempe sfrenato co li vizie ngrappa,  
 C'a lo scianco te so mpurze, e sperune:  
 De vestejalerà chimo nfi ncoppa,  
 Non siente nè sennere se, o raggiune,  
 Ca te pare sicuro lo sarzizio,  
 Ma curre, e buole pe lo precepizio.  
 E ppuro tu sì n' Omme, mbè lo usaje,  
 Fatto da Ddio, de chi sì bero figlio,  
 Chillo che cco no fio tutto erejaje,  
 Pe ffare a ttene nce chiammaie consiglie,  
 Pe ttanta degnetà, che te donaje,  
 No pizzeco mme faccio, e mm' assottiglio;  
 Uh quanta so! Chi le ppò dì! Tacimmoie,  
 Vasta dì, ca te fece ad isso simmoie.

Nè

Nè tchesto le vestaie , ca te facio .

Sopra de tutte no Signore nterra ;

E ncoppa ogne anemale issa te dio

N'autoretà de Capetanio a gguerra ;

E Ncielo te raprette , oh bene mio !

Na bella casa , che mmaie cchiù la serra

A cchi lo serve ! e nne cacciaie confuso

No speretillo fauzo , e ppresentuso .

Ma chello , che fa scì da sentemiente ,

E cche confonne lo penziero mio ,

E' nvedè , che ntra pene , e ntra tormeinte ,

Pe ddà la vita a tte , morì sto Ddio ;

Morì no Ddio pe ll'Omo , e ll'Omo è nniente !

Gran cosa sarrà st' Ommo , dico io !

Giacchè lo stisso Dio , che lo crejaje ,

A ttanto caro priezzo rescattaje .

**Caro lo rescattaie co la soia morte ,**

**Raprie sta bella casa , e nce la die ;**

**Lo bide chi è tu ? Penza de sciorte ,**

**Ca tu chist' Ommo 'sì , si mbè pazzie ;**

**Sapio , maie no nce ghi pe le bie storte ;**

**Lassa a li puorce fa le pporcarie ,**

**Maie no nce apparentare co li Brute ,**

**Stà nguarnaseione co le ttoie vertute .**

**Quanto meglio de nzie l'Uommene antiche ;**

**Che ccosa ll' Ommo sia mbè canoscero ,**

**E ffero d'onestate tanto ammiche ,**

**Che ppe chesta la vita murde dero ,**

**No nne jettaro manco le mmolliche**

**De le ttante virtù , che nce sbrennero ,**

**De chiste cchiù ammerato è lo costume ,**

**Se de la Fede no aveano li lumme .**

**N' ave-**

N'avevano li lumme de la Fede,  
 E tanto cara ll'era ll'onestate!  
 Chesta è na veretà, che non se crede;  
 Ma mbè sapimmo nuie, ch'è bberetate;  
 Parla tu Livio mio, fancenne fede,  
 Confunnele confunne sti sciaurate,  
 Che boimo proprio a botte de spontune  
 Esse cacciate da li chiavecune.  
 Vi no Socrate mo! Vi che mmassiccia  
 Onestate appe! Ommo saputo, e raro!  
 Che si mbè ch'era figlio de Notriggia,  
 Li Deie la soia virtù mbè confessato;  
 Vi no Catone! E li capille arriccia  
 Nzenti Pratone ntra li Dieje apparò!  
 No Seneca, no Biantè, e ntra de chiste  
 Miette Zenone, Pittaco, ed Ariste.  
 Ntra chille nce vorrisse na gonnella?  
 Le bbi, veccone cca na caravana;  
 E Pporzia, e Ccleria, e na Lucrezia bella,  
 Co Attavia, sciure de virtù Rrommanà,  
 Co na Verginia na Panclopella,  
 Na Caja co n'Aspasia sopromana,  
 N'Artemisia, e mill'autre, che nne spanne  
 La degna fama cose autere, e ggranne.  
 E cchestè, e cchiste, e ssettemilia, e ssette  
 Altre nne foro, che virtù bantaro,  
 Che cchine d'onestà, senza defietto  
 L'Auropa, e ll'Asia, e ll'Africa illustraro;  
 Stirate tu co chiste le cauzette,  
 Va puro tu co sti lèntile apparò,  
 Non cedere nvertute a chi non crede;  
 Non te fa abbence da sti Senza fede.

Ve-



Vero è ca chisto è no gran passo stritto,  
 Tanto è pportà la volontà ch'è ccorta,  
 A ghire mo co lo cammino ritto,  
 Quanto è a ddire a no muorto, bonanotta;  
 Ma si se fa da nuie co n'armo nvitto,  
 Lo vizio creper, e schiatta, e hà da sottas  
 E' dduro chesto a ffa mbè lo ssapimmo,  
 Ma co niente se fa, si nuie volimmo.  
 Lo gusto spuorco a ll' Ommo pare doce,  
 Ca lo fauzo piacere a ll' Ommo piace,  
 E quanto piace cchiù, tanto cchiù nnoce,  
 C' a cchillo ddoce lo Serpente jace;  
 Ncompari la Ragione, more nfote,  
 Ca la natura la scommatte, e sface;  
 Che già mmorcata de sto ddoce finto,  
 Lo tnoscece non vede che nc' è ddinto,  
 Coma de primmavera a li Caturs (\*)  
 Vide sciori no pasteno de rose  
 Ianche, rosse, e ncaruate de colure.  
 E spanpanate belle, ed addorese;  
 Ma vi pò mterra sotto a cchille schure;  
 Che bipere nee truevo velenose!  
 Accorsi sotto de la bella scorza  
 De lo piacere, cosa ne' è, che ntorza.

Ncan-

---

(\*) Luogo di delizie presso le altrure della nostra Città.

Ncanta na belledisemma Serena

A l' Ommo che la squarta nfora nfora ;  
 Che co lo canto suio chillo noatena  
 E ddoce te W' alletta ; e addobbia ancora.  
 Fauza l' addorme : ma addormuto appena  
 Morte le dà la Torca tradetora ,  
 Se chasto face lo piacere stuorto  
 Fujelo fuje , ca si nò si muerto .

Fujelo dice , fujelo lo spasso ,  
 Che lo gusto te dà de ste mmanere ,  
 E se la vuoie ngarrà , ntienne lo Tasso ;  
*Te stesso indura a i vezzi del piacere .*  
 A cchisto vizio fa magnà lo ggrasso  
 Co la ragione jonta a lo bolere ;  
 E ffa che la ragione che ccommanna ,  
 Sto vizio tenga co' lo caucio ncanna .

Manca a la patria l' Ommo porcaglione ;  
 Manca a l' Ammice , manca a li Parienta  
 Che sperano da chillo cose bone ,  
 Comme lo ddeve fa n' Ommo azzellente .  
 Pecchè n' ha nfacce repotazione ,  
 Perdenno pe li sueie spuorche taliente ,  
 E stimma , e ccuorpo , e arma lo scuriso ,  
 Manca porzine contra d' isso stisso :

Da guste spuorche , e da ddesonestate ,  
 Che llontano nne stisse ottanta miglia ,  
 Che t' agge a nguadià la puretate ,  
 Sto bello Piso asorta , e te consiglia ;  
 Tu che ssi n' Ommo , ed Ommo nveretate ,  
 Sto Piso ntienne , e sta conzurda piglia ,  
 Ca sto Campione chesto pesa , e benne ,  
 E n' Agnolo te faie , si tu lo ntienne .

Pe

Pe sti Pise nfi a ccà , LE , si sservuto ,  
Ca priesto mme sbrecaie da la sciacquata,  
Si mbè cchiù che nce fa n' aggio saputo  
Puro sta cosa a mme pare viennata;  
Fatta da no cetrulo nzemmentuto  
Nzipeta avrà da scire sta nzalata .  
Ma dimme tu nche cunto aje sto lavoro ?  
Parlame chiaro , LELIO , mio d'oro.

*Scompetura de lo Ruorolo Siesto .*

Pa-



*Parento imperiis. Ita consona cuncta. Chorago  
Contingit ad numerum sic praeunte Chorus.*

Τῇ ἀρχῇ ἐντάκτωρ , ὅσπερ χορηγῶ οἱ κωμῳδο-  
ποιοί πειδέδων .

*Stà co li Cape , comme stanno nnante  
A cchi concerta li Commeddiantè .*

*Non nel discreto imperio altrui ti spiaccia ,  
Ch' al parlar , al seder , al tempo , al luogo  
Dia legge , e che perfetto ordine faccia .*

IMPERIO ORDINATIM, UT COMICI<sup>71</sup>  
CHORAGO, MOREM GERUNTO.



RUOTOLO SETTEMO.

**M**Prencipio, quanno Ddio tutto crejaje;  
Porzi crejaje no paraviso nterra;  
Ddò tanta belle cose nce chiantaje,  
E ll' Ommo nce mette fatto de terra;  
A cchisto luoco non se morea maje,  
Lo Bruto a ll' Ommo non fácea maie guerra,  
Ll' Arvolo prezejose avea le ppumme,  
Zuccaro, e mmele scorreano li Sciumme.  
**D**into a sto luoco fatto a sta maniera  
Co ttanta bella, e ssapia maestria,  
Scioruta sempe stea la Primmavera,  
Bella assaje chiù de quanto di porria;  
Nzomma llà tanto scialacore nc' era,  
Che mpezzannoce dico; aje vita mia!  
Là freve nne fojea, nè nc' era manco  
Tossa, o catarro, o na doglia de scianco.  
**T**utte le belle cose, che crejaje  
Ddio a chisto Paraviso beneditto,  
A ll' Ommo tutto die; ma se sarvaje  
No fruttecìello sulo p' isso schitto;  
E a st' Ommo ncarrecanno commannaje,  
De chillo non magnà, ch' era delitto.  
Ca già fatt' era p' isso lo lavuto,  
Se de chillo magnaya canharuto.

Ma

Ma ll'Omme primmo primmo de lo Munno,  
 A Ddio Patre mancae d' obbedienza ,  
 Pe bolerese fà no Ddio secunno ,  
 E ssapè cchiù nnullà de la Sapienza ;  
 E lo Pummo ngorfesè tunno tunno ,  
 Dessobbedenno a Ddio nzoja presenza ,  
 Se mbè fatto da Ddio a no modiello ,  
 Bello , e pperfetto a botta de martiello .

Veò ca mme dice tu; se obbediente  
 Manco fu a Ddio no fuorto Coluosso ,  
 Sto Piso ntra de nuie tanto azzellente  
 Chiaro se vede mo ch' è pparadduosso ;  
 Ddò pronta a l' obbedi truove sta gente!  
 Va-lo predeca va , ncarche radduosso ;  
 Mme viene a ffare ccà descurze nn' ario ?  
 E bba stipate, va , ca si no Chiaro .

Chiano , ca jammo , disse Carcariello ;  
 Siente lo riesto , e ppo mme fa de ll' Omme;  
 Chi testardo magnaie sto fruteciello  
 Dessobbedenno a Ddio , era schitt' Omme;  
 Ma ll' Omme Ddio , che resarcie l' appiello ,  
 E affiso compatte lo pover' Omme ,  
 Scese ccà nterra , e nvita sempe fitto ,  
 Auto non fece , ch' obbedire schittò .

A lo Patre , a la Mamma e a cchesta , e a cchillo  
 Sempe sommisso site ncopp' a la Terra ,  
 E cquanto obbediente , videtillo ,  
 Tutto omertate la soperbia atterra ;  
 Ajutava porzi , creditemillo ,  
 Lo Patre Mastrod' ascia co la serra ,  
 E cquanto cchitt' sommisso se fatto  
 A n Autro Patre comm' ad isso Ddio !

Vie

Videlo strancosciato dintò all' Uorto,  
 Comme de chillo fa la volontate!  
 Lo Calece a squatrà senza confuorto,  
 Quase so sgomentaie l' Omanetate;  
 Passa, passa da mene sto confuorto;  
 Se maie se pò, e buie lo ccommannate,  
 Deceva, o Patre mio; se no lo buoje,  
 Eccome prunto a li commanne tueje.

Vi comme ll' Ommo Ddio ch' è Omuepotente;  
 Nce nasce obbediente, e Ccreateore!  
 Vide che bita mena obbediente!  
 E obbediente nfina ncroce more;  
 Che mme staje a ddì tu, chesto lo esientel  
 De me chiamà no Chiario, nn'aie cchiù core?  
 Paraduosso è sto Piso quanno Ddio,  
 Dio Figlio nterra ccà tanto obbedio!  
 Paraduosso sto Piso vuole che ssia?

Senza de chisto è mmorta la natura,  
 A mmonte va ogne Regno, e Mmonarchia  
 Ddò ll' esse obbediente non se cura;  
 Lo Sole obbediente fa soia via,  
 E nce schiara la Terra scura scura,  
 E nce fa co-bell' ordine, e ccovierno  
 La Stata, Autunno, Primmavera, e Bierno.  
 La Luna de lo Sole mmedejosa.

Essa porzì l' obbedienza vanta;  
 Commanata da Ddio la nott' ombrosa  
 Schiara la Terra, e gran virtù nce chianta;  
 Concia, e guasta lo tiempo, ed annascosa  
 A lo sottile nce fa la Refranta,  
 E mancanno, e crescenno co li quarte,  
 Nce jova, e nce nfroesce, e ffa cient' arte.

Pagano T.I.

D

A'mon.

A mmonte va ogni Regno, e Monarchia  
 Addò non s' obbedesceno li Cape,  
 Ca vldè e Mmasanielle nvezzarria,  
 E addommenà Teranne, ed Antepape;  
 A mmonte va porzi la Vecaria,  
 Ca la Justizia ccà niente nce cape:  
 Nnuna parola vedarrisse tunno  
 Già zeffonnato lo reverio Munno.

Però s' hanno a ssapè dà li commanne  
 Co ll'ordene, co mmuode, e cco mmesura  
 Ca chesto commannare è bbertù granne,  
 E ssottamisso ll' Ommo i' assecura;  
 Ll' urdene fa stimate, e benerranne  
 De ll' Ommo vertoluso la natura,  
 Che ppronta a ll' obbedì se fa vertute;  
 De sta sommessà a ll' urdene sapute.

Teopompo Rrè de Sparta addemmannato,  
 Pecchè lo Regno suo tanto jea mpoppa,  
 Tanto temuto da lo vecenato,  
 E dde felicità chino nfi ncoppa;  
 Pecchè, respose, dinto a lo mio State,  
 Ogni Vassallo mio mme porta ngroppa;  
 E ss'io saccio ordenà, stamm'a ssentire  
 Issu meglio porzi sape obbedire.

E Rrestotele stimma necessario  
 Lo commannà a sto Munno, e ll'obbedire,  
 Ca senza ll' Ommo cape, e trebotario  
 Lo Munno non po stà, nce sape a ddire;  
 Prova co lo compuosto, se no sbario,  
 Che ncierte ccose è pproprio lo sservire,  
 E ssoggetto, obbedenno è cchià pperfetto,  
 Ma se vo commannà, nc'è lo difetto.

Se



, virtù de natura non prevale  
 A ll' Ommo , vide vî , se no mme cride ,  
 Che mînote scuonce face , e bestejale ,  
 Comm' a lo Paraliteco tu vide !  
 Pecchè nnatura affesa niente vale ,  
 Se move da ped' isso , e tte fa ride ;  
 Ma n' è accossì se vuote a ll'autra banna ,  
 Ddò virtù naturale lo commanna .  
 , tanno obbediente , e ssottopuosto  
 Vertù lo move , e tte fa n' altra vista :  
 E accossì sottamisso lo Compuosto  
 A la natura , stà cchiù bello nvista ;  
 Lo Monaco sommisso int' a lo chiosto ;  
 Obbediente cchiù sbrannore acquista ,  
 E accossì sottamisso è bello tutto ,  
 Ma se vo commannà , vi comm' è brutto !  
 Sierve a li Patrone obbediente ,  
 E li Figlie a li Patre respettuse ,  
 Songo tenute tutte da sacciente ,  
 De nobbele natura , e bbertoluse ;  
 Chine de sta virtù tanto azzellente  
 Nne vanno pe lo Munno grolejuse ,  
 E cquanto cchiù nzervi songo gonnielle ;  
 Quanto nce songo cchiù , songo cchiù belle .  
 , bene , che da te nasce , e nce vene ,  
 Non è a rrotola no , ma è a ccantara ,  
 O bello Piso , se da te prevene ,  
 Che la natura d' obbedì nce mpara ;  
 Lo Munno se starria senza de tene ,  
 Comme pegnata stà senza cocchiara ,  
 Se tu de chillo acciurde lo sconzierto ,  
 E cchiuove a nnuie vertute a Ccielo apierto .

St' obbedienza ccà tanto è pprattecata ;  
 E agnuno stà a li Cape settamisso ,  
 Ca sta vertute a nnuie nce fuie lassata  
 Da Patre nuoste pe fidejocommisso ;  
 Vi mo a sta Chiazza nostra , Cammarata  
 L' obbedienza che ffa , e rresta ammisso  
 Ca cchiù de cincociento (\*), che nnuie simm  
 Co una volontà tutte obbedimmo .

Sta Chiazza nn' obbedì porta li vante ,  
 E ccresce sempe , e avanza de cammino  
 Ca se mbè tanta poche eramo nnante ,  
 Vi quanta simmo mo , Santo Martino !  
 Cchiù d' obbedienza de Commeddejante  
 Agnuno porta ncapo , ncore , e nzino ,  
 Ca de tanta virtù mbè sanno tutte  
 Sù belle criscemunne so li frutte .

A sta Chiazza obedesce lo Togato ,  
 Obbedesceno e Ddame , e Ccavaliere ,  
 Cchiù de tutte obbedesce lo Prelato ,  
 E lo Regeleiuso , e lo Messere ;  
 Nzomma ogne Lletterato d' ogne stato  
 Ccà porta d' obbedienza vante vere ,  
 Ccà chesta a ccatenaccio ha la fattura ,  
 S' obbedesceno ccà pe nfi a le mmura .

---

(\*) Gli Accademici del nostro PORTO  
 giungono fino ad ora , sotto 'l Sindaco  
 di UNFRIDO , cioè Gaetano Capece , Chien  
 Regolare Teatino , a CCCCLIV.

Co lo mestiero sujo arregistrato  
 Agn' Ommo deve fà la parte soja ,  
 L' Artista , lo Mercante , l' Avvocato ,  
 Lo Miedeco porzì , porzì lo Boja ;  
 Lo Museco , lo Siervo , lo Sordato ,  
 Chisto conzierto ccà proprio è na gioja ;  
 E lo Rrè a ccommannare , e lo Vassallo .  
 Prunto ne l' obbedì , fanno l' abballo .

Mpappalardiello dinto a na coccagna  
 Sto conzierto fa stà na Monarchia ,  
 Chesto avimmo a sto Rrè , che nc' accompagna  
 A mmano a mmano pe la meglio via ;  
 Che la rrobba , e la vita nce sparagna  
 Co Ghiostizia e Ccremenzia ncompagnia ,  
 Sine Rrè mmio , de sse toie belle dote ,  
 Chi na cosella mo dire nne pote !

Nvocca tu nc' aie chiantata la Sapienza ,  
 Cchiù ch' a lo vraccio forte lo Valore .  
 Ncapo jostizia fa la resedenza ,  
 Nfacce la Majestà , Ccremenzia ncore ;  
 Pe tutto sbomma toia Magnefecenza ,  
 E quanto aje fatto , e ffaie , tutto è sbrannore ,  
 E n' auto paro tulo trova a ffatica  
 L' antica Romma , o chella Grezia antica .

Pe ste ttante virtù , dico lo vero ,  
 Ca nce nne jammo tutte nzecoloro ,  
 Ca mbè vedimmo nuie vero sencero  
 Lo bello tiempo de l' aità de ll' oro ;  
 Digno d' addommennà no Munno ntero ;  
 Tu si , Rrè mio , fatone mio , trasero ,  
 E ddigno de la Rrazza da do asciste ,  
 Addò gra Rri , e Monarche , e Arruoie nc' ayi stè  
 Rri

Rrì, Monarche, ed Arruoje a mmelejune  
 Vedimmo a la Reale toia Streppegna,  
 Ma de l'antiche tuoje Antecessine  
 Contà chi pò la Rescennenzia degna?  
 Perzò de chella Regia de BORBONE  
 Siente carcosa, che mmo Nfranza regna,  
 Che s'accommenza da chill' Ommo rivitto,  
 Dico lo grann' Arrico, e Quarto ditto.  
 Rescenne chisto da chillo gran Conte,  
 Pe rritta lineia da lo rammo antico,  
 De Robberto, dich'io, de Chiaramonte,  
 Secunno figlio de Santo Addevico;  
 Se cchiù ncoppa lo puorte a n' autra fonte  
 Pe Ccarlo Magno passe a Chirperico;  
 E da chisto a Crovè; se vaie cchiù affummo  
 Ritto ritto lo puorte a Fferramunno,  
 Videlo vide, ch'assemeglia nietto  
 A lo Rrè de Navarra, che l'è Ppatre.  
 Vi de la Lega tutto core, e ppietto,  
 Ca fa stà appasto cincociento squatre?  
 Vi ca la rompe pò, di chi a ddespietto  
 Lo Regno acquista, e nne cacciaie li latre  
 Pe chi nce merte e ossa, e ssango, e bbene  
 Sto gran Rrè Ppatre, sto gran Patre Rrene  
 De lo figlio Addevico na cosella,  
 Siente de suoie gran fatte, ed azzejune.  
 Lo mare addomma, e ppiglia la Roccella  
 Nido nfammo d' Arieteche breccune;  
 Vide ca senza scennere de sella,  
 Passa nvierno li munte, e li vallune,  
 Assauta Susa, e libbera d'apprietto  
 Casale assediato pe ddespietto.

Quar

Quanto piglia Mpiemonte, e a Llombardia  
 Tanto dà a no Signore Taliano,  
 Ngermania vence la Tedescaria,  
 Assedia, e ppiglia a Spagna Perpegnano;  
 Videlo ca trionfa nn'ogne bbia  
 Pe lo valore de Monzù d'Agnano,  
 Vide a Rocroie ca mente stà spiranno;  
 Lo Mela è binto da sto Capo Orlanno.  
 Addevico lo Granne, che l'è ffiglio,  
 Succede, e nche nasce stopette Romma;  
 Videlo comme apraca lo scompiglio  
 Muosso Mparigge, e li Rebelle addomma!  
 Vide co che balore, e cche cconsiglio  
 Trionfa de lo Pò, de Schedra, e Seommal  
 Piglia ste Chiazze, e cchino de trofejs  
 Aonesce Franza, e Spagna a Ppereneje.  
 Aonesca junto a cchella Mberea Stella,  
 Lustra, e sbrannante cchiù de la Diana,  
 MARIA TERESA vertolosa, e bella,  
 N'appe Spagna cchiù degna Mmerejana;  
 Vi ca porta mpodèa de la gonnella  
 Na Monarchia a la Franza sana sana,  
 Vi chesta nfesta se l'accoglie diuto,  
 Ca p'essa è arede de no Carlo Quinto.  
 Vi po nzorato ca le Scienze chianta!  
 Vi Scole, e Accademie cchiù de l'arene!  
 Vi quanta Addotte a ttiempe suoie! Tanta  
 No nn'appe Ntalia Romana, e Ngrezia Atene:  
 Cartesie, e Ffeneluse a ffin a mnilante,  
 D'Uvezie, e Ttellemunte, Franze chiene,  
 Vi ca aonesce li' mare, e se le dace  
 Lo titolo de Granne e nguerra, e mpace.

Vide l' Armata soia vettoriosa

Portà ncuollo a l' Olanna chillo guajo!

Vide lo Sciummo Reno, vi la Mosa

Jelà non pe gran friddo, ma pe ghiajo!

Vide a Nnemèa nà pace grolejosa,

De li cane d' Arieteche l' abbajo,

Quanno de Nante sto Monarca nvitto

A tterra dette lo fammuso Additto.

Vide l' Ogonottisemo destrutto,

E ccacciato da Franzà co no banno!

Vide lo gran destierrò! Vi che butto

Pigliaie l' Aretechisemo nchill' anno!

Vide lo Regno sujo armato tutto

Nzervizio de la Fede! Non stemmanno

L' Aropa ntera che le mophe guerra

Pe'mmettè Rrè Gogliermo nn' Angretterra.

Rompe li suoie Nnemnice a l' Oceàno

Namurto a chiste ccà leva mperzona,

A Stencherche, a Nervinna, ad Orbazzano

Le batte, e a Spagna piglia Varzellona;

Pe ffa nn' Angria adorà lo Vatecano,

A gran temiente mette la Corona,

Ma Ddio l' aiutà, e tutte piglià a mmazze,

Ed a Rresvieco torna mille Chiazze.

Magnanemo po azzetta de le Spagne

Pe Rrè FELIPPO fa gran Monarchia,

Chello che ffece tridece Campagne,

Descriverè non sa la panta nta;

Varca li sciumme, e passa le mmontagne,

Da pe tutto se fa larga la via;

A Oureco rassa a tutte lo caruso,

Po cchià de Crodevè more fammuso.

Vide.

## S E T T E M O :

45

Videlo vide chillo gran Derfino ;  
 De Vosta Majestate Ngnorevavo ;  
 Quanto adduotto , e ssaputo Ncammarino ,  
 Tanto Ncampagna valoruso , e bravo :  
 La Sciannena , e lo Stato Palatino  
 Ndi juorne arredacle peo de Soccavo ,  
 Ma grolia magna soia è llesse stato  
 Patre , e figlio de Rrè , isso privato .

Lo gran FELIPPO QUINTO valoruso  
 Festante vedc a Nnapole Sebbeto ,  
 L' Adda , e lo Pò Ntalia vettorejuso ,  
 Trionfante a Spagna veddelo lo Beto ;  
 Carlo Quinto , che ffuie tanto fammuso  
 A sto gran Rrè ghiarria seie passe arreto ,  
 L' ammaie l' Aropa cchiù de nò tresoro ,  
 Lo stimmaie ll' Asia , ll' Afreca , e lo Moro .

Vide Gnamatre toia chella Regina  
 ALISABETTA , che le steva a llato ,  
 Quant' obbreche ha la Spagna a sta Locinà ,  
 E quanto a Spagna è lo gran nomme ammato !  
 Chesta lo sango ncuorpo jelatina  
 Facea fa a li Nnemmice de lo Stato ,  
 Arreto le jarria porzi na Sabba ,  
 Ca pe lo gran sapere maie se gabba .

Da la Streppegna de FARNISE bella  
 Avle ncopp' a la Parma lo natale ,  
 No scorre tanta Cetate , e Ccastella  
 Sto sciummo , quant' a chella Arruoie mortale ;  
 Vi lo granne Odoardo a Ccevetella  
 Ca schianta Romma , e no Campo Papale !  
 Vide comme s' avanza a li confine  
 De Castro p' addommà li Barbarine !

D 5

Vi

Vi lo granne Alisantro peccerillo

C' a Sanquentino zezza a no Cannone ;

A cchella gran Vattaglia videtillo

Comme stace a mparà la lezzejone !

Masto de guerra fatto , no Camillo

Pare justo , o Pompeio , Mario , o Sebbione ,

Contra de no gran Rre spenta lo picco ,

E sbramma na Parigge , ch' ala nzicco .

Vide co che bertù , e balore acquista

La Sciannena a lo zio Pippo Secunno !

Vide lo granne Attavio ca conquista

Lo Stato de Piacenza tunno tunno !

Videce no grand' Ommo ca fa bista

D' avere rietto lo reverzo Munno ,

E cche lo Munno stisso no lo cape ,

Videce mille Arruoie , Porpore , e Ppape .

Ma niente è pe nfi cca quant' aggio ditto

De tuoje Antecessure , e de st' Arruoje ,

L' Aropa ncante tu , gran CARLO nvitto ,

Co sso valore , e sse bertute toje ;

Spacche sso maro , e bbi Nettuno affritto

Ca lo ncatice co li viene suoje ,

Te temme echitù de Cesare lo maro ,

Nfesta t' accoglie Pò , la Parma , e Ttaro .

Ma posta niguerra Talia , e lo contuorno ,

Tu Capo de no Campo d' Orlannune .

Lasse li guste , e spasse de Coluornò ,

E baie de vierno ntra li Vattagliune ;

E cco acqua , e co nneve notte e ghiuorno

Cammine nzi ch' arrive a li Mazzune ;

Traumme tremma e schianta da lontano ,

E a rruompecuollo sfratta da Mignano .

Ndi



# SETTEMO:

84

Ndi juorne piglie ste forte Castella;  
 E Nnapoli t'accoglie trionfante.  
 Vi le Todisco fatto pecorella  
 Mpuglia s'arrepne o sia Cavallo, o Nfante.  
 Gajeta forte cchiù de la Roccella  
 Figlie mperzona; e nchillo stisso stante,  
 Capoa s'arrepne ccà, e là Messina,  
 E la Sicilia tutta a te se ncrina.  
 Quando a Balietre nchella notte scura  
 Loccorisso stisso de fa la botta,  
 Tu co na contenzia sicura  
 Tornà faciste co la capo rotta;  
 De muodo le pigliaste la misura;  
 Che mbè potimmo dī, ch'ancora trotta;  
 E no Campo te vedde fare armato  
 Da Rrè, da Capetanio, e dda Sordato.  
 Vi comme te lo ddico chiatto, e tunno,  
 Tu sì de l'Aroismo asempio raro,  
 Comme Munno no nc'è paro a sto Munno,  
 Cessì a sto Munno Tu n'aje n'auto paro;  
 Justo quant'a no strummolo rotunno  
 Aie tu sto grobo de sta Terra, e Mmaro;  
 Lontane a Tie non songo li confine  
 D' Aoropa, e d' Asia, e d' Afreca porzine.  
 Ma mo, che te vedimmo già nzorato  
 Co ssa Monarca de le bbertolose,  
 Vi comme chillo, che chiammammo Fate,  
 Pe lo cammino suo porta le cose;  
 Lo tiempo de Saturno arretornato,  
 A ll' ombre de l'Aulive grolejose,  
 Ncopp'a no matarazzo dato funno,  
 Dormì vedimmo Talia, Aoropa, e Mmunno:  
 D 6 Che-

**344 RUOTOLO SETTEMO :**

Chesta gran pace mō d'Attavejano  
Sauda vedimmo a borte de martielle ;  
Quanno darrance AMALIA mano mano  
Nà serva de FELIPPE , e CCARLUCCHELLE ;  
De sto chilleto mio Napoletano'  
Azzetta , o RRE , ste quatte parolelle  
Scritte de la toia Reggia Descennenza  
Nchisto mio canto de l' Obbedienza .

*Scompertura de lo Ruotolo Settemo :*

*Verum*





*Verum semper ama: Caveas mendacia: Noli  
Ast animum temere pandere cuique tuum.*

*Ἀλθίσταν αὐτοδωῶτες ἡδίσταν .*

*Agnuno co pprodenzia e ncore , e nvocca  
Tenga la veretà , quanno l' attocca .*

*Come dentro del cor non sìa menzogna .  
Così nel labbro ; e si disveli , e dica  
Il vero altrui , però quando bisogna .*

VE-

89.

VERITATE , AC VERACITATE PRU-  
DENTER DELECTANTOR.



RUOTOLO OTTAVO:

**M** Usa stamm' a ssenti , vè de che pparlo !  
Sta cosa è de mportanzia, e mürdo coce;  
Io ccà non canto de Roggiero , e Ccarlo,  
Nè d' Aolisse , e Ppenelope li Pruoce;  
Canto ncopp' a sti Pise , e se puoie farlo,  
De mm' ajutà te preo a bracce ncroce ,  
Ca tremmō , Sore mia da fora , e ddinto,  
De non fa zara (\*) a sto Paresepinto.  
Se chille Antiche a no Satoro brutto  
Vedeano ncuorpo pe na fenestella ;  
Dinto de ll' Qmmo , chiuso lo connutto ,  
Pe nce vedè non nc' è na senghetella ;  
Comme nne puoie cacciare lo ccostrutto ,  
Se chino zippo stà dè semmolella !  
Cupo co ghiacovelle , e mmarcagegne ,  
Non saie se fa da vero , o gabba , o fegna.

De

---

(\*) Nel giuoco de' dadi il far zara val  
lo stesso , che restar fallito il giuocatore .

De Fede, e Ffedertà nn' aggio parlate  
 Nzerunno, e tierzo Ruotolo a lo Piso;  
 Ddò tanto mme nce songo spestellato,  
 Che ppozso di ca quaze mme so acciso;  
 Scarfà menesta cotta a lo pegnato,  
 Cos'è da stommacare, e tu mm'aie ntisc;  
 Perzò sienteme mo no poco schitto  
 De la SPENCERETA', ch'è ghiuta ammitto  
 Na cosa ll'Ommò nfacce dà a bedere,  
 N' auta nne cova dinto a le mmedosse;  
 Friddo, e ppracato mosta de parere  
 Chi ddinto è ffuoco, e d'odio, e sdigno volle,  
 Cascione chiuso vole comparere  
 Chi p'ogne pizzo vommecca vracciolle;  
 E cco no carezziello, e cco no riso  
 Tale t'alliscia, che te vole mpiso.  
 Cesare chiagne, e mmosta na gran pena  
 De chella morte de Pompèo Romano,  
 Se mbe pnemmico suio, chiagne de vena  
 Pe se vedè la catarozza mmano;  
 Lisantro conzolaiese a mmalapena  
 Nyedere, muorto chillo Brè Perziano,  
 Da isso stisso desterrato, e sfattò,  
 Senza volence pace a nullo patto.  
 Ma lo mbruoglio è cchiù gruosso, addò se tratta  
 Parlà a ddoie lengue, comme fanno Ncorte,  
 Ca llà sempe parlanno se contratta  
 No cuse, e scuse, ch'è cchiù ppeo dè morte;  
 Finto se venne llà, finto s'accatta,  
 Lo pparlà finto s'ha a bertute, e sciorte;  
 E cchillo sopr'ogn'auto è cchiù stimmato,  
 C'a ffegne, e a semmolare è cchiù ttrottato.  
 No

No pocorillo de Senceretate

Fuorze trovà potimmo Nvecaria ;

Vuoie tu addonca trovà la veretate

Ddò còvierno de causa è la boscia ?

Quanta nne fanno Hà li cchiù ttrencate ;

E nciegne , e mmarcagegne , Mamma mia !

Se janco , e nnigro lo pegno no schetto ,

Trova la Veretà dinto a sso nnietto !

Lo Mercante porzì la Sajafaja

Te vo mpattà pe Rraso de Scioienza ,

E Segovia d' Olanna , vè che baja !

Che lo petuzzo sia jura ncredenza ;

De grazia no scoprimmola sta chiaja ,

Ca chesta è ccosa mò de conseguenza ;

Nzomma de veretate non ha ccia ,

Se capetale ad isso è la boscia .

L' Arefece a no priezzo straveduto

Venne lo diamante , e lo smerauto ;

E ncopp' a ll' oro pe te fa paputo ,

Pe lo ffà comparì , jetta lo smauto ;

A cchillo priezzo , che te l' ha bennuto

Dì ca nce lo vuoie dà ? No nce vò auto ;

Lo diamante , che mprimma era azzellente ,

Tanno pe ttanno po non vale niente .

N' Ommo vero sencero ncàforchiato

Fuorze trovammo nuie dinto l' Artiste ?

Lo Tassetore cagna lo ffelato ,

E po dice ca tu chello le dìste ;

Vanta lo Cosetore , ch' è nnorato ,

Ma po te face , o bene mio , che lliste ?

E cche d' ebbano sta mpatta la cascia ,

Che dde chiuppo te fa lo Mastodascia .

Fa-

## RUOTOLO

Faglio de veretà lo Parzonale

Sempe stà à ddì, ca la raccouta è pperza

Busciardo squarcioneia lo Spezejale ,

Ca Copeta isso fa meglio d' Averza ;

Vanta lo Pesonante mpontovale

Ca nnante mmaturà paga la terza ;

Lo Fruttajuolo grida a ssi pontune ,

O le belle percoca ! e ssongo prune .

Lo Miedeco cchiù gruosso de Sant' Ermo

Jetta pallune , e ddice a lo Malato ,

Vagliami l' mio saver , che or te , infermo ;

Ben farò io nel settimo sanato ;

Che alt' impeto del mal si fece ischermo ,

Chiare il dimostra il polso dilatato :

Curre tu, tanno a ncaparrà l' assequie ,

E a chiammà Patre a fà cantà la requie .

Perzì lo Speziale Nmedecina

Co lo quidde pro quo spisso te nganna ,

Chisto lo bbisco dà pe ttremmentina ,

Te dà pe cchina radeca de canna ;

Mmesca a lo Conteparma la farina ,

E la gomma de pruno co la manna ;

Te fa de mercolella la conserva ,

Lo scheruppo de mele , e zuco d' erba :

Nc' è po chi accaccia ntuorno a na Cetate ,

( Siente , e scompisca , frate mio , de riso )

Acque nove , e mmenère prelebbate ,

Che ddanno vita a n' Ommo miez' acciso ;

Pe ddà credenza a ste bbertù nventate ,

Fauzo sott' acqua nne spanne l' aviso ;

Corre la gente , e a ll' Oste llà becino ,

Co chi se gratta , fa smautì lo vino .

Chi



# O T T A V O.

**Chi fa na zeremonia fore josta**

**Porzì è busciardo zeremonejanno ;**

**Ca fa de Vero , e Finto na composta ;**

**Comme scrive la-casa Messè Ianno :**

**Se mbè senceretà la vocca mosta ,**

**Ncuorpo a cchello adolà jace lo nganno ;**

**E sse nce face n' assassinio spisso ,**

**Comme lo scrive Monsegnore stisso .**

**Fa n' assassinio a la Senceretate**

**Chillo che pparla co ddoie lengue mmocca,**

**Ca se ll' una te chiamma Mecenate .**

**L' aotra te dice no Chiattillo smocca ;**

**Co ll' una t' auza a li Ciele stellate ,**

**Co ll' autra sottaterra te trabocca ;**

**Fa tu , se maie l' affruntate tale gente ;**

**Comme facile no Satoro ; mme siente ?**

**Dinto a no vudsko mente cammenava**

**No Satoro di vierno affrontaje n' Ommo ;**

**Che cco le mmano mmocca se scarfava ,**

**Ca ntesecuto stea lo poveronno ;**

**Lo Satoro ch' a cchesto s' ammerava ,**

**Che ffaie, decie, che ffaie, che ffaie, bello mo ?**

**Che faccio ! No lo bbi , se stò ghielato ,**

**Ll' Ommo decie , mme scarfo co lo sciato :**

**Nzentire cheste , dinto a na pagliara**

**Ll' Ommo portaie sto Satoro cortese ,**

**Addove pe scarfarlo na carcara**

**De fuoco le facette , e bone spese ;**

**E ppriesto priesto dinto a na caudara**

**Li Maccarune a bollerè nce mese ,**

**E n' arrusto de Piccoro nvolanno**

**Le fece , e mmenestaie ncopp' a no panno .**

**Comme**

Comm' allopatato se cancarejava

L' Ommo cociente chille maccarune ,  
 Che pe l' addefreddà spisso sciosciava ,  
 Pe nno nse le scaudà li cannarune ;  
 Lo Satoro , che ntutto l' adocchiava ,  
 Che ffaie disse , bell' Ommo , che ffaie tune ?  
 Si Maccarune , che mm' hanno scaudato ,  
 Ll' Ommo decle , addefreddo co lo sciato .

Comme ! disse lo Satoro ; Tu stisso

Scarfe , e addefridde co lo stisso sciato !  
 Cose tu faie previta mia c' ammisso  
 No schitto resto , ma strasecolato !  
 Va , bene mio , vattenne , ch' io co cchisso  
 Costumme tuo non voglio parentato ,  
 Se co lo sciato faie cose stopenne ,  
 Chessa è la via toja ; Ommo , vattenne .

Dinto a na solà vocca ave annascose

Doie lingue spisso spisso na canaglia ,  
 Che se da nante mo co H' una cose ,  
 Lesto co ll' altra , po da reto taglia ;  
 Anze co ll' una stessa cose , e scose ,  
 Ca de senceretà n' ha na retaglia ;  
 Co na lingua te mprofeca , e ngenzèja ,  
 Co la stessa te burla , e tte coffeja .

Cossì a la Veretà se fa no sfriso ,

Ca da nullo se tene , e ncore , e nvocca ,  
 Chi dice ca da Tale è stato acciso ,  
 Che mpenzamiento mo manco lo tocca ;  
 Chi no sgarrupo chiamma Paravis o ,  
 Chi dice , ch' è Cetate na Pecocca ,  
 Chi no funge chiamm' Ermo de Mambrino ,  
 Chi , ca Corriero sia na Vettorino .

Che

Che s' ha ddonca da fa co cchiste fauze

Che ffinte ncuorpo jocano a coalèra ?

Sarva sarva , dich' io , se no , non t' auze

Senza pulece mo da sta lettèra ;

Cupe , e borpune ncuorpo no le scauze ,

Ca maie da vocca ll' esce cosa vera ,

E quanto vide , e ssiente tutto è ffinto ,

Ca Ddio schitto lo ssa cbello nc' è ddinto.

Vi mo che mme recorda la samenta

Ncompruobbo a cchesto , che te smedollaje ,

Da lo servizio suio no Varva tenta

Felippo Macedoneco sfrattaje ;

Pecchè , se nfacce avea la varva fenta ,

Tanto cchiù finto ncore lo stimmaje ;

Ca non credie sencero uno che spisso

Strafinto se facea cod' isso stisso .

Comm' a Felippo cient' altre Masarde ,

E Rrì , e Mmonarche , che la storia dice ,

Dero la cassiatratta a sti Busciarde ,

Che bestèro , e ccauzàro a la nterlice ,

Pecchè p' Alice smautèro le Ssarde ,

Pe ffino ll' oro fauzo a le ccorpice ,

Pernecejuse le sterraro tutte

Peo d' Urze , e Llupe sti finte frabbutte .

Sè fa lizeto schitto lo strafinto

Ncoppa de li Teatre , e ntra Pojete ,

Ca spisso spisso sott' a cchello ffinto

Pràte sciorute de virtù nce miete :

Chille fanno parè no Cuccopinto

No vecchiecone , ch' è no sgrimma , e ffete ;

Chiste fanno volà n' ommo a ccavallo ,

E ddescorre , e pparlà no Pappagallo .

Che

Chesto n'è finto nò, ma è beretate;  
 Ca fanno no descorre da stordire  
 Sti Pappagalle; e quanto alletterate  
 So dinto a sta Cetà; non se pò ddire;  
 Quanta comm' a na Statua ncantate  
 Lo pappagallià stann' a sentire!  
 Chi lo piglia, lo ngrassa, e chi l'alleva,  
 Chi se l'alliscia, l'accarezza, e cceva.  
 Fegne na cosa vera a la reverza  
 Sulo a Ppoiete è lizeto sto caso,  
 Pecchè lo Munno corre addò chiù berza  
*Le sue dolcezze il lusinghier Parnaso;*  
 Fegnere pe Batessa na Commerza,  
 Fegne Recotta lo Recottacaso;  
 Sott' a sto finto nce po stà annascosa  
 Cariche chelleta allegra, e bertolosa.  
 Ma lo Finto se fa na cera bona,  
 Ncore magagna nc'è, che no la cride;  
 Se dinto ncuorpo nce dellovia, e tirona,  
 N'aria serena, e cchiara nfacce vide;  
 Dice s'affiso l'aie, ca te perdona,  
 Ma co lo nganno po bello t' accide,  
 Ca cchiù senceretà ntra chiste cupe  
 Truove a li vuosche ntrà Lejune, e Llupes  
 Piglia n' Urzo, na Tigra, no Lejone,  
 O cchiù feroce sia autro anemale,  
 Se contra t'ha na mala ntenzejone  
 Chiaro lo ddà a debè; ca te vò male;  
 Non semmolèia, non fegne lo Vestione,  
 Nè d'ammecizia te fa no nzegnale;  
 E ll'Omme, ll'Omme finto, da nnemmico  
 T'alliscia, e accramma, e t'assassina ammico.  
 Na

Na schetta volontà , vocca sencera ;  
 Pura na fantasia , core verace ,  
 Nnauzano ll' Ommo nterra de manera ,  
 Che cquase nterra Semmedeo se face ;  
 Na veretà , veracetate vera  
 Ncore de ll' Ommo fa vera na pace ,  
 Pfudenzia nonperro nce sia , ca chesta  
 E' proprio lardo dinto a sta menesta .  
 Ma ccà parlammo nvocca co lo vero ,  
 Co la senceretate , e lo eannore ,  
 Lo core nvocca puorte , o Cavaliero ,  
 Che ccà nce parle co la vocca ncore ;  
 Ccà porta veretà vanto sencero ,  
 Boscia n' allegna ccà , nganno nce more ,  
 Se tutte quante nuie tenimmo mpietto .  
 La Veretate co no core schetto .

LELLO , mme ~~tento~~ di , ca troppo scritto  
 Nc' aggio a sto Piso de la Veretate ,  
 E c'auto avev' a ddì , ca n'aggio ditto  
 Ncoppa de chillo de la Federtate ;  
 Ghe buoie ch' io mo nce dica? Appilo , e zitto ,  
 Ste llane a ppettenà tu mme ll'aie date ;  
 Addò pe nce avè ditto , che mme parze ,  
 Mme trovo dinto a ~~ste~~ RROTOLA scarze .

*Scompetura de lo Ruotolo Ottavo .*

*Qua*



*Quæ eantu advertit trutinans hæc Porticus audi  
Quodque canendo monet, corde libenter ama*

S'

*Ἐπαγορεύσας μὲν ἀγαπώντων, πρυτανεύουσης δὲ  
σοᾶς ἀσμάτων ἀκουσάντων.*

*Amma chi te corregge, e stà a ssentire  
Le ccanzoncelle, che cca stanno a ddire*

*Ama chi ti raddrizza al ben le piante,  
E con grato silenzio amico, ascolta  
Ciò, che per ammonir te, qui si cante.*

GOM

97

CORRECTORES AMANTO, AC TRU-  
TINANTIS PORTICUS CANTIUN-  
CULAS AUDIUNTO.



RUOTOLO NONO:

**A** Ddò Viola, che te chiamme zappa,  
E ttu sì ffatta pe ccrepare a mmia;  
Pe tte revento, e mme fragno la mappa,  
E ttu cchiù ssorda sì de la sordia;  
Dic'arre, e ttu te curche, o bello Tappa!  
E mbè la siente sta canzona mia;  
Ma co cchi è ssurdo cante no nce ponno.  
Ca se' nce perde ll'uoglio co lo suonno.  
**L'**uoglio, e lo suonno pierde co sto Bruto,  
Ca non se pò arrevà co ste ccantate,  
S'a chi sta ntra li vizie neancaruto  
Trona nce vonno schitto, e Ccannonate.  
Niente faie, sì le dice, ch'è pperduto,  
E cche a chiagnere va ntra li dannate,  
Ca no lo spuoste chi ncapp' a sto bisco;  
Predeca quanto 'vuoi; sisca, Francisco.  
**Ma** lassamm' ire sto lega de nfammo,  
Ca no nce po cod' isso autro che Ddio,  
E nquanto a cchesto fora me nne chiamo,  
Ca n'è statuto, nè ppenziero mio;  
Dinto o lo mmale-fa jammo ngrassammo.  
Ncoccia a li vizie tu, comm' a Ghiodlo;  
E mperzò, arma toia, maneca toja,  
Chessa vincela tu, piglia ssa Troja.

*Pagano Tom. I.*

*E*

*C'*

Ch'io mme nne zompo lieggio comm' a ggrillo  
 Ncopp' a sto Piso de lo Valanzone,  
 Sientelo, siente chisto no tantillo,  
 Già che te parla de correzzione;  
 Vo c'azzicche no vaso appezzechillo,  
 A cchi t'ammenna carche sgarrione,  
 E bbo che ssiente ccà le scanzoncelle;  
 Azzò che rritto vaie senza stanfelle.

Manco assaie de peccato venejale

Dinto ccà puois trovà no defettuccio,  
 Che dde vizio no minemo nzeagnale  
 Matco nce trovarria no Janzennuccio:  
 Dice sto Piso, che non s'aggi' a mmale  
 Da Micco, Janne, Cola, Antuono, o Luccio  
 Sentì na vertolosa pradecozza,  
 Che lo defetto ammenna, e non te nnozza.

Se Scanzoncelle songo cose bone,

E ssanno, se pò ddì, quase de niente;  
 Ma mme sesca a l'arecchia non vespone,  
 Che ffora de nule ccà nullo le ssente;  
 Pigliano a mmale na correzzione,  
 Si mbe de niente sia chess' altra gente,  
 Ca ll'essere corrette, ll'hanno a smacco,  
 Se stimmano sapè cchiù de Ddio Bacco.

Meglio se sente de n' avvertimento

Na canzoncella de na faura loda,  
 Pecchè co cchesta te vace a lo viento,  
 Chillo c'adula, e che te loda, e mbroda;  
 Pecchè co l'adula te fa contiento,  
 Nzuoccolo te nne vaie da pòppa mpredda;  
 Ca lo siente co gusto, e sfazejone,  
 Chi de vruppo te da no veverone.

Agnu-



Agnuno gaude d'esse mprofeato,  
 Porzì s'è no Verlascio, o Calantrino,  
 C'a cchi non piace d'esse nconfettato,  
 Se mbe visceto sia cchiù de lopino!  
 Pe lo ccontrario po t'ha ntossecato  
 Chi p'avertì t'ammenna lo latino,  
 E tiale canzoncella, e tiale suono  
 Te despiace senti, se mbe va attuono.  
 Ntemmoneco piacquette a lo fammuso  
 Magno Lisantro, ca le iie a lò sciato,  
 Quanno nzenti no truono spaventuso,  
 Figlio de Giove, disse, aie tu tronato?  
 Ma pecchè le raspava lo caruso  
 Co la raggione Cito sbenturato  
 No le piatio sto canto; e li tornise  
 A mmucchio a cchillo die, e Cerito accise.  
 Chillo ch'adula, magna, se tu magne,  
 E ffa co tico a sparte-casatella,  
 Ride se ride tu, chiagne se chiagne,  
 E sse sgobbato vaie, isso scartella;  
 Nega se nieghe, e ffragne se tu fragne,  
 Azzetta se tu azziette, e cchest'è bella!  
 Cantà se cante, e sse tu suone sona,  
 Nè te contrasta maie, sempe t'abbona.  
 le fuorze aie tuorto, dice, c' aie raggione,  
 E ppe bertute vanta lo defietto,  
 Forte lo chiamma no Tagliacantone,  
 No Cacasetta chiamma circospietto;  
 No Ciarlatano dice Cecerone,  
 E cchi è ncenzo, se nne va mbrodetto;  
 Ca quanto cchiù lo sente, cchiù nce ha sfizio,  
 E ncagno de nfrenà, cresce lo vizio.

E 2

L'Ab-

371261

L'abbonante, se vanta, te scorcoglia,  
 E ccanta p'isso schitto lo Cuculo.  
 Ma chi correie de lo tuo male ha ddoglia,  
 E ppe lo buono tnio predeca sulo;  
 Chisto de la Vertù schitto te nvoglia,  
 E dde lo tuio non vo n'aglio, o fasulo,  
 Ma chillo ngurdo co na fauza lode,  
 Pe te scroccà, te raspa addò te prode.

Lo Cuorvo nvocca aveva no petaccio  
 De carne bello gruosso, e ssaporito,  
 La Vorpa l'annasaie, e st' Aucellaccio  
 Commenzaie a ppiglià co no partito;  
 O Cuorvo bello, disse, io già lo ssaccio  
 Ca tanto cante tu isee polito,  
 Che Ccigno, o Rescegnuolo arreto lasse,  
 Tu chisse duie c' ha ppede chiuppo passe.  
 Vonno d' ca sì nnigro; uh, che boscia!

Chesto mo propia è no parlà a ddespietto;  
 Che nnigro! Lo malanno che le dia,  
 Cchiù dde lo tuio se trova antro janchetto?  
 Canta no poco, canta, gioia mia,  
 Lassamello sentire no trilletto;  
 Se co ssi trilla tuie tu mme percante,  
 Nzuoccòlo imme ne yao, quanno tu cante.  
 Sta bella laude restaie perzovasa.

A lo sio Cuorvo ch' a gracchià se mese;  
 Ma lo cadlo la carne, e la maryasa  
 Vorpa, che l'aggranfaie, bello, nne scese;  
 Tanto che mmo na ditta nc' è rremmasa,  
 Che nvocca a tutte va pe lo Paiese:  
 Lo Cuorvo che ttenca nvocca la porpa,  
 Ped'isso non cantaie, ma pe la Vorpa.

Ma

Ma la Vorpa cantaie pedi essa stessa,  
 E p'isso stisso cantand'Adolante,  
 Ca se pe no grann'Ommo te confessa;  
 Schitto pe t'addormì jetta sti vante;  
 Ca si se tratta de scroccà n'allessa,  
 Te fa li villevale, e miettennante;  
 Non t'amma, non te stimma, e ssulo schitto  
 Te va a lo viento pe lo suo profitto.  
 Chillo che te corregge ha ssempe nvista,  
 Lo buono schitto de ll'Ommo corrietto;  
 Non te mprofeca maie nra cosa arista,  
 E a ttuzzo a ttuzzo sta co lo defietto;  
 Co cchelle nnoime de l'Avangelista  
 Correie l'Ammico, e lo segreto ha mpietto;  
 Canta sulo pe te, non pe sse stisso,  
 Ca zelo de virtù schitto mov'isso.

Amma chi te correie sientele, siente  
 Le ccanzoncelle, ch'io te metto mmante;  
 Sto PISO chesto vo ntra sti Sazziente,  
 E ccheste ntra de nuie vo che tu cante:  
 Co ccheste ccà s'ammenna docemente  
 Lo vizio, che te nchiocca no Forfante,  
 Ca se mbe fuorze non te vanno a sfizio;  
 Nce danno nomperò ncapo a lo vizio.

Nesciuno cchiù de me nn'ha de besuogno  
 De ste ccanzune, che ve predecage,  
 Gare Compagne mieie; no mme vregogno  
 Di lo defietto mio ntra sti mieie guaje?  
 Mme dice agnuno mo, sciù! che sbreguogno.  
 Sì biechio, aje sessant'anne, e cchesso fajel  
 La Morte non se sa ca sta ammolata,  
 E quanno venì yo, chiammance Tata.

E 3

Che

Che ffuorze proprio si de quatto a mmazzo,  
 Che nne faie tanta co ssa sfrenesia!  
 Non te lo bide ca si mmiezo pazzo,  
 Anze ca tutto senza di boscia;  
 Vi si può ij a Gragnano, o a Ttrovolazzo,  
 O pe cca ntuorno a quarche Mmassaria;  
 Pigliale sti consiglie, fa sta prova,  
 Chi sa! lo ccagnà ll'ario, fuorze jova.  
 Chi mme dice, se parte te scompiglie,  
 Chi mme dice, se rieste muore nfoce,  
 Ed io scuro mme stò ntra sti consiglie.  
 Comme Vasciello sta ntra li Revuoce;  
 Se mbe n'aggio nè ffiglie, ne sfettiglie,  
 Puro de li guaie mieie grossa è le croce,  
 Ca puosto nchiana terra mm'hanno tutto  
 Tarrafenato, assassenato, e strutto.  
 Mobbele, e quant'avea mm'hanno arrocciate,  
 De lo lietto porzi lo sacconciello,  
 Comm' uosso de presutto scotenato.  
 Asciutto mme lassaie no cierto aucielo;  
 Suonno, e mmale dormì, nudo, e scasato  
 Mme vego maro mene poveriello,  
 E mmanco trovo dinto a tanta doglia.  
 Casa che mme dia tuoco, e mme commoglia,  
 Vuje ve credite mo, ch'io mme consolo  
 Se sto a spassarme co sto canteciello,  
 Comme chi taglia zeppele a lo Muolo,  
 O magna capezzale a lo Castiello;  
 Io gaudo, comme gaude Resceguolo  
 A cchi guasta lo nido Vellaniello;  
 E lo tuossoco magna comm'a ppane  
 St' a mmara vita mia, core de cane l

Sop-

SOPPUORTECO mio bello , ecco ca sfratto ,  
 Considera tu mo co cche ddolore ,  
 Se de morte facc' io quase lo tratto ,  
 Comm'a n'auciello , che fferuto more ;  
 Cride ca se mbe vao mmiezo a li Quarto  
 Sempe a ttene avarraggio a nvocca, e ncòre;  
 E sse lo Cielo vo , che ccà nce torno ,  
 Sti PISE tuoje lavoro a mmeglio tuorne .

*Scomperura de lo Ruorolo Nono.*



*Uti consilio Sapientium sæpius opta ;  
Namque licet prudens omnia nemo sapit.*

*Σοφῶ βουλευµατι ἄγουνται.*

*Agnuno da chi sape sia guidato ,  
Comme fa da chi vede no Cecato .*

*Del tuo dubbio ti tragga , e del periglio,  
Nè per insano ardir si lasci , e spregi  
De' Saggi 'l luminoso alto consiglio .*

SAPIENTUM CONSILIO  
GUBERNANTOR.

105



RUOTOLO DECIMO.

Utte, e beniette comm'a no paputo,  
Da tanta guaje mieie niente spostato,  
Cato Don LELLO mio; e cchiù mpazzuto  
De chello ch'era, songo retornato;  
Vccome prunto, e sse non si ppentuto  
De cchiù ssentire no sbertecellato.  
E ncopp' a sti meie vierze nc' aje sollazzo,  
Ntra tanta Sapie tueie, siente no Pazzo.  
Femmene nfamme, e Uommene breccune,  
L'antiche nnuorchie le stimmaro Deje,  
E li Satore, brutte vestejune,  
E Ddie Pane chiammaro, e Semmedeje;  
Porzi ll'Urze, li Lupe, li Grefune  
Credèro Dejetate sti Sciaddeje;  
Chi no Voje adoraje, e cchi no Gallo,  
Chi na Papara, e cchi no Pappagallo.  
Cierte altre mprofecàro li Mammune,  
E l'adorano pe na Dejetate;  
Chi le Llacerte, e li Gattemmaimune,  
Chi aglie, e ppuorre, e ccepolle sguigliate;  
Vi chi stimmaro Deie li Coppolune!  
Vi chi adorarò pe Ddevenetate!  
E cco n' asenetate manifesta  
Sanetate aspettarò da sta pesta.

E 5

N' ac-

N' accossì ù Cinise de la Cina

Arluocche puoje tu di de chiste apparò,

Se no Confusio chino de dottrina

Co no turdo sbebeteco ngenzaro;

Che cchine ncuorpo de sta Chinachina,

Ncopp'a sto punto murde desputaro,

E mmurde ndesputà nce m' hanno ditto

Cchiù de catuccia co la voce, e scritto.

Ma non pe cchesto faie manco stemmata

La Cina, se ngenzaie n' Ommo saputo,

Ca llà lo Figlio mpara da lo Tata

De lo Sapio adorà nfi a no stornuto;

La Sapienzia pe Ddea llà è adorata,

No lo Grefone, Luccolo, o Paputo,

Ca Dejetate è llà lo Sapio schitto,

No Benere la nfamma, o Giove gutto.

Lo Sapio si dovria ntutto, e ppe tutto

No Semmedeio de terra esse stimmato,

E dde chillo adorà pe nfi a no grutto

Se dovria, e ngenzarene lo sciato;

Parole caccia da chillo conanto

Duce cchin de no piro nzoccarato;

E sse consiglia, te rape la porta

De lo ben fare, e a lo ben fa t'è scorta,

Lontano se la via è bbona, o trista,

Mbe la squatra co rregole majeste,

Ca lo jodizio sujo saglie de vista

Nfi ncoppa ncoppa a le ssette celeste;

Ogne ccosa mpenzata ll' è pprevista,

E cco la guida soia cauto non nvieste,

E sse te cola quarche guajo adduosso,

Co lo consiglio sujo zumpe lo fuosso.

Lo



Lo gran consiglio de n' Achetofello  
 Temea Davidde quasse destronato,  
 No già lo ntero Puopolo Sdraello,  
 Co Assalone contra d'isso armato;  
 Lo consiglio de sto Sapia rebello  
 Dio pregava ch'avesse sconcertato,  
 Ca mbe sapea sto Rrè sapio, e abbeduto  
 Lo consiglio che fa d'Ommo saputo.  
 Quanta se so trovate fore josta,  
 E mmo potimmo dì, ca songo niente,  
 Schitto pe ttenè manco de sepposta  
 No sapio consiglià de no Sazzente.  
 Non avè tanto mo la capo tosta,  
 Piglia consiglio ra sienteme siente;  
 Non te magnà lo ppane de lo Sapia,  
 C'addetrenare sa capisse capio.  
 No saputo consiglio veramente,  
 E che pe ssano, e ssapio mo te mpatto,  
 Chill'è, che tu mme daie de ne Sazzente,  
 Che pparla e cco lo ditto, e cco lo fatto;  
 Ca se tu schitto ll'aie mponta a li diente,  
 E non ll'aie ncòre, traseme de chiatto;  
 Chisto consiglio tujo a che mmaie serve,  
 Se priedeche la fede, e non l'assierve.  
 Chillo che cchello dice, e cchello face,  
 Che s'aggi' a cconsiglià, Seneca dice,  
 Ca chello è proprio consiglià verace  
 Addò ll'opera maie non contradice,  
 C'a la senceretà non se conface  
 No consiglio, ch'è ddato a la nterlice;  
 Ca deve ll'Ommo sapio consigliare  
 Chello, che nfatte po sa praticare.

Dimme, Seneca mio, tu lo ffaciste  
 Chello, ch' a nuuie screvenno predecaste?  
 Chello che predecanno nce screviste,  
 Dimme se nvita maie lo pprattecaste?  
 De sprezzà ll' oro tanto nce deciste,  
 Ma sette melejune te stepaste;  
 Tu co li Cuocchie, e Sierve; e lo sta sfranto  
 Li scritte tuoje predecaro tanto.

O Scritte belle, Scritte calamite,  
 Che tterate comm' argano a lo ghiusto;  
 Rosecarielle proprio comm' antrite,  
 E ssaporite cchiù cà n' è l' arrusto;  
 La fraganza, che dà quanto decite,  
 Pe ccampà dinto ll' anno justo, justo,  
 Tanto se stenne da l' Occaso a ll' Uorto;  
 Ma chi ve scrisse, fete a ccane muorto.

Ma lo Saputo de sta Chiazza nosta,  
 Che ssano, e ssapio no consiglio dace,  
 Ghello che ncònsiglià co boce mosta,  
 Ghello isso proprio prattecanno face;  
 Quanto nscrefecejà nchiacca co gnosta  
 Tanto a lo pprattecà serve verace;  
 E quanto fuie da no Seneca scritto,  
 Tanto le vide prattecà de fitto.

Come de Primmavera a no Ciardino  
 Ntuorno nce spira no sciauro addoruso,  
 Che llà nce jetta co lo Giesommine,  
 Lo janco Giglio co lo Toperuso;  
 Co lo Jacinto, e lo Margueretino;  
 Mmesca la Rosa n' addore confuso;  
 Cossì a sta Chiazza, de Vertute sciure,  
 Vanno nfi Ncielo de Vertù l' addure.

O SOP-

O SOPPUORTECO mio, se vego a ttene,  
 Mme. pare de vedè n' Arcopavo,  
 Se Adduotte vante tu cchiù de l' arene,  
 Ca tu sì cchella, e cchiù de chella io scave;  
 Dinto na sapia Romma, o addotta Atene  
 No paro puoie trovà d'AURELIO (1) bravo,  
 Che primmo ntra Toscane, e ntra Latine,  
 Cose fora cacciaie degne e ddevine.

Lo vero muodo de l'Avocazia  
 Ncoppa a li Tribunale isso nvezzaie;  
 E ppo Togato, fatto Nvecaria  
 Iustizia rasa a ttutte dispensaie;  
 Ncammera Reggia a la Secretaria  
 Lo Rre chisto grand' Ommo destenaje,  
 Addò nservizio suio chist' Ommo degno  
 Tanto sodesfa sta Cetate, e Rregno.  
 No DE ROSA (2) cod' isso ncompagnia  
 Tanto le belle lettere stauraje,  
 E ntra li Primme ntosca Poesia.  
 Belle, e ddigne Poemme nce cacciaie.  
 Sto Saputo Togato Nvecaria  
 Soia Majestà porzì lo destenaje,  
 Ddo co ssapienza, che aghiostizia è scorta,  
 L'annore de la Toga Ncielo porta.

La

(1) Gioseffo Aurelio, di Gennaro Segretario della R. Cam. di S. Chiara.

(2) Gioseffo di Rosa Giudice della G.C. della Vicaria, e Regio Istoriografo.

La soia Storia, da chi Taceto nvezza;  
 De politeca sta chiena comm' uovo,  
 E addò pe ttessetura, e ppe echiatezza  
 No Livio co no Giovio nce lo trove;  
 DE BONIS (1) pozzo dire co franchezza,  
 Ch' a la legale Vartolo retrove,  
 E dda Soia Majestà porzi Togato,  
 De li Poveri è mmo digno Avvocato:  
 Mbe tutte sanno, quanto de latino,  
 De grieco, e belle lettere sì ncanto!  
 E tu ntra Sapie comm'a ne Robbing  
 COPPOLA (2) sbrienne alletterato tanto!  
 De sso toscano tuio stile devino,  
 E de sse troie virtù stupimmo, o quanto!  
 E te vedimmo mo, sapio azzellente,  
 De la Summaria digno Prezedente.  
 CASTIELLO (3) ntra Latine Mast' Arazio  
 Mme pare de sentire justo justo,  
 Comme a cchisto parlavano a lo Lazio  
 Nttempo de Cecerone, e Attavio Augusto;  
 Ll Opere addotte soie llejele a sfazio,  
 Quanto le lleje cchià, tu cchià ac' aie gusto,  
 E ntra li Primme, che Ffeude trattaro,  
 Ddo comm'a cchisto mo truove no pare!  
 No

- 
- (1) *Michele de Bonis Avvocato de' Pov.*  
 (2) *Il Conte Cesare Coppola Presidente della Reg. Cam. della Sommaria.*  
 (3) *Giacomo Castelli Giurconsulto.*

No Mastone tu sì ntra li Maiste ,

De legge , belle lettere , e dde storia ,

SERGIO (1) saputo , se a te beo ntra chisto ,

Vego de lo ssapè l'annore , e grolia ;

De primme Masto ntra li Petrarchiste

Sso digno stile tuio porta vettoria ,

E ntosca , e mrazia lengua lo Smargiasso .

Co tuco non farria Marone , e Trasso .

E ttu , cche nn'ogne scienza sì Ssaputo ,

O vanto de la Catreca CERRILLO ; (2)

E a tte , o MARCO MUNNO, (3) aggio veduto

Porzì ssapio a la scola peccerillo ;

Ca se ntoscano faie restà paputo

No Bemmo , no Casone , no Tanzillo ,

Ntra li Latine faie no Tullio ammisso ,

E Llivio , e Pprinio , e Traceto cod'isso .

De la Crusca l'adduotte Saccentune

Tu manne a tirà prete a le Gavine ,

Ca faie vedè ca n'anno spressejune

Meglio de te li Tuosche , e li Latine ;

Sto Soppuorteco fa li sbariune

Pe tte LOMBARDO (4) mio , sapio porzine ;

Ca ssa Ciucceida toia Settillo appassa ,

E Ccortese , e Vasile arreto lassa .

Chi-

(1) Giannantonio Sergio Giureconsulto .

(2) Gioseffo Pasquale Cirillo Regio Professor di Legge .

(3) Marco Mondo Giureconsulto .

(4) Niccolò Lombardo Caporuota nella Reg. Udienza di Trani .

Chiste , se chessa toja addotta penza  
 Ncielo metterà chille Aricchiepanne ,  
 Apparo a tte so mo redita , e brenna ,  
 Ca tu l'appasse cchiù de ciento canne ;  
 Da te lo bbi ca vonno la marena ,  
 Tutto ca so Masaute Varvajanne ;  
 Ca nvocca a lloro mo la graziella ,  
 Pigliala comme vuoie , semp' è cacchella .  
 Che nne volimmo fa de li Ntronate ,  
 Se stia la Crusca dinto Siena , o Romma ,  
 Ca vanno cchiù ddoie fave caleate ,  
 Che li Cicelli , e li Pistocchi insomma ;  
 Cheste nnoste pegnate mmaretate ,  
 Ste belle torza , che Sebbeto sbromma ,  
 Nce fanno ncuorpo a nnuje autro , c'abbrama ,  
 D' oro è Nnapole mio , ca Romma è ramma ,  
 Masto mpoesia toscana , nce repiglio ,  
 Ca spero , che mmo mo nfra n'auto ppoco ,  
 De te vedere ghi pe lo Consiglio  
 Dinto a la Sala co lo guarda-lloco ;  
 Scusa la confedenzia , che mme piglio ,  
 C'a lo mmiereto tuoio cheto è no poco ;  
 E a tte , PARRINO (1) sapio , porzi spero  
 De te vedè ccà pprieto Consigliero !

Ogne

---

(1) Gennaro Parrino Avvoc. Fisc. in  
 Regia Udienza.

Ogne scienza tu ARIMENE, (1) ed ogni arte  
 Nce muste dinto a la Giuresprudenza ,  
 Ca va Sapienza nchesse addotte carte  
 Sempe cchiù llà ddo mente omàna penza ;  
 L' Innie nove aje scòpierto a pparte a pparte,  
 E d' ogni Tiesto l' arcequintassenza .  
 E quanto sbrenne , e ppe sso tuo consiglio,  
 E ppe ssapere chisso digno FIGLIO (2) .  
 N' Arfonzo Vorpa (3), e Arcangelo Majello (4)  
 Dio ll' aggia usanta grolia nzecoloro ;  
 CRISTOFARO , (5) de la Storia giojello ,  
 Sta Chiesa nosta mette a li celoro ;  
 E ttu CESTARO (6) sapio sientetillo  
 Sso stile tuo mpoesia va no trasoro,  
 Se pe tte no SEBBETO NCORONATO  
 Pe la Talia jarrà tanto vantato .  
 Se sto Sebbeto è rrenomato tanto ,  
 Quanto so cchiù li tuoie Soniette digne ;  
 Ed altre , ed altre Poesie de vanto ,  
 E ttoscane , e llatine Opere nzigne ;  
 De sta lengua de Napole percanto  
 Ntra primme puorte tu vante connigne ;  
 E speretuso , aggraziato , e aceuorto  
 Tanto nnauzaste Lavenaro , e Ppuorto .

Pi-

- 
- (1) Antonio d' Orimini Giureconsulto .  
 (2) Pietro d' Orimini Giureconsulto .  
 (3) Alfonso Volpe Giur. def. nell' an. 1735 .  
 (4) Archangelo Majelli Giur. dell' an. 1735 .  
 (5) Scipione di Cristofaro Prete Giur .  
 (6) Gioseffa Silverio Cestari Giurecons.

Piglia da te cchiù cca da li Ntronate  
 La toska Poesia vanto e sbrannore ,  
 Digno FAGONE (1); se Bemme, e Torquate  
 Ncanta sso stile fora de li fore ;  
 Primmo ntra li Rudite renomate  
 Cose nce cacce degue , e dde stupore ;  
 Ca tu ntoscana lengua non ale paro,  
 Se vaie de Casa , e dde Petrarca apparo .  
 L' obbreche c' aggio a te chi pò contare !  
 Quanta nne dico , e ddico , manco dico,  
 Ca nchisto Munno, addò lo vuoie trovare  
 N' Ammico comm'a ttene , o caro Ammico !  
 Credere chi lo ppò ! chi pò parlare  
 De chella gran bontate c'aie co mmico !  
 Vasta , no vero Ammico è no trasoro ,  
 E Ammico comm' a tte , FAGONE d' oro .  
 Pacciavolo (2) , Capece (3) , e Benoridlo . (4)  
 MASOTTA (5) dighe sò Ppredecature ,  
 Co LLEGUORNO (6) carcanno lo cappiello,  
 Fanno a Ddio commertì li Peccature ;  
 Chiare pe gran virtù , tanto isce bello ,  
 Jettanno addore cca cchiù de li sciure ,  
 E pportano Ntalia famma de spanto  
 S' hanno de predecà lo primmo vanto .

BOT-

- 
- (1) *Giosèffo Maria Fagone Giur.*  
 (2) *Paolo Maria Paciaudi Ch.Reg. Teat.*  
 (3) *Gaetano Maria Capece Ch.Reg. Teat.*  
 (4) *Ignazio Vittorelli Gesuita .*  
 (5) *Francesco Masotti Gesuita .*  
 (6) *Angelo d' Angeli da Livorno Capp.*



**BOTTA (1)**, se nn' Oratoria te vedio  
 Talia Paneggeristo prencepale,  
 A la Vigna a cchiantà Verbo de Ddio,  
 Ntra Primme sbrienne tu chiaro e mmortale;  
 Ntre anne sta Cetà de te sentio  
 Duie digne, e ssante Quarajesemale,  
 De concurzo, de spireto, e profitto,  
 Chi fa chesto potea, se non tu schitto !

**De no GERARDO D'AGNOLO (2)** maisto,  
 Nn' Oratoria ddo mo truove no paro!  
 De Tullio, e dé no Casa se fuie chisto  
 Pe ffaconna, e ssapè digno Scolaro;  
 De grannezza de dicere provisto  
 Nfi ncoppa ncoppa, e pp'aloquenzia raro;  
 E mpoesia toscana ntra li Primme  
 Chiaro resbrenne con addoue rimme.

**A no Capitolo Provinciale**  
 Fuste fatto, **LUCIA (3)** digno Menisto;  
 E a Rromma chillo puosto Generale  
 Pe tte mancaie, che non te fuie provisto;  
 Non aie paro Nscolastica, e Mmorale,  
 Sì nne la Matemateca Maisto,  
 E Nmuseca, e Npoesia d'Apollo caro,  
 Che te vo bene de le Mmuse apparo.

Por-

(1) Giambattista Boti Gasina.

(2) Gherardo de Angelis Minimo.

(3) Luigi de Lucia Mia. Oss.

Porta no' MICHEL' AGNOLO DA REGGIO (1),  
 Vanto de Tullio, e d' Oratoria sguazza;  
 Se lasso a tte, SCOLARE (2), sarria sfrieggio,  
 Ca n' ha no paro tuo tutta sta Chiazza;  
 Se nvocca a tte, che ssi de tanto prieggio,  
 Sta bella de Talia, lengua sollazza,  
 Quanto tu ncante si ntra li Sazziente,  
 Vanto de Poesia, RECCO (3) azzellente!  
 GAVUCCE (4), co ssa toia rimma burlesca,  
 De chessa bella, e allegra Poesia,  
 Ncante sta Chiazza, e ffaie stare ntresca,  
 E cco mmuodo, ecco grazia, ed armonia;  
 Che bale a ffronte a tte ssa mescapesca  
 De ssi Mastune de Teologia!  
 Se tu aie pe le pponete de le ddeta  
 La Scolastica tutta nfi a na nzeta.  
 E Capano (5), e Grami (6), Sciomere (7) Abbate  
 S. Forgenzio (8), e no Ngnazio de la Croce (9)  
 Se Menerva ve fa tanto vantate,  
 Febbo la Poesia nvocca ve nfoce;

AMA-

---

(1) *Michelangelo da Reggio di Modena Cappuccino.*

(2) *Benedetto Scolari Domenicano.*

(3) *Niccolò Recco de' Duchi d'Accadia.*

(4) *Piero Andrea Gauggi Carm.*

(5) *Domenico Capano Gesuita.*

(6) *Giacinto Gramis Agost.*

(7) *Giacomo Sciommari Basiliano.*

(8) *Gabriello da S. Fulgenzio Agostin.*

*Scalzo.*

(9) *Ignazio della Croce Agostin. Scalzo.*

**AMATO** (1) **CECCARIELLO** (2), se spassate  
 Co le Mmuse latine a ccapo, o croce,  
 Tu **MOLENARO** (3) co le Ttosche spasse;  
 E nn' Oratoria ogne Masauto appasse!  
**Antequario** nfi ncoppa, e pporzi ccarò  
 Si tanto a Ffebbo, o **Patre SABBATINO** (4);  
 Se chisso stile tuio vace de paro  
 Co lo Sole, che fa tanto cammino;  
 De **Pegaso** l' ascelle te mprestarò  
 Le Mmuse amiche toie **MARCO CROVINO** (5)  
 Ch' Arno, e Ssebeto jugne a Maremuorto,  
 E llaure chiante a Ppratolino, e a Ppuorto.  
**Parlà** de te la Musa mia non resta,  
 O grolia de Talia, **GATTO** (6) mmortale,  
 Che mmorte acerva cchiù ca n'è l'agresta  
 Levaie de Munno, e ffece tanto male;  
 A ffronte a itene manco na rapesta  
 Va no saputo, che se stimma, e bale,  
 Ca tu passaste chillo Nonpresutto,  
 Se nn' ogne scienza fuste sapio ntutto.

De

- 
- (1) *Gaetano d' Amato Gesuita.*  
 (2) *Carmine Ciccarelli Prete.*  
 (3) *Innocenzio Molinari Prete Giurec.*  
 (4) *Lod. Sabbatini d' Anfora de' Pii Op.*  
 (5) *Marco Valerio Corvino Dott. in Med.*  
 (6) *Giacomo Filippo Gatti Agost. defunto nell' anno 1744.*

De sto grann' Omo cca quanto GIANNINO (1),  
 Belle nne dice tu cose de vanto  
 Cò cchillo Panegireco devino,  
 Che ffora mo nce daie, ch' è no percamo!  
 Co cchisso digno stile pellegrino,  
 Cose cacce mpoesia proprio de ncanto,  
 E Ffeluosofo digno mparte mparte,  
 Mbe nne daie cunto de la medec' Arte.

CAMPAGNA (2) chessa toja toscana rimma  
 S' è nnervosa, de zuco, e ssapia nziemme,  
 Quanno stampata cacce quanto primma,  
 Uh! se ncantare vo Petrarche, e Bemme;  
 De chisse vierze tuoie de tanta stimma  
 Quanta nce nne vuoie dà digne Poemme;  
 E quanto tu mpoesia, MARCO FERRARO (3)  
 Lo Lazio junge co lo Lavenaro.

E tu che ncielo ncielo a nfi a le Stelle  
 Miette sta bella lengua de Talia.  
 O CUORVO (4) Ammico, e cchi quanto so belle  
 Ssi tuoie Soniette dicere porria!  
 Chi quanto a Febbo, ed a le ssoie sorelle  
 Ncanta ssa bella toia tosca poesia,  
 De PECINNO (5) addommane chi è cchisso?  
 Nasone no lo vi! Nasone è isso.

Quan-

---

(1) *Giambattista Giannini Dottore in Medicina.*

(2) *Giovanni Campagna Giureconsulto.*

(3) *Marco Ferrari Giureconsulto.*

(4) *Donato Corbo Giureconsulto.*

(5) *Niccolò Picinni Giureconsulto.*

Quante nfi ncoppa co sso nciegno raro  
 Nnauze Felosofia , PASCALE (1) digno ,  
 Se ne la Matamatica n' aie paro ,  
 Ca mbe faie stare tu n' Auclide a ssigno ;  
 Tu nne la Medecina aie pe Scolaro  
 De sta Cetate ogne Masauto nzigno ,  
 E cco sso digno FIGLIO (2) site ncanto  
 De Poesia , e dde sta Chiazza vanto .  
*Pio Vacca* (3) e *Luogo* (4) e *Berde* (5) che de chessa  
 Tosca , e llatina lengua site gioja ,  
 Tasso nne ncanta , e cchillo de l' Allessa ,  
 C'Arme , e Rronche cantaie ncoppa de Troja ;  
 CASTELLUCCIO (6) , de te chi non confessa ,  
 Ch' è proprio ncanto ssa toscana toja !  
 Sso nomme PICCOLOMENE (7) è pe scagno ,  
 Se sì nzapere , e mpoesia no Magno .  
 Co l' ebraiche , latine , e greche Muse  
 Tu juoche a ccovalera , o FIORDELISO (8) ,  
 Se ncommerzà eo cchelle a pporte chiuse  
 Cose fore nce daie de Paraviso ;

Tut-

---

(1) *Fulgenzio Pascati Dottore in Medicina .*

(2) *Gaetano Pascali .*

(3) *Pio Vacca Abbate .*

(4) *Ottavio Longo de' Marchesi del Vin-  
chiatura .*

(5) *Bernardino Verde Preta Giurecons .*

(6) *Paoloquintilio Castellucci Preta .*

(7) *Conte Spinello Piccolomini .*

(8) *Domenico Fiordilisi Preta .*

Tutte nuie dinto ccà stammo confuse  
 De te Quarto de ll'Arte MONTERISO (1):  
 De la toscana poesia portiento,  
 E no PECCHIA (2) porzi, che bba pe cciento.  
 Rommano (3), Paduano (4), e Batassarro (5),  
 No Sarvio (6), e tu Lifrancia D. Matteo (7),  
 No CANCELLARIO (8), e ssaccio ca no sgarro,  
 Se apparo de Torquato cierto veo;  
 JUNTO (9) co cchisto tuo stile vezzarro  
 Faje no Petrarca rommanì chiafeo;  
 E a tte Mpinno porzi Febbo ha beduto,  
 O FRAJA (10) digno, nobbele saputo.  
 Nne la latina lengua sì no Stazio,  
 Adduotto, e ssapio digno SEMMEONE (11),  
 Co cchessa bella lengua do lo Lazio  
 Junge a Mmenerva tu, Marte, e Bellone;  
 Pe

- 
- (1) *Saverio Monderisi Giureconsulto.*  
 (2) *Carlo Pecchia Giureconsulto.*  
 (3) *Modesto Romano Architetto.*  
 (4) *Carmine Paduano Giureconsulto.*  
 (5) *Pasquale Baldassarre Giureconsulto.*  
 (6) *Niccolò Salvio Prete.*  
 (7) *Matteo de' Franci Giureconsulto,*  
 (8) *Simone Cancellario Prete.*  
 (9) *Filippo Giunti Prete Giureconsulto.*  
 (10) *Andrea M. di Fraja Costanzo Pa-*  
*erizio di Pozzuoli.*  
 (11) *Gennaro Ignazio Simeoni, Alfiero*  
*del Reggimento de' Dragoni della Regina.*

Pe la Melizia nnorme diste a sfazio  
 Pe lo Cavallo, Nfante, e lo Draone;  
 DE PAOLO (1) tu porzi co addotte carte  
 Jugne-le Mmuse co Bellona, e Mmarte.  
 Vanto de la meliziā. Lo Jermaño,  
 Ncampagna non v'asciaie de pasta molla,  
 Ma tanta Orlanne co li schiuoppe nmano,  
 Ncuollo co lo Sciabblone a la tracolla.  
 Da sso bello stile lazio, e toscano,  
 Ch' avite Apollo dint' a le mmedolla  
 Chi no lo bede! E chi non vede quanto  
 Site de Febbo, e de le Mmuse ncanto!  
 No Nusco(2), no Landriano(3), e no Nannino(4)  
 Hanno de Poesia vanto sencero;  
 GIROFFO (5) chillo digno Sarafino,  
 Videlo vide, no Petrarca vero;  
 Co cchillo digno suio stile devino,  
 Cose nce dà, ch'ogne auto riesto è zero,  
 De Riccio (6), e Rrafaele (7) paro aie visto,  
 Chillo ntoseano, e a lo Hatino chisto?  
 ) Se

---

(1) *Giacinto de Padli Coronello degli*  
*urati di S. M.*

(2) *Pier Tommaso Nusco Carmelit.*

(3) *Angiolo Landriani Carmelit.*

(4) *Angiolo Nannini Carmelit.*

(5) *Serafino Ciroffi Carmelit.*

(6) *Felice Natale Ricci Prete.*

(7) *Domenico Maria Raffaele Giurecons.*

Pagano Tom. I.

F

Se curre lo Levante, e lo Ponente;

Puoie trovà no SIVIGLIA (1) mproverante,

E tu COLETTA (2), ch'a cchille Sazziente

Ntronate de la Crusca passa nante;

Ncante st'Accademìa, firme li viene

Co cchisso digno tuio stilo galante,

Se eco lo ntercalà Ncielo te mette.

La doppia rimma de li tuoie Soniette.

No JUVO (3) gran Poeta, e no PERILLO (4),

CARULLO (5) ch'è Ccatullo, e tu MORANO (6)

Che dde sta Chiazza tiene lo seggillo.

E lo ben fa nce puorte a mmano a mmano;

Vi comme te lo ddico, sientetillo,

Pe tiene nce vorria no canto sano,

Se chesta Accademìa, che cca scioresce,

Da te l'ariggen'appe, e dda te esce.

E CARACCILO (7), e DURA (8) nce ved'io,

No Carrafa (9), Capece (10), e de Jennaro (11),

SAN-

(1) *Francesco Siviglia.*

(2) *Franc. Coletta Sterlich Can. di Chieti.*

(3) *Niccolò Giovo Giureconsulto.*

(4) *Donato Stanislao Perillo Giuricons.*

(5) *Gian Gioseffo Carulli Giureconsulto.*

(6) *Girolamo Morano Giureconsulto.*

(7) *Domenico Caracciolo de' Marchesi di Capriglia.*

(8) *Carlo di Dura de' Duchi di Dura.*

(9) *Ferd. Caraffa de' Principi di Belvedere.*

(10) *Francesco Capececiattro Marchese di Iliceto.*

(11) *Ant. di Gennaro Duca di Belforte.*



SANFELICE (1), la Talia te vedio,  
 E cchiù d'Aucrìde, e a n'Archemede apparo;  
 N'ALBERTINO (2), che ngrolia l'aggia Ddio,  
 E PINTE (3), e MACEDONIE (4) senza paro,  
 Che tanta Semmedeje cca ddinto stimme,  
 E Nnobbele de Chiazze, e Adduotte primme.  
 No Coppola (5), no Varva (6), e no Falcone (7),  
 No Zaino (8), e no Perello. (9) renommate,  
 No MANERVA (10), e no VORPE (11) Gedeone,  
 Che dde la Cchiesia so ddigne Prelate;  
 Agguano sapio cchiù de Salamone  
 So ddinto a so SORPUORTECO arrollate;

F 2

Let-

- 
- (1) *Ferdinando Sanfelice* Patr. Napol.  
 (2) *Francesco Maria Albertini* Marchese  
 di S. Marzano defunto nell'anno 1743.  
 (3) *Emmanuele Pinto*, Fra Filippo Pinta-  
 to, Cavalieri Gerosolimit. Patrizj Napoletani.  
 (4) *Niccolò Macedonio*, Fr. Vespesiano  
 Macedonio Cav. Gerosolimit. Patrizj Napolet.  
 (5) *Gioacchino Coppola* Vesc. dell'Aquila.  
 (6) *Giovanni Barba* Vesc. di Bitonto.  
 (7) *Niccolò Carmineo Falcone* Arciv. di  
 S. Severino.  
 (8) *Pasq. Zaino* Vesc. di Guardialfiera.  
 (9) *Filippo Maria Pirelli* Avvoc. Con-  
 sist., e Camer. Segr. di S. S.  
 (10) *Antonio Manerba* Vescovo di S.  
 Angelo, e Bisaccia.  
 (11) *Gherardo Antonio Volpe* Vescovo  
 di Nocera.

Letterummeche nfunno, uommene nzigne  
 Cchiù che Ppasture, e dde Camaure digne  
 VORPE, c' aie le bbertute a mmilla a mmille  
 De sta PALOMMA mia sempe a li scianche,  
 Se tu cchiù ssapio sì de le Ssebbille,  
 Chella a nnuje nce refuñe a brāche a brāche;  
 Anne cchiù ppuozze fa sante e ttranquille,  
 Che n' ha arena lo maro, e cchiù ca janche  
 L' arvole n' hanno sciure a Pprimmavera,  
 Scafate anguille, e mmellune Nocera.

Tu COSCIA (1) Ammenentissimo arrollato  
 Ntra nuie, ssa bontà toja quanto nce pesa;  
 De Veneviento tu digno Prelato,  
 Tu Cardenale de la Santa Chiesa;  
 Sto SOPPUORTECO, c' aie tanto annorato,  
 Pe ghiubbelo nne fa lo spacca, e ppesa,  
 E quanto rucchejà vo sta PALOMMA,  
 Fatto po Papa a no Congrave a Rromma.  
 E tu saputa cchiù de la Sapienza,

Tu vanto de sto Ssecolo mortale,  
 DUCHESSA (2), se tu sì ntanta azzellemma  
 Chiena nfi neoppa de virtù morale;  
 Na Vettoria Colonna a ttene ngenza,  
 A fronte a tte na Borromea che bale,  
 A na saputa Saffo tu faie ntuppo,  
 Tu l' appasse tuñe a prede chiuppo.

Chi-

(1) Niccolò Coscia Cardinal di Santa

(2) Isabella Mastrilli Duchessa di Ma-

Chisto chilleto mio sarria spremminto  
 Se di volesse de sta Chiazza mia,  
 L'Adduotte, che nce stanno a cciento a cciento  
 E ppe la Storia, e ppe la Poesia!  
 Chi ne le belle Lettere è pportiento!  
 Chi ne li Tieste, e cchi Nfelosofia!  
 Chi Ndommateca, e Nscolasteca sciorire!  
 Ma chi le ppò cantà! chi le ssa dire!

*Scompètura de lo Ruorolo Decemo.*



*Vana est, quæ careat probitate, Scientia; utramque*

*Ergo conjungat qui bene scire cupit,*

*Ἐπιστημῶν καλῶς πρακτισάντων.*

*E' buono lo ssapè; ma che te vale,  
Si po de sto ssapè te sierve a mmale;*

*Se del vero sapet tanto a te cale,  
Al savio ingegno il savio cor sia giunto:  
Scienza, non di virtù figlia, che vale?*

SCIEN-



RUOTOLO UNDECIMO.

**L** I suoie taliente, e la sana dottrina;  
Quanto male apprecaie Tertullejano;  
Fatto de chille de la cappellina,  
N'appe la Cchiesia Areteco chiù ccano;  
Quanno assaie mprimma sta bona farina  
Se fuie no diguo, e ssapio Crestejano;  
E ncopp'ogn'autre, ch'era adduotto, e ssanto;  
La Cchiesia neverzale le die vanto.  
Che le jovaje a cchisto lo ssapere;  
Che a n'Arrio, a no Carvino, a no Lotèro?  
Che ntra tanto vedè, senza vedere,  
Adduotte bestie, bestie se facero;  
Abbesogna la Scienza de tenere  
Aonita a la Vertù pessiaddavero;  
Ca se chesta non vace jonta a cchella,  
La Scienza cchiù che ba? Va frietella.  
Che nne derrimmo mo de Macchiavielle,  
De Lampridie sfacciate, e d' Aretine.  
Ed altre, ed altre scumme de verdielle;  
Che dde lo Munno so ppeste, e rruine;  
Se mbe c' Adduotte, stuorte de cervielle,  
A mniente le jovaro le Ddottrine,  
E cchillo scritto lloro arcefetente,  
Autro non fa, che nfetenzì la gente.

E 4

Sen-

Senza no sano funno de Vertute

A cche serve anchiaccà scritte, e scrittucchie,

Ca de sti belle scritte li Sapute

Se nne fa ponno cuoppe de conocchie;

Servono chiste, curte de vedute,

Schitto pe ffa fa ll'Uommene pannuocchie,

O pe le storzellà, comm' è probbabele,

E mmannarle de casa a l' Incurabele.

Vuoie sane libre tu? Lieie no Jostino,

Lieie no Vasilio, e no Gregorio Magne,

No Vennardo, no Lario, co n' Austino,

Ropagita dich' io, senza magagne;

Bonaventura, e Ttommaso d' Aquino,

Li duie Sedore nzantetà compagne,

N' Anzermo, n' Irenèo, no Voccadòro,

Le Ppistole de Paolo, scritte d' oro.

Gelormo, e no Cerillo Alisantrino,

N' Attanasio, e no Pietro Addammejano,

Leione, Papa Magno, Ommo devino,

Che ttanto auto nn' auzaie lo Vatecano;

Nzomma, p' abbreviare lo cammino,

Dov' è dottrina, e ssienzo Crestejano,

Lieggele chiste, e ntra de chiste assarpe,

No Damasceno, Beda, e Ppolecarpe,

Sana è la Storia de no Bossovetto,

Che già Bescovo fuie de Meausso,

De Fenelone, senza no defetto,

Telemaco che ba a lo rummo, e busso;

N' Atampe, no Perreida, e no Carmetto,

De Tellemonte fa taglia, ch' è russo,

Bellarmino, e Llamì primme le faccio,

De Marchiorre Cano fa scafaccio.

E

E Cchenello, e Vennajo, e Craudio è ppesta  
 Bajelo fuje fuje, ca te guasta,  
 No Dallejo, no Gianzennio, che te mpesta,  
 Lo Papa le ddannaje, tanto te vasta;  
 De chisto cinco Masseme de testa,  
 Ca so, e non so le ssòie, se contrasta;  
 Ma so le ssoie, ca dinto de n' Austino;  
 Maie le squatrà potle n'occhiuzzo fino.  
 Monsegnò, che tu schitto penetraste  
 De Sant' Austino dinto a li premmune;  
 E cche nnante de te tant' altre Maste  
 Foro tutte sciasciucche, e ccoppolune;  
 Che dde la grazia tu schitto trovaste  
 Lo vero sienza de li suoie sermane,  
 E' boscia; ca di sento a ssi Masaute;  
 Ca lo ntennistu tu malico de l' aute.  
 De chisso nuovo Manno, ch'è scopristu  
 Co sso cerviello tuo dinto a sto Santo,  
 Mmiereto co la Chiesa te faciste,  
 P' avè de buon Cattoleco lo vanto;  
 Ca nnante de mori, tutto metriste  
 Sotta de chesta a lo jodizio santo;  
 Ah! furbo, furbo comme te faie schetto;  
 San Ciramo lo ssa, se' parle nletto.  
 Grideme, quanto meglio avrisse ditto,  
 Ch' erano sienze de Mechele Bajo;  
 C' accossi n' avarria sso bello Scritto  
 Misso ntra li Cattuoletche no guajo;  
 Mafaro vocca mia, appila, e zitto;  
 Ca ncoppa a echesto cca, arèmmo de jajo,  
 N' esse mpiso a no chiuppo co n' chiappo,  
 Che ppe simene sarria autro che trappo!

No libro azzò, che ssano dia lo gusto;  
 S'ha mprimma de vedè s'ha sienzo guasto,  
 E esse chisto nce sta, cride a sto fusto,  
 Quanto scritto llà nc'è tutt'è no nchiasto;  
 Ca sienzo sano a llibro è comme justo.  
 Dinto de na Lasagna ll' uosso masto;  
 E quanno ha sienzo sano, ed è approvato  
 Tanno ogne bierzo, c'ha, va no docato.  
 No nc' è ppriezzo a no libro de n' Adduotto,  
 Quanno è nfforrato de sana Dottrina,  
 Ca jetta, se mbe tratta Casocuotto,  
 N'addore de na Rosa tommaschina!  
 Ma se sia de lo quaglio, sgrimmo, e scuotto,  
 Lassalo ghì, ch' ammorba de latrina,  
 E nniene a mme, se mbe costaje monete,  
 No nte curà, jettalo jè, ca fete.  
 Ma l Adduotto Sencero, e ssenza nganno  
 Besogna che ssia Adduotto ncarne, e nn'osse,  
 Ca de li libre ciente autro non sanno,  
 Che li Titole schitto, e ppassa-vosse;  
 Prunte le ssiente di tunno spittanno,  
 Qui d'Aprile si trattò, qui di Minosse,  
 Il Bembo, il Casa, il Caro, degli questi;  
 Nojosi il Dante, il Pulci, inetto il Testi.  
 Ma tale libbre chiste, io nce scommetto,  
 Ca nvita lloro maie ll'hanno lejute,  
 E ccheto fanno pe ppeglià concietto,  
 Ed auzà fama puro de Sapute;  
 Stimmano co sto brico nistta nistto  
 Letterunmeche nfunno esse tenute,  
 Ma le ppuoie tu stimmà jume a sti signe.  
 Douure digne no. Mposture digne.

Sen-



Sencero ll' Ommo deve esse saputo  
 Comme se vò fa crede ntra la gente ;  
 Ca se lo fegne schitto , è no paputo,  
 Ca lo ffinto sapè de niente sente ;  
 N' Addotto vero adduotto ch'è rresciuto  
 La Fortuna cod' isso non pò niente ,  
 Ca de chesta revierzo , o male nfrusso ,  
 Fastidio no le dà , ca no nc' ha ghiusso.  
 No revierzo de chesta , o scherebbizzo  
 Diogene stimmava no lappazzo ,  
 Ca dinto de na votta stea a no pizzo ,  
 Comme se stesse proprio a no Palazzo ;  
 Nè smove se volle manco no sghizzo .  
 Pe n' Alisantro , che lo stemmaie pazzo  
 Ca cunto maie facile de chille frutte ,  
 Che nce dà la fortuna asciutte asciutte .  
 Ncopp' a l' Adduotto chesta che pprevale ,  
 Quann' hanno lo ssapè proprio co lloro ,  
 Ca la virtù de ll' Anema cchiù bale ,  
 Che quant' ha lo Però d' argento , e d' oro ;  
 Guarda però non te servire a mmale  
 De lo ssapere tuo , e sto Trasoro  
 Appreca schitto tu comme convene ,  
 Maje a lo mmale fa , sempe a lo bene .  
 Quanta Sapute no lo fatto , e scritto  
 La scienza , e lo ssapè male apprezzaro ,  
 E ppiglianno lo stuorto pe dderitto  
 Nnante nne jero comm' a lo Tenaro ,  
 Quanta mannaro loro stisse ammittito ,  
 E ddinto a li nnabbisse mabbessaro !  
 Cridate ches' a mme , cridate de mme ,  
 Ca mbe veduto ll' aie co ll' uocante tuoje .

Sante songo li Codece , e Ddiggeste ;

Sante Decesejune Mperejale ,

Sante li Decretale co li Sieste ,

Santa Iostizia de li Tribbonale ;

A cche ghiovare ponno , se de cheste

Po lo Dottore se nne serve a mmale ?

E bide li Taccagne a mmille , a mmille

Saglire llà pe scotelà vorzille .

P' aternare le ccause , o vetoperio !

Ncopp' a longhiusto , e ssanto decretato ,

Nicche ha perduto lo Contrario Mperio ,

Lesto lo Verbomfacio nc' ha stampato ;

Va sempe frisco pe lo Menesterio ;

Dapò che mille ntapeche ha nventato ,

Porta le nolletà de Paupertate ,

Pe no Ricco assaie ghiù de Teredate .

Na, Rebbreca te siente, netta netta ,

Che te fa n' altro Ntapeca verace ;

Decretum supradictum isso' accetta

Quanno buon pro te fa , e p' isso face ;

Quatenus contra po , jettalo jetta ,

Niente nne vo senti , ca ne le piace ,

E co ddece rreverenzie interlice ,

Appella , scramma , e nolletate dice .

N' Ippocrate , no Boile Mmedecina ,

N' Avicenna , no Cievoro , no Galeno ,

De chi la gran vertute , e la dottrina ,

Mhe pe tutto nne va lo Munno prieno ;

Ma li Miedeco mo juorno , e mmatina

Se stanno a ccolleggià s' è ppaglia o fieno ,

E ddinto a le Gcarrozze mpanemente ,

Vanno pe Napole accedenno, Gente .

Re-

Recipe Ligni di Visci Quercini ,  
 Et Capillorum Veneris l'estratto ,  
 Rezetta , e ddice , a Succipleni , e Chini;  
 Ciò stimo il Medicamine più adatto ;  
 Che s' hanno ad ometter quì gl'intestini  
 Pur troppo asciutti , tel dinota il tatto ,  
 Cossì prescrive Ippocrate la cura , ,  
 E cossì gabba , nganna , e te mpostura .  
 Senza Miedece , e ssenza Mmedecina ,  
 Romma se stette da cincocient' anne ,  
 E ssenza Pereconna , e Ttremmentina ,  
 Sano l'Ommo campava ed anne , ed anne ;  
 Mo te siente cantà la Menechina  
 Se Miedeco non chiamme ; e ttanta danne  
 Nce le ffacimmo nuje , e nno lo bide ?  
 Se jammo ascianno chillo , che nce accide ,  
 Chi lo ssapè appreaie da Bosciardone ,  
 E dde Mambrino a li Romanze disse ,  
 E cchi maligno , e ffauzo Aretecone  
 Contra la Chiesa , e dde la Patria scrisse ;  
 Co Ddario , Ferio , e cco Baralittone ;  
 Chi voce asciaie da fa smajà n' Aolisse ,  
 E cchi co ssienze topeche , e ntarcise  
 Cose screvero , che nce foro accise .  
 Ma ccà sapite Vuie sapè sencero ,  
 Sapè che nce resbrenne lo cannore ,  
 Ca la vertute a Buie jogne da vero  
 No sapio nciegno a no saputo core ;  
 Vera sapienza ha ccà lo Cavaliero ,  
 Ca la virtù lo fa sapio d'annore ,  
 Ccà la scienza ntra Vuie vertute sguiglia ,  
 Se schitto de virtù ccà dinto è figlia .

Don

Don LE', tirà sto Carro tutto duje

Mme pare a me, ch'è cosa imprattecabele,

Se duie Spetale simmo mare nuje ,

Tu si la Nunziata , io l' Incorabbele ;

Neoppa de chiste Pise , ch'io , e buje

Ncassò aviño a rrestà, cosa è probbabbele,

Se lo econtrario stimme , tu la sgarre,

Ca Vuole spallate maie tirano Carre .

*Scompertura de lo Ruotolo Undecemo .*





*Primas Sincero , Socii , deferte pudori :  
Virtutis Comitum nil magis esse decet .*

ιβ'

*Εἴ τι αἰχμαυτηλὶα ὑπεραυχεῖταισαν .*

*Vantate de sapè nzerrà lo musso  
A ttiempo e lluocho , e ffarte russo russo .*

*D' Alme ben nate orni modestià nova  
La fronte sempre , e gli occhi inchini , e gire,  
E i labbri a suo piacer or fermi , e or mova .*

137

VERECUNDO PUDORE  
GLORIAN TOR.



RUOTOLO DUODECIMO.

**S**chitto de non sapè maie fare male  
 Deve ll' Ommo vantà de non sapere;  
 Ncoppa de chesto se sì n'anemale,  
 No l'avere a sbreguogno, o Cavaliere;  
 Ca la gnoranzia nchesto assaie cchiù bale,  
 Che quanta so a lo Munno scienze vere,  
 Singhe gnorante a cchesto, singhe sciuocco,  
 Ca no gran Sapio sì, se mbè sì llocco.  
 Ll' esse gnorante a ffare no peccato  
 Vregogna non te dà, ma te dà nnoré;  
 Gnoranza arroica lo muodo aie trovato  
 De fa perde a la scienza lo valore;  
 Gnoranzia a mmale fa, lo fa stemmato;  
 Lo ngnorante a chi dà vanto, e sbrannore;  
 E sse russo se fa, mparè vardiello,  
 S'è russo de virtù, pare cchiù bello.  
 Sto russo non fa ll' Ommo vregognuso,  
 Pecchè n' arluocco sia senza sapienza,  
 Ca sto russo è no russo vertoluso,  
 Che nnasce, e da modestia, e dda nocenza;  
 O bello russo! russo prezeiuso!  
 Russo, ch'è ffiglio de cannore, e scienza,  
 E de na Porpora de Cardenale  
 Quanto cchiù sbriene tu, quanto cchiù bbalel  
 Pitia-

Pitiale chella nobbele Zetella

D' Arestotele bella, e ddegnà figlia ;  
 Che la Sapienzia avea pe la gonnella ;  
 E a lo gran Padre suo tanto assemmiglia,  
 Solea di, scommettenno na mascella ,  
 No lo ncarnato de la Coceniglia ,  
 Ma, lo cchiù meglio, che lo Munno tene  
 E' cchillo, che dda la Modestia vene .

Nzentì, e bedè fa porcarie a no Bestia ,  
 S' arrossisce l' Onesto pe bregogna ,  
 Se chisto d' onestate, e dde modestia  
 Chino zippo nne sta nfi mponta a ll' ognà ;  
 More pe ll' onestate, e la Granbestia  
 La fuie cchiù de na gliannola, o de rognà,  
 Ca l' arrossi è de sapio accostumato ,  
 Non de no Bruto, e Quequoro, e Frostato.

La vregogna, se mbè non sia vertute,  
 Ciert' è però ca da virtù prevene :  
 Vregogna trova trova ntra li Brute ,  
 A cchi lo sienzo fa tutto lo bene ;  
 Chille che sso ccetrule nzemmentute ,  
 Che non sanno pe addò se vaga, o vene,  
 E li sfacciate vezejuse, e ttriste,  
 Vregona quase maie sentono chiste .

Ma lo Modiesto sapio mbè lo ssente  
 Lo scuorno che le fa na cosa sporca ,  
 Se modiest' è pe na virtù azzellente ,  
 Non pe ppavura de mannara, o forza ;  
 Modiesto sempe sta nnanze a la ggente ,  
 Porzì modiesto si se sote, o corca ;  
 E sse cammina, va sempe sommiso  
 Co ll' uoschie nterra, comme va lo Mpisò.  
 Chil-



Chillo scuorno , che nasce da l' annore ,  
 Ch'è figlio de vertute , e dd onestate ,  
 A li Modieste dà vanto , e sbrannore ,  
 E le torna famguse , e rrenommate ;  
 Scuorno avea de morì co dessionore  
 Cesare , che mmorea de stellettate ,  
 Se morenno ncadè , cosa ammieranna  
 Se stea a copri la Toga veneranna .

Videla tu de Cesare la para ,  
 Maria Stoarda de Scozia Reggina ,  
 Che connannata sott'a na mannara  
 Lo cuollo janco se commoglia , e ncrina ;  
 De mostà chillo fa la vermenara ,  
 Non de la morte , che le stea vecina ,  
 Se pe ccadè morenno , cchiù mmodesta ,  
 Pe tutto se coprea la sopravesta .

E a na fossa calanno a mmorì chella  
 Cleria podica nobbele Vestale ,  
 No chinovo l' afferrale pe na gonnella ;  
 E le gamme mostaje ncalà le scale ;  
 Se mbè ca jea a morì la poverella ,  
 Se ferma , e sse calaie l' Anteconnale :  
 Trova a lo Munno mo altre de cheste  
 Nfi becino a mmorì belle , ed oneste .

Vide na Quinzia mo bella , e mmodesta ,  
 Vide a Nnapole na sia Donna Tale ,  
 Che pporta a rriccie na chiommera ntesta ,  
 Non saccio se d' Abbate , o Cardenale ;  
 Scontenta de le ssoie , se mette , e mpresta  
 L' arecchie d' Alefante natorale ,  
 Co l' Andriè sgobbate , e appezzutielle ,  
 Che non saie se so bele , o se so ascelle .

De

De scisciole, e ppennaglie va pomposa,  
 Porta pe guardanfante na travacca,  
 E li stravise nfacce, e le ppertosa  
 Commoglia co lo mminejo, e cco la lacta;  
 Nzomma te pare, tanto va sfarzosa,  
 Jommenta a Sant'Antuono, o Voje, o Vacca;  
 E sse ncarrozza va, tanto se smerza,  
 Che ppere varca quannò va traversa.  
 Va sta scagliuta accossì bella fatta,  
 Contra de la modesteja no schitto,  
 Ca perzì a ttuzzo comme a ccano, e gatta  
 Co lo Marito stà sempe de fitto;  
 Che spisso spisso pe sto muorbo sfratta,  
 E sbigna, e alliccia; pocca è antico ditto,  
 Tre effe ll'Omme cacciano da casa:  
 Lo Fieto, Fummo, e Femmena marvasa.  
 Ma che ssia propio mo schitto ncompennio  
 Femmena, fummo, e ffieto, è troppo poco,  
 Ca n'altro aggionze ch'era no despenno,  
 E ffumo, e fforca, e ffera, e ffieto, e ffuoco;  
 Vole de lo Marito lo stepennio  
 Pe lo sfuorgio, la viseta, e lo juoco;  
 E ddinto de li Parole se sguazza,  
 Nè ppe lo fuso maie strude sputazza.  
 Modesta sarrà mmo na Pettolella,  
 Che notte, e ghiorno se sterlicca, e nchiacca,  
 E mmiezo de na chiazza la scrofella  
 Senza vregogna chisto, e cchillo attacca:  
 Co cchillo, e cchisto fa la guattarella,  
 E ssempe ll'uocchie llà ncopp' a la sacca,  
 E sfacciata, co gieste, e cco la vocca  
 Li belle giannommineche le scrocca.

Da

Da vero la puoie dire sta scrofaccia  
 Cancaro che te rode , Arpia de notte ;  
 Rostina , che t' afferra , e cche te straccia ,  
 Lupo , che te devora , e cche te gliotte ;  
 Nfetta , e no brutto scianro fore caccia ,  
 Cchiù che no vino acito int' a na votte ;  
 De lo Varviero la puoie di compagna ,  
 S' essa t' alliscia mprimma , e ppo te nzagna .  
 Senza vregogna parla a la fenesta  
 Lo Giovenello co la Nnammorata ,  
 Che comme a ccacciottella , che bba nghiesta ,  
 Affacciata llà stà tutta sparmata ;  
 Tu si le dice tutto gioja , e f festa ,  
 La bella penta mia , tu si la Fata ,  
 L' iscebello tu si , tu si no sciore ,  
 La Pipata de st' arma , e de sto core .  
 Chesta sfrontata fa la contegnosa ,  
 E see mbè stace nfacce rossolella ,  
 Co li squasille a cchillo vroccolosa ,  
 Le dice , e lleccaressa , e ccianciosella ;  
 Lazzame zzà Sennore , rente cosa !  
 Co cchi rravite vuie ? io ro nzo bella ,  
 Co zzi delliegge a mme ! chezz' è boscia ,  
 Rón mme faze cchiù brutta Mamma mia ,  
 Tu brutta ne ! tu brutta ! tu Morgana ,  
 Chillo refonne , bella de le belle ,  
 Tu de sbrannore appasse la Diana ,  
 E bince le bellizze de le Stelle ;  
 Spertosa ssa-gentile mmerejana ,  
 Arme , fechete , e ccore , e ccoratelle ,  
 Brutta te chiamme nè , schiecco d' amore ,  
 Tu che ntra belle si la perciacore !

E a

E a cchella, e a cchisto ncoppa, e ssotta diente  
 Vorpine, e storcetore addove site!  
 E ddate sempe ncopp' a li morfiante  
 De tutare rechiamme, e ccalamite;  
 Li sbreguogne accossì s'hanno pe nnientel  
 Che ve nne pare! decite, decite!  
 Cossì co la modestia se contratta  
 Mmiezot a na chiazza, e h' onestà nne sfratta?  
 Vuoie sciure d' onestà? Squatra **MORTELLA**;  
 Dint' Orzolone tu vide sta Fata.  
 Quanto modesta, tanto aonestà, e bella,  
 E quanto, è bella cchiù, cchiù atreterata;  
 Videla comme fuie la poverella  
 De l' Ammoruso la presenza ammato,  
 Videla tutt' ammore avere ucore  
 Sempe nchiiovata ll' onestà, e l' amore.  
 Dint' a na casa, e mmiezo de na via  
 Trova, trova, si moie, tu h' onestate!  
 C' autro non vide, che baggianaria,  
 E ccuonce e nchiacche, e llusse, e banetate;  
 Vide pe tutto, sciù vetuperia!  
 Posta ntriunfo la dessionestate.  
 Dante, se cheste cca non so rechieppe;  
 No scamme mo, *Pape Satan Aleppo?*

Se

---

(\*) Intende il Poeta di un' altro suo  
 Poemetto, cui egli pon nome: **MORTELLA**  
**D' ORZOLONE**.

Se vace appriesso a le scostummarie  
 Ncopp' a lo mmale' fa sparammo masche,  
 Agnuno ngrassa co le pporcarie,  
 E ffa co cchelle e Ccarnevale, e Ppasche,  
 Grolia cantammo a le baggianarie,  
 De cheste a buonneccchiù nchinno le ttasche,  
 Cheste accrammammo, e la vregogna onesta  
 Su fuie da tutte mo cchiù de la pesta.  
 De non sapere maiè fa cose brutte,  
 Vole sto Piso, che nce groleiammo;  
 Se de li vizie cca tremmammo tutte,  
 Sta bella Chiazza ntestemmenio chiammo  
 Cca le bertù pigliammo a ccacagliutte,  
 E de lo mmale fa tutte tremmammo;  
 Cca ddinto vizie vuoie? parle a no sasso,  
 Lontano ciento miglia, arrasso, arrasso.  
 Ncopp' a sti Pise fuie fuoco de paglia  
 Quanto faciste co na parapiglia,  
 LELLO mio, se po dint' a la vattaglia  
 Faie retto pede, e mme lasse nzenziglia;  
 Se mente ncoppa a cchiste, cose, e ttaglia  
 Sta goffa Musa mia, tu de campiglia  
 Mme faie na reterata, e gruosso, gruosso  
 Sulo mme lasse a spollecare st' uosso.

*Scompesura de lo Ruotolo Duodecemo.*



*Ut te contentum parvo , ac gravitatis amantem  
Esse probes , luxum cum levitate fuge .*

Μη καταβλακυσμένοι , μητε ἀνεμῖοι διαγώσιν .

Non fa lo Ganimedo , o Cicisbeo ,  
Comm'è la moda , o quarche cosa peo .

*Le strane pompe , e'l dilicato , e mólle  
Vaneggiar schiva , onde languisce , e cade ,  
Tra sue mille delizie , il Secol folle .*

145

# LUXURIA, AC LEVITATI NE PARENTO.



## RUOTOLO DECENOTIEREO.

**C**ulo quanto cuopre, muosto è lo dinto,  
 E ccasa quanto cape, addove staje,  
 Ca lo ssoperchio manna ll'Omme a mmitto,  
 Se rompe lo copierchio, no lo ssaie?  
 Chello che ffa tu puoie, chello fa schitto,  
 Sto bello Piro te lo prezettaje;  
 Ma ncoppa de sto ghianco tutte scacano,  
 Pe ccorre addove li tre ccane cacano.  
 Va per lo mmiezo, c'ogne stremo è bizio,  
 E quanto cchiù tu puoie fuie da lo sfarzo,  
 Ca chisto manna ll'Omme mprecepizio,  
 Senza na crespa nerispo, sbriscio, ed arzo;  
 E cchillo cchiù crà ha da mostà jodizio,  
 Che stà a li confetemiene cchiù scarzo,  
 C'abbesenterie mannano li lusse,  
 A tte porzi se na Venezia fusse.  
 Va pe lo miezo, ca se po spezeca  
 Mmierteche tutto a la parte contraria,  
 E ppe treccalle faie secamolleca,  
 lesce da zella, pe ttrasì co ccaria;  
 Speluoreio è cchi se neigna a la Iodeca  
 Na vesta mez' osata, e strafalaria,  
 E cchillo, e coride, ca non so bosciardo,  
 C'a Ppuorto acata scampole a lo mardo.  
 Pagano Tom. I. G Spe

Speluorcio è chi te cerca la tabbacco :

Senza maie nne portà , ed è no ricco ,  
 Speluorcio è cchi lo ventre ha comm'a sacco,  
 E non mmagna , non veve , ed ala nzicco;  
 Speluorcio è cchi à no mmitto dà l' assacco,  
 Speluorcio è pporzi chillo Cacasicco ,

Che t' apre a lo mmagnà tanto de vocca ,  
 E Besperna (\*) non fa quanno l' attocca.  
 Parlo de chillo c' ha fellusse , e scuoccole,  
 E cche a biell' anne tene paglia sotto ,  
 Che strascenase se ccece li vzuoccole ,  
 E ace fa Pasca co na vopa cotta ;  
 Pe rretopasto quanto fico a sproccode  
 Magna , e ppo veva a na langella sotto ;  
 Va comm'a sbrinzo , e ferra juolo rutto ;  
 Porta a le spalle , e senza tramma e strutto.  
 Chisto è mmartere proprio d'isso stisso ,  
 Se nfunno nfunno è no ricco chiattillo ,  
 E dde se fa na straccia ncuollo a iso .  
 Nnante se farrà ascì lo spirettillo ;  
 Sempe concia , e artepezza lo marisso ,  
 E ssempe sbrinzo va comm' a Bergillo ,  
 E dda le brache rotte asterejore .  
 Li fattefeste l' eseno da fore .

Ab-

---

(\*) Accenna il Poeta il II. Capo della  
 L. XVI. del PORTICO DELLA STADERA



Abbesogna fù lo ghì sciaurato ,  
 Ca lo stremo sto Piso no lo bole ,  
 Tanto cchiù da lo ghire spezzentato ,  
 Massema da chi pò, ed ha mmognole ;  
 Peo , arcepeo po chillo ch'è scasato ,  
 Che n' ha addò cadè muorto , e nniente pòle ,  
 E ppo se mette ntuosecio , e nguarnascione ,  
 Sano nce farria ghì no teveròne .

A cchisto vizio da chi peo de mene  
 Stace a le ccinco vije de Melito ,  
 E zelle bene mio ! vi si nne tene ,  
 E oro , e argento mette a lo vestito ;  
 Sfarzeja , ne bo vedè se le commene ,  
 E baggianotto , è ppo mostato a dditto ,  
 Co scarpe a ttacco russo , e basciokillo ,  
 E cco l' affuorgio appiso a lo vorzilto .  
 Ante le barolè , porta sciammante  
 E ppizze gallonato lo Cappiello ;  
 Tutto se schiude da dereto , e nnante ,  
 E stimma ch' isso sia sfo baronciello ;  
 Ntosciato tanto vā nforma probbante ,  
 Ch'a n' Arceduca non derria , Frat ello ;  
 Co brico , e bbèzzarria porta a no passo ,  
 Lequèra , ed arbaschia , schiasso smargiasso .

Chi da sotto te mosta lo jeppone  
 Na scumma d' oro lustra comm' a sciecco ,  
 E cchi a na moda porta lo sajone  
 Chiù antiche de li tiempe de Lotrecco ,  
 Chi co spata , e ppemacchie sbafantone  
 Scannato scannarria Scannarebbecco  
 Mostato è a dditto , e cchi l' addure mpietto  
 Porta , e t' ammorba chino de zibbetto .

Chi fa no cammenare a la besbeteca,  
 Che non se po vedè cosa cchiù nzateca,  
 E cchi pe sfarzejà cessa, ed arreteca,  
 Comme se rutto sia dinto la nateca;  
 Chi tutto arzille pare, c' ha l' arteteca,  
 E gieste, e mmote fa contra prammateca,  
 Se smerza, e storce, e sbita ncopp'e sorta,  
 Che ppare proprio sia no Don Chisciotta.  
 So ttutte chistè ccà mostate a ddito  
 Pe sti spanfie, e sti gièste sconzertate;  
 Se ncùollo ll'è cosuto lo vestito,  
 Senza se mesurà so mmesurate;  
 Se ncaso ve venesse lo prorito  
 De ghì vuie puro sgrimme, e stencenate,  
 O spampanate fa li Ganemede,  
 Ve burla chi ve sà, ride chi vede.  
 Chi senza funno fraveca palazze,  
 E ssenza paglia mette la carrozza  
 Mostato è a ddito, e cchi li matarazze  
 Se fa de penne, e cco lo ttuosto tozza;  
 Linte, e ppinte le bide pe le Cchiazze,  
 Chi non derria male uocchie no le ppozza;  
 Ma se vanno atterrà chine de viento,  
 Senza cannele co le ntorce abbiento.  
 Schavacce de rubbine, e dde ddiamante  
 Vide a le lloro femmene ncarrozza,  
 Co ñocche, tocche, nehiaच्che, e guardanfante  
 Parono chillo, che sguagliare pozza;  
 Corrono co ttrinchetto pe Llevante  
 Chille Marite, capo de cocozza,  
 Pe ffa denare, e ddiebbete, e ppe ffare  
 Banco-falluto pe le ccontentare.

Da

Da cca bengono po ciento prociesse,  
 Sequeste vide, e gradovazejune;  
 Vengono li Pagliette a ffa l'acciesse,  
 E ttutte vide po nchiesa, o mpresune;  
 Na Zitabona tanto nce po esse;  
 Chesto soccede a cchille sciauratune,  
 Che ffora josta vonno fa li sfarze,  
 E cchiù de Troja stanno strutte, ed arze.  
 Abbesogna no ascì da la sodezza,  
 E rregolà la spesa da la forza,  
 Ca se tu chesra faie co lleggerezza,  
 Senza te mesorà, ncanna te ntorza;  
 Da sta Mesura t'aie da fa a ccapezza  
 Comm' Aseno portà, se no vaie orza;  
 Ntienne lo ditto: Ammico mio cortese,  
 Comm' aie la ntrata, aecossì fa le spese.  
 Otra ca po nne sì proverbejato,  
 Se spienne, e spanne fora de lo signo,  
 E mpacciariello, ncopp' a lo pignato  
 Te fa lo cunto lo Munno maligno;  
 Creòpe lo facette sbregognato  
 No spamfio che facile fora designo,  
 Se mbè ca fuie l'ottava maraviglia,  
 Non lo sente senza mpegna la figlia.  
 Siente dire porzi: oh! chisto è cchillo,  
 Che le soccesse chillo, tu mme ntienné;  
 Lo Patre se chiammava Masto Millo,  
 Ch'era Varviero, e dda la Cerra venne;  
 Vì comme va ntosciato, e ppuosto ngrillo!  
 Vì comme se contene, e sse pretenne!  
 Chesto se sente chi non va na zubba,  
 E pporta la carrozza, e ppanza, e ttubba.

Se vuoie tu co lo filo d' Arianna

Securo ghì pe lo ritto cammino ,

Mmaio t' aie da mettì la Mezacanna ,

Che te stampaie no Titta Valentino ;

Mesura chesta a ll' Ommo arrecommanna ,

Se mbe de paglia stia nzi a ll' uocchie chino ,

Ca s' jesce de misura , nce daie nfallo ,

E pe baggianejà piglie lo mmallo .

De ghire linte , e ppinte non commene

A ll' Uomene avanzate , e mmieze vecchie ,

E a li Giuvene manco stà de bene

De comparì ciammielle de cofecchie ;

Dinto de lo ncignà , ntennite a mmene ,

Conzurtateve nnante co li spiechie ,

Ca chello che te dice lo specchiale ,

Non te lo ddice frateto carnale .

N' abbesogna te fa particolare ,

E a lo bestì de ghì co la corrente ;

Ma se chesta è scorretta , non te fare

Maie da chesta portà , strigne li diente ;

Ntienne li buone ammice , e li compare ,

Da chiste fatte dì , se vaie dezentate ,

Ca pe te fare ghì sempe deritto ,

Ste sapie nnorme sto gran PISO ha scritto .

D' Ommo dabbene tu vance vestuto

Senza baggianaria bello polito ,

E ccomme die' io mo , da no Varvuto .

Fattet' arregolà , piglia partito ;

Pe baggiano accossì non si ttenuto ,

Nè da nesciuno si mostato a dditto ,

Se yaie da paro tuo dinto misura ,

Ca sempe bona fuie fava che ddura .

LEL-

# DECEMOTIERZO.

452

LELLO, ch' io mo mme creio che biao cca assiesto  
 Non te lo fegurà, ch' è na chemmiera,  
 Perzò dimme se dò ncopp' a lo Tiestò  
 Co ssa schettezza toia bella, e ssencera;  
 Cassa, e scassa addò vuole, miettene nchesto  
 Lo sapio nciugno tuio; c' a sta STATERA,  
 Tanto io nce pozzo fare ntriche, e micche,  
 Sempe lo scarzo dà, si no la zicche.

*Scompesura de lo Ruotolo Decemotietzo*



*Nil temere ambio , nil ultra quam tua virtus.  
Ferre quae ; quo sis tuus ab invidia .*

Περὶ φιλοτιμίας μὴ προχειρῶς σπουδαζόντων.

*Mponta li piede 'nterra , e non te fare  
Da l' arbascla , senza ragione , auzare .*

*Mira quanto 'l tuo nome , e 'l pregio vaglia ;  
Nè sovra 'l merito , e 'l tuo potere ancora ,  
La cieca , e stolta ambizion t' assaglia .*

# AMBITIONE NE TEMERE<sup>153</sup> AGITANTOR.



## RUOTOLO DECIMOQUARTO.

**C**Redette a lo pprenzipio de lo Munno;  
No speretillo ghi ncopp' a le stelle,  
E quanto ambezejuso, forebbunho,  
Ncielo ncielo volea nmauzà castelle;  
Ma pe ghi tanto nnautò, jette nfunno;  
Co bone conessate, e bone pelle;  
Ca prieto fuie coll' altre Compagnune  
Pigliato a ccauce nculo, e a scoppolune.  
E a Ddio ne lo ssapere, e nne la scienza  
N' Eva ro Addammo volenn' i de paro,  
Pe ghi nforrate tutte de sapienza,  
Nude comm' a ppeducchie se trovaro;  
Tant' arbascia pe nnuie fuie na scaienza,  
Quanto sto nproperbi nce costaie caro!  
Pe cchesto agnuno c'a sto munno vene,  
Nasce nnemmico a Ddio, siervo de pene.  
Cossì ba chi sagli vo a cchella autezza,  
Addò de potè ghire nou ll' è ddato,  
Ca po se trova ngl' istanza grannezza,  
Dint' a ne precepizio zeffonnato;  
Ma n' accossine a cchi se fa mionnezza,  
E sse tene pe n' aseno mmardato,  
Ca chillo nmauzà Ddio a li nonpresutte,  
Che se tene che ssia manco de nute.

G 5

No

No lo bedimmo cà vo fa lo sauto

Chillo che mmànco va, che niente è digno,

Ca ncopp' a li Palazze chi sta nnauto ?

Lo peo luoco che nc' è, ch' è lo soppegno;

M' addò mmiereto è po; chillo è Masauto,

Ca sta de la virtù dint' a lo signo,

E sse dovria sta nciele com' a stella,

Se vascia, e nterra va fella palella.

Vi s' è comme dic' io, l' Onnepotenza

Nfenuita, lo Nneffabele, no Ddio,

Che sto Munno facile nta nta azzellenza;

E a sfarlo le costaie schitto no Fio;

Se mbe Ncreata, Onnepotente, e Mimenza,

Scese cca ntra de nnie, carne vestio,

Carne vestie de chi? d' Ommo creato,

Di Ommo fatto de terra malenato.

E no la vide tu n' Eva novella,

Che Ddio pe Mamma soia pura fatto,

Lustra cchiù de chianeta, e cchiù de stella,

Che cchiù potimmo di? Trono de Ddiol

Vi comme se fa niente! videtella

Co Grabbiele comme se tento,

Quanno de Dio la Mamma la chiamava,

Soia Angella se decea, soia serva, e schiava.

E ll' Ommo quanto è cchiù senza consiglio,

Tapto cchiù saglie nnauto, e cchiù ncoppa,

E sse mbe ca-vil' è cchiù de coniglio,

Vo ncopp' a ll' autro fa lo Capotroppa;

Ca pe unatura ognuno a sto quatriglio

Ncrina p' allietto fa triunfo a ccoppa,

E cchi digno è de sta dint' a le grôtte;

Vo stanzejà a le Turre de Nembrette.

Fan-



Fanno Castelle n' ario, ch' è no spasso,  
 N' d'iente non se sa che cosa vonno,  
 E sse mbe niente so, cchiù de Gradasso  
 Vonno saglire addè sagli non poano;  
 Senza lo chiummo, e senza lo compasso,  
 Be ffummo, e b'netà pisciano nanonno,  
 E cchiù d' uno de chiste a ffa. Castella,  
 Tanto manto nno va, ch' a bertecella  
 Pe ffummo d' arbascia uno se vanta,  
 Ca la gran casa soia scenne d' Asturia;  
 N' antro pe se sbrodà niente te nhianta  
 Doggè n' Antico suo dinto Leguria;  
 Siegge de nobbertà trenta, o quaranta,  
 Se non l' accuorde tu, ll' ave a gra ngiuria;  
 E nra sti fannme mente se repassa;  
 Nn' ario se sfumma, e cco lo vanto spassa.  
 Chi cchiù nnauto vo ghi, dice va scenne  
 Pe rrammo mascolino da Tesò;  
 E cchi la casa scia dice cassenne  
 D' antichi Rri, da Cesare, e Ppompeo;  
 Co tanto arbascia, volano mpenne  
 Nf' ncoppa ncoppa de lo Perenco,  
 Ed hanno a gran sbregugno ntant' arzella,  
 Scennà d' Adamo, e d' Eva poverella.  
 Vost' Accraza, Anzellenzia lo ccommanu  
 Sagli llà ncoppa ncoppa addò te moya?  
 Ma llostrissemio mio, la Mericanna  
 Pigliala Ossignoria, ch' è cosa bona;  
 Ca se po, Cammarà, chesta de banna  
 Tu te la miette, si ni zuta Perzona;  
 Perzò, si Masto mio, mietete a ssiestò,  
 Mmigrato fatte tu, ntenne lo riesto..

Senza mmerete po' chisto la bide,  
 Pretenne primme annure, scin vregogna  
 E co bella pazz'a de Fortuna ride,  
 E bba sempre a finorà li Piscianzogna,  
 Chesto perchè lo bide, tu ló coride,  
 Auramente derrisse, ch'è mmenegna,  
 E bide passà nante n'Omme nàsto,  
 N'Omme che mancevsa, che filo è cchisto.  
 Ma nnaunza quanto voglia la Fortuna  
 No Ntontaro, Sciaddeo, Mimocamechisso,  
 E ssaglia quanto vò ncopp'a la Luna  
 No Masaro mercato co lo ghisso;  
 Faccia le melascioecula fa pruna  
 A spazio saio, ca po' se vede spisso  
 Da essa, prieto, o tardo zeffonnato  
 Sto Protaquanguaro aseno mardato.  
 Tu mprimma t'aie da fa mmereto, e nno,  
 E po' pretenne de' passara nante,  
 E ffa, che la Fortuna pe' favora  
 Vegga ess' appriesso a te co li contante;  
 Ca quanno ll'Omme ha mmereto, e balore,  
 Nce la nchiova da Rota a ssa Birbante;  
 Fatte saputo mprimma, ch'ogne bene,  
 Tu già lo ssaie, ca da sapienzia vene.  
 Tutto lo mpigno tuo mietelo mietta  
 A farete Omme sapio, e bberoluso,  
 Ccà tu votta le mmescole, ca jette  
 Lo mpigno che te fa n'Omme arbasciuso;  
 Neoppa' de chesto cca spienne, e promiette,  
 C'acossi non te faie cuto, e mafuso,  
 Se te la vide fa da na Babbano,  
 Da ne Chiasco, n'abbuffa pe' no grano.  
 E non

**E** non te tne curà , se no Babbuasso ,  
 Ncopp' a na degnetà te prevenio ,  
*I gradi primi tu , di co lo Tasso ,*  
*Più meritari , che conseguir desio ;*  
 Ca se sia an Vantaso , o sia non Zasso ,  
 Ch' a botta de favure chella avio ,  
 Fa ch'io de virtù , h' aie a li bene ,  
 Li amare , o ddegnetà , che chillo tene .

**L'**avite da sprezzà puoste , ed annure ,  
 No pe no le bolè puoste premmarie ,  
 Ma pe n' averle a forza de favure ,  
 Cōme potriano fa li strafalarie ;  
 Esse nne site pò fatte priere  
 Non v' anno d'abbruscià li tafanarie ;  
 Ma quanno vene , sia la bemmenuta  
 Na bella degnetà , e h' aie avuta .

**Ca** nce so ciente mo cossì sperute ,  
 P' aver' annure , degnate , e ppuoste ,  
 Che le bide morire ntesecute ,  
 Se po no l' anno , o se nne so depuoste ;  
 Ncorte de chiste cca , Munne perdute ,  
 Nne truove , e terribilio pe ssi Chioste ;  
 Ma vi addò vaie ? Ferma Nunziente ,  
 Punto , e birgola cca , e ppassa nnante .

**Va** ritto addonca tu comm' a no fuso  
 De le bbertute toie diat' a le sfere ,  
 E ssulo mosta d' esse ambezejuso  
 De la virtù , de mmiereto , e ssapere ,  
 Ncoppa de chesto , mprubbeco , e añascuso  
 Miette lo mpigno tuio , o Cavaliere ,  
 Ca te mosta virtù cchiù de lanterna ;  
 Se mbe tu fusse diat' a na taverna .

Don

Don Lè, mme pare a seme, che sia freddura  
 Quanto ne peso co sto Valassone,  
 E tremmo, jeto, ed aggio gran paura,  
 Che non resca Cocozza sto Mellone;  
 Seis che te dico, ncopp' a sta scettura  
 Non te ne metti no riprenanzione,  
 Ca ncopp' a sto Commiento de Gradasso,  
 Un se nne vuole sentire a samonte, a ppasso.

*Scompitura de lo Duorolo Decemquario.*

*Sint*





*Sint bene de cunctis meriti : pro viribus omnes  
Alliciant donis , officiisque suis .*

is

*Θερμευτικῶς κατὰ δύναμιν ἐπεργετούμεθα πάντα.*

*Si pe bene non puoje , comme tu vuoje ,  
Rennere bene ; fa chello che ppuoje .*

*Risponder grazie , e beneficj , assai  
Ti caglia ; poichè signorile , e altero ,  
Cqr , non di cortesia fu vinto mai .*

OF-

OFFICHS , BENEFICIISQUE DE OMNI-  
BUS PRO VIRIBUS BENEME-  
RENTOR.



RUOTOLO DECIMOQUINTO :

**A** ' Bona fronte, buono pesaturo  
Se deve prattècà co no sfrontato ;  
Che itene dinto de lo sedeturo  
Conca pe l'annorà s' è spestellato ;  
Tanto le puoie fa lucere a lo scuro ;  
Ca sèmpè a lo benfà se mosta sgrato ;  
E itanto le puoie dà lardo , e ppresotte ;  
Comm' a ppeccione apre la vocca , e gliotte .  
**A** sti ngurde vorpune de sta spezia  
Maie le sentisse dire te rengrazio !  
E quanto cchiù le daie tutta Venezia ;  
Tanto cchiù t' hanno dinto a lo prefazio ;  
Ne s' ha da ghire a Spagna, Nfranza, ò Ngrezia  
Pe trovà st' Ommo de crejanza sazio ,  
Ca dint' a sta Cetà, le bide a mmurre  
Sti faccetuoste , doppejune , e zzurre .  
Stimmano chiste cca , tutte nteresso ,  
Che lo Munno nce stia schitto pe lloro ;  
Pe lloro ognuno s' aggia a mmorì ciesso ,  
Ed asciutare doglia , e nnantecoro ;  
Pe

Pe llozo nzammenarte a no prociesso ,  
 E di ca Ddio n' è Ddio a li celoro ,  
 Pe llozo quanto abbusche , e quanto stiente  
 Vonno che sia , se no ; priesto spariante .  
 Lo bell' è , ca sto Sareco de Puerto ,  
 Sto tutto mio , Vorpone malarazza ,  
 Se stesse ad isso a serzetà no muorto ,  
 Manco lo ffaciarria co na sputazza ;  
 Dinto de li guaie tuoie , t'è no sconfuorto ,  
 E ntra lle bborparie tutto nce sguazza ,  
 E sse pe no carrino puorte mpigno ,  
 No te lo dà , se mbe vaie co lo pigno .  
 Che n' agge sempe a fa , dice sto Piso ,  
 Co lo Prossemo tuoio , ora pro me ,  
 Ma vo che fface puro , io te l' aviso ,  
 Chello cche puoie , pe chi fa bene a te ;  
 Non puoie tanto , fa quanto , fusse appiso ,  
 Parlo a cchillo , ca tu puzze de Rre ,  
 E quann' altro non puoie , pagalo a cchillo  
 De bona volontate , e mmanannillo .  
 Non chillo che te satora , ma chillo ,  
 Che t'annora , e che ffa chello che pole  
 De la galantaria è lo seggillo ,  
 E cco fa quanto po , trova che bole ;  
 Adduommene de tutte lo vorzillo  
 Co bona volontà , bone parole ;  
 Comme soccesse a mme , che ssodesfatto  
 De bona volontate fuie a no fatto .  
 No juorno mente stava a li CALURE ,  
 Vide ascì da no vascio no scasato ,  
 Ch'era portato da l' Acciaffature ,  
 E ghiea mpresone a Polleca legato ;  
Ayca



Avea nfacce de morte li colare ,  
 Ca mbe le dea a ppenzare lo Scognato, (\*)  
 E appresso ascea porzi senza colore  
 La mamma soia affritta co ddoie sore .  
 Mme nformo , e ssaccio ca pe sseie docate  
 Jeva pe la sascocciola mpresone ,  
 Che devea pe tre annate ammaturate  
 P' affitto de lo vascio a lo Patrone ;  
 Pe ddi la veretà m' appe pietate ,  
 E ddisse a cchille , io pago sto pesone ;  
 Chiste so sseie docate , sto pezzente  
 Lassatennillo ghi , ca non ha nniente .  
 Li Caudarella nch' appero contate  
 Li cuoccole d'argiento , lo sciogliero ;  
 Ma chi mo lo ppò dire , nzanetate ,  
 La mamma , e chelle , e cchillo che ffacerò  
 Nnante de mene parte addenocchiate ,  
 Parte de facce nterra se metterò ,  
 Una nchianto li piede mme vasava ,  
 N' altra le mano , e n' altra m' abbracciava  
 E trasenno a lo vascio llà becino  
 La mamma mme cacciaje n' arcuola nova ,  
 Ome mme la presentaie chiena de vino ,  
 Co quatto mela cotta , e eco ddoie ova ;  
 Co ccinco spiche , e ccò no pollectino ,  
 Piglia mme disse , ch' autro non se trova ,  
 Signore mio , na povera scontente ,  
 Che ve vorria annorà , ma non ha niente .  
 Nn' of-

---

(\*) Soprannome del Bargello del Casal di Pollica .

Nn' offrì ste ccose a mme, disse a Ccianniello,  
 Piglia, fegliù, na seggia a lo Signore;  
 Corze lo figlio dinto, e nò scanniello  
 Da lo vascio affummato cacciaie fore;  
 Sediteve, Segnò, lo poveriello,  
 Co boglia mme decea proprio de core,  
 Ma pigliateve mo, stipate sotto  
 Ste spiche, e st'ova, co ste minela cotta.

**E** la mamma porzì la poverella

De vevere lo vino m' apprettava;  
 Ma niente nne voliette, e a tanta chella  
 Schitto no milo cuotto mme pigliaje;  
 Ma pecchè li reingrazie a Hangella  
 Chiovèano, priesto mme lecenzejaje;  
 E ddint' a lo ppartire le deciette:

Pregate Ddio pe mmene, e mme ne jette.  
**Va** co la mamma de lo buono juorno,  
 Puozze agonnare tu cchiù de lo Mare,  
 Una mme disse, e ssempe notte, e ghiuorno  
 Puozze stà ngaudio, e ssempe bene fare;  
 Grate po sempe mme le bidde attuorno  
 Pe mme servire, e ppe mme rialare  
 Le scope de vrosciua, e mme portate  
 Lo lauro ogn'anno pe le scotellaro.

**Accossì** sti Villane poverielle

Mme pagaro de bona volontate,  
 No meschiniello co ttre ffemmenelle;  
 Destrutte nfunno da la povertate;  
 Chi portava a le scarpe le ccordelle,  
 Chi aveva le ggonnelle sdellanzate:  
 Tanto potero fa pe mmé fa nnore,  
 E ttanto mme vastaie, notaie lo core.

Quan-

Quanto te fa no bello anemo prunto,  
 Na bona volontà de core schetto,  
 Ca se mbe poco dà, no nce nn'è ccunto.  
 Quanto sto ppoco và, e quant' è azzietto  
 N' anemo rietto a la scajenzia junto,  
 Co ppoco è ggrato a Ddio, io nce scommetto;  
 Lo core squatra Ddio, sengero e ritto,  
 E cchisto grato ll' è, chisto yò schitto.

Jettava dint' a lo Gazzofelazio.

Lo Puopolo Judeo li paraccune,  
 E agnuno a branche llà jettava a sfazio,  
 E ddoppie d' oro, e scute, e itallarune;  
 Chi na perna nce dea, chi no topazio,  
 Chi ddimante, e smeraude abbuonneccchiune;  
 E agn' uno a gara dint' a sto trasoro  
 Jettava senza cunto argento, e oro.

Ntra de chiste na povera Vecchiolla  
 Scioglie, e scravoglia, e nfina llà cacciaje  
 No treccalle da dinto a na pezzolla,  
 E lla ddinto ca l' altre lo jettaje;  
 Ma Ddio che squatra a tutte le mmedolla,  
 Ca ll' era ncopp' ogn' altra dechiaraje,  
 Ntra tanta caretà, cchiù azzetta chella  
 De lo treccalle de sta Vecchiarella.

Lo bide quanto a Ddio è azzietto, e grato  
 Lo ffa quanto se pò de bona voglia?  
 Ma ricco nfunno sia no Morpacchiato  
 Falle che buio, ca maie te dà ca nnoglia;  
 Sempe te cerca, e ssempe stà affrevato,  
 E ffaure, e ppiacire te scorcoglia,  
 E nc' ha l' attiento, e nchiuso c' ha li vuoje,  
 Se lo vuoie salutà, manço lo puoje.

Che-

Chesto m' aie da sti ngurde malenate

Chine de vorparie gente ndescrete;

Dapò che ll' aie nfi ncanna saturate

Ncopp' a le ccortesie jettano prete:

Ncoppa' de lo ben fa sempe so ngrate ,

L' ombra , e la vista toia puto le fete ,

E ffuorze , fuorze a cchasche precepizio

Te lo fanno porzi no male affizio .

Ma tu, che nne vuote fa , no l' avè a mmale

Chetto ben fare tuio ; ntienneme a mmene,

E ceomm' a n' altro Tito libberale

Juorno non fa passà , senza fa bene ;

Ca faie grazie , e piacere a no Corzate ,

Chesto ben fare tuio vanto dà a tteno ,

Chesta la paga sia de ttant' aie fatto ,

E sco ffa lo ben fa , stais sodesfatto .

Ma a sta Chiazza nesciuno è scordariello ,

E agnuno corresponne co n' ammore ,

O sia granne , o mezzano , o gioveniello ,

E lo fface de voglia , e eco lo core ;

Va ca puoie dà ta cca nò rafaniello ,

E cchillo s' aggia a stà , nuante nne more ;

Ca te vide comprì de tutto punto ;

Otra l' obbreche granne , e ssenza cunto.

Da Capo mme levaste no porpetto ,

Ngrossezza quant' a no sciore de fico ,

Co ssa vertute , che te cova mpietto ,

O senza paro digno TELARICO ; (\*)

Lo

---

(\*) *Oronzio Telarico peritissimo nella professione Cerusica .*

Lo bello fuie, ca lo tagliaste nieno,  
Senza mme n' addonà, potta de nnico,  
Co na destrezza tale, e ceo no tratto,  
Che mmanco lo ccredie fatto lo fatto.

No Miedeco decea stà ncellevriello,  
Ca cheste cca so ccose pericolose;  
E n' altro refonnea, o poveriello!  
Chiste tomure songo brutte cose;  
Guarda no nce mettisse cca stoiello;  
O fuòco muorto, o cose calorose,  
La capo è ccapo, e cchisto è no follicolo,  
Che si lo taglie, s' a no gran pericolo.

Confuso steva io povero babbano,  
Pe sto pparlà de Miedeco sazziente;  
Ma tu deciste, eh! non temer, pacchiano,  
Che questo tuo malore è men che niente;  
Nel giorno quinto al più sei pur tu sano,  
Nè creder dei a questa inetta gente;  
Credi pur che il dolor per cui spaurì,  
Assai meno sarà, che ti figuri.

Tanto è ssocciesso, e ppriesto nne fuie fatta  
La cura sotta de GERARDO digno, (\*)  
Che da Maisto nce apprecaie la stratta,  
Li sfelacce de pezze, e lo locigno;  
Co li Masaute chist' è pparapatta,  
Ca te le fa tenè pede a lo signo,  
E ssapio, e bravo, e accuorto, e ddelegente,  
E basta di Geruggeco azzellente.

Che

---

(\*) Michele Giraldi Cerasico.

Che mmo ve pozzo dà? mme veo confuso!  
 Seccurreme, asseccurre, Piso mio,  
 Tu, che ncuorpo mme vide che nc'è nchiuso,  
 Saie s'a tanto ben fa ngrato song'io;  
 Io mme confesso mprubbeo, e annascuso  
 Ca ll'bbbreche so granne, e lo ssa Ddio,  
 E scrivo sta gran cura de Signore  
 A lettere maiuscole a lo core.

*Scompitura de lo Ruotoło Decamoquinre.*

Pot-

**Paçano Tom.I.**

**H**

**Por-**



*Porticibus Socii frugali sæpe merenda ,  
Sæpe etiam lepida Pallade dona ferant .*

Εταίρους ἐν τῇ σοᾷ αἰμύλῃσι μὲν παιδίαις  
εὐτελεῖ δε προδιδίπνῳ πάντοτε φιλοτιμούμεν  
ὑπαρξάντων .

*Regala a li Compagne quarcosella ,  
Mo no scartaffio , e mo na marennella .*

*A l'util del saper al dolce , e onesto  
Gioco , tu siane a tuo piacer talvolta  
Qualche parca marenda a mescer' prestio .*



171

SOCIOS IN PORTICU LEPIDA ERUDITIONE,  
ET FRUGALI MERENDA AL-  
QUANDO MUNERANTOR.



### RUOTOLO DECIMOSESTO.

CHe nce vuote fa, sia Musa! Tu nce curpe,  
Se da sto Piso sento ste ssonate,  
Vollo co ll'acqua mia comm' a li purpe,  
E nce lo bbò, ca ll'aggio mmeretate;  
Io jea co la malizia de le burpe  
Sballanno cca sti cante sconzertate,  
E mme credea co mette spiezia attuorna,  
De dà grazia, e ssapore a sto taluorno.  
Tu curpe, se po tanto scritto, e dditte  
Mm' aie fatto cca nchincoà sto scartafazio,  
Che ssenza sale pò servire schitto  
Pe se n' ammettà LELLO lo prefazio;  
E ttanto cchiù, se cca porzì nce ha scritto  
Nnanze de mene no secunno Stazio, (\*)  
Co no garbo, nà grazia, e cco no stile  
Apparo de Cortese, e de Vasile.

H 2

Sto

---

(\*) Incominciò quest' Opera il nostro  
ciarissimo CORRADO. Ma poi applicato to-  
volmente agli Uffizj del Ministero nelle Reg.  
b., non le diè compimento.

Sto Piso no lo bbà , cose gustose

Vo ch'io cca ddia a Ccicco, Micco, e Ghiaso,

E cche siano de zucò , e speretbse ,

E ssaporite cchiù d'arrusto , e ccaso :

E ttu mme le ffaie dare schefenzose ,

Comm'è lo vero , e nné so perzovaso ,

Se veo , che ntra sti Nobbele sapute

Mme faie sballà sti trivole vattute .

Non dace tanto apprietto a no Lacuommeco,

La longa diceria de Guecciardino ,

Quanto a sta Chiazza fa venì lo vuommeco

Sto sfilo che nce faccio io babbuino ;

Stimmo gran cose dì , dico no stuommeco,

E nno mm'abbèò ca so no Calantrino ;

Mperzò sto Piso co rraggiune bone

Mme face eca sta bella lezzejone .

Sona ca piglie quaglie , io non mme sposto,

Ca songo fatto a botta de sciamarro ,

E ncoppa a ste meie vernie ncoccio, e ntosto

Cchiù ca sott'a le mmazze no sommarro ;

Ca dinto de st'affizio addò so ppuosto ,

Se dico ca so n'aseno , no sgarro ;

Ma ncopp'a sti sconzierte de Sazziente ,

O bene mio , pe Nnapole che siente !

Chi sfonnaca rodizie , e ddice , e ddice

Comm' a no Cecerone de Pezzulo ,

E quanto cchiù bo dì , cchiù se stradice ,

E cchiaro vide tu ch'è no Cetrulo ,

Nc'è chi te secca co no pice pice ,

Comm' a na scola fa no Pennancuto ;

Parlo addò nce nne sò de sti qualisse ,

Ca nfra nuie guarda gua , no ncé so chisse

Cia

Cierte aotte a lo sballà cantano nonne,  
 E se ~~addormariano~~ addormariano a nfi a ppscraje;  
 E ~~sarva~~ sarva po dà chille suonne,  
 Do chi se sonna, non se sceta maje;  
 Nc'è chi, no cunto nzateco refonne  
 P'esse mostato comm'a bicallaje;  
 Veiare nuie se de tanta scajenza  
 Se nne stesse into Napole de senza:  
 Ma dinto de sta Chiazza li Sapute  
 Jettano tutte addure de mortelle,  
 E cchine de dottrine, e dde vertute,  
 Nce fanno cose e grazeiose, e belle,  
 Nframezzano porzi ntra le ddespute  
 Vertolose, e ghientite marennelle;  
 E cchi mò ve po dī, quanto mme sona  
 Sta bella costumanza, e quanto è bona!  
 A se pe non se fa scostummaria,  
 Quann'è de mela non se passa treje,  
 Lo Despenziero pe galantaria,  
 Dà a mme de le cchiù grosse e cinco, esseje:  
 E ssempe che se tene Accademmia  
 Mmiero lo ttardo so sti jobbeleje;  
 Ma sento dī, ch'a ttiempo de MAJELLO (\*)  
 Aotra folla nce steva a lo Portiello.

H 3

Ca

(\*) H defunto Arcangelo Majello.

Ca tanno agnuno jova pe lo lietto  
 Pe spisso spisso fa sti aguzzatorie;  
 E le bedive fa sempe no nnetto;  
 Pe bolè fare cca sti scialatorie;  
 Mo no nce vasta schitto no precetto,  
 Ca nce vo lo precise, e pparantorie.  
 Pe la fa fa; ma co ccierte corrivo,  
 LELLO mio, mbe lo ssaie, còma nce arrive.  
 Pe lo ccontrario po altre galante  
 La fanno, se porzi s' ascianno fore,  
 Ca sempe dinto coa fanno peroante  
 De grazie, e cortesie propie de core;  
 Le beo, le beo io sì chiene de vante  
 Cheste belle Vesperne de Signore,  
 Addò la moderanza nce sollazza,  
 E la vertute nce trionfa, e aguzza:  
 Quanto la Storia nfammo nce depegne  
 Lo mazzeco che ffece Creopata,  
 Addò na Perna, che balea seie Regne  
 Pe cuoncio se mottie de na nzalata;  
 E quanto cchiune scostummata pegna  
 Chella magnefecenzia sconzertata  
 De Garba, c' altro non covava mpietto,  
 Che spenne miezo Mperio a no banchetto.  
 Chisto voleva pe magnà cchiù caro  
 Spinole fresche mille miglia nterra,  
 E bolea frische mille miglia a mmaro  
 Funge, e Spognòle, e frutte de la terra;  
 Volea d' Abbrile, Marzo, e dde Frevaro  
 Russe Mellune d' acqua de la Cerra;  
 Nzomma a fa spesa, volea sempe a ttiempo  
 Chello che maie no nc'era, e a ccontratiempo.  
 Nc'è

Nc' è chi se ngorfama, tant' ha la lopa ;  
 Lo gran Cario , lo Messecò , e Pperù ;  
 E ffuorze fuorze co na mez' Aropa,  
 Lo riesto de lo Munno , e pporzi cchiù ;  
 Co l'uocchie quanto scopre, annetta, e scopa,  
 Tanta scostommaria nco vide , sciù !  
 E cchino pe nfi a ncanna, grotta, e homeca,  
 E lo sciauro de vino ammorba, e stomeca.  
 Ma lontana da nuie sta schefenzosa  
 Scostummaria p' anchire le bodella ,  
 Ca schitto vide, cca tutt' addorosa  
 De sciura de vanù na marennella ,  
 Vo che se faccia , ma co ppoca, ddosa.  
 Sta Vesperna ntra nuie la Palomella ,  
 Nziemme co no rudito descurzeto ,  
 E cchisto è scialo cca , chist' è banchetto.  
 A Settiembre da nuie porzi fuie fatto  
 Ncopp' a Capo-de-Monte no sciacquitto ,  
 Ddò la scostummaria nnappe lo sfratto ,  
 E addò vertù sguazzaie sempe de fito ;  
 Pe no nze fa sapere , guatto guatto ,  
 Jette l' agguaieto nfra de poche schitto ,  
 Relegaiuse, Nobbele , e Ddotture  
 Nove nuie fummo tutte Pesature .  
 Chi de te po parlà , Capo-de-Monte ,  
 Se de le Bille tu puorte lo vanro !  
 De gaudie , e de contiente sì no fonte ,  
 E ppe d' aria , e bellezza sì no ncanto ;  
 A squatrà seo prospietto , mare , e monte,  
 Colline , e mmassarie cos' è de spanto !  
 E a sse Ccampagne, addove ammore ride,  
 La Vellanella graziosa vide .

Gira lo vecchio co lo nuovo Munno  
 Ne luoco comm'a tte se pò trovare!  
 De Primmavera tu pare nn' Autunno,  
 E ddinto Autunno Primmavera pare;  
 Dinto de tene se nce vede tunno  
 Lo frutto co lo sciore ammaturare,  
 Tu li Sperede belle co l' Alise,  
 O quanto appasse! e li Giardine appise.  
 Sto luoco belledissemu scegghiero  
 Pe ghà a fa sto scialetto c'aggio ditto,  
 Quatto squietate ntra no Cavaliero,  
 N' auto porzine, ed io Vidolo affritto;  
 Nfr'a dduie Relegeiuse nce venero,  
 Co dduje nzorate, e cchiste foro schitto  
 Chille che nchieta jettero llà ncoppa  
 Rase, e ppelate, e asciutte comm'a stoppa,  
 S'era già fatto juorno, e già allesteva  
 Fantasia pe l'accunte l'erva te;  
 S'apreano le ppoteche, e sse senteva  
 De Catanacce lo zerrechezè;  
 Taralle, pe le strate chi deceva,  
 Chi acquavita, e cchi, caffè, caffè,  
 E Mmostaccio ntonava a lo contuorno  
 Suse, Macchione mio, ch'è ffatto juorno.  
 Accossì de matino se sosero  
 Li Pesature, e ttutte s'abbejaro,  
 Chiano chianillo pe la Porta ascero,  
 E a Ssanta-Maria-a-Ssecula s'asciario;  
 Nc'erano le Ccarrozze, ma volero  
 Irse spassanno, e a ppede cammenaro;  
 E ntra pazzie d'Aucielle, e bierne, e ssische  
 La sagliuta sagghiero frische, frische.

Jun-

Junte a sta bella Villa mateniello

Teraime nnantemmonnia a la Parrocchia,

Addò, de Don POMPILIO, a n' Autariello

La Santa Messa nce sentemmo ncocchia;

Ma nce mmattie no riso a schiattariello

A lo ntroibbo quanno s' addenocchia,

Pecchè lo Celebrante jea de pressa,

MONZORIO che sservea, mbrogliate la Messa.

Dapò la Messa a ffare cchiù ssarzizio

Li Pesature jettaro nfratanto;

Ma io faciente n' auto massarizio,

C'avea pe mmano, e me premmeva o quanto!

A ffa, mme reterate ncoppa a l' Ospizio,

Le pprimme doie attave de sto Canto,

E mme ndrezzaie le ssegge, e le boffette;

E lo mesale co li sarviette ..

Dapò c'appe lo tutto apparecchiate

Vacile, e brocche, e ccortielle d'argiento,

Tornaro chille, e cchi stea sfecatato,

Chì comm' a Giorgio jea malecontento,

Chi non poteva manco piglià sciato,

E ssurdo surdo nc'era no lamento

Pe lo sarzizio fatto tardeciello,

Ca lo Sole spaccava a ecalantiello:

Dinto' a st' Ospizio a lista de lo Mare,

Vestuso, accuncionillo, e llinto, e ppinto,

Li Pesature tutte se prejaro,

Ca stare nce potea no Carlo Quinto;

Lesto cchiù ca non è lo Tavernaro,

C'ha ffolla a la Taverna fora, e ddinto;

Vedive LELLO a tutte dà appuntino

A cchi na sgarza, e a cchi no barrettino.

H 5

Da

Dapò no descurzetto , e ddapò ditto

Agnuno a lo compagno zezza zezza:  
 Zezzammo , e lo Trenciante se fuie schitto  
 TROIANO , Ono de agiegno , e de destrezza;  
 C' accanto a mme se mese a llato riuto ,  
 Fuorze pe ffarme a lo spartì fenezza;  
 Le ffico nprimma ascerò trojanelle ,  
 Che ffore mosce , cemmariole , e belle .

Meglio cchiù ca de Nola sopressata  
 No Presutto magnaiese tanno stisso ,  
 De chi pe nfi a ttre ffelle a na vroccata  
 SCANNACARDILLO na' asciuttava spisso;  
 O sia ca le piaceva la fellata ,  
 O sia ca la volea tutta ped' isso ,  
 A mme nne dette pe no cunto fatto  
 Schitte doie felle diat' a no pejatto .

Appriessò ascette po , sienteme , siente ,  
 N' arrusto de Sorriento , e na lasagna ,  
 Cosa previta mia tant' azzellente ,  
 Che mmagnà nne potea lo Rre de Spagna;  
 TROIANO , che ghiocava lo Tredente ,  
 E ssempe mme deceva magna , magna ,  
 Ogne ffella mme dea , ca stea de vena ,  
 Quant' a na Luna , quam' è Lluna chiena .

Dapò lo fritto ascette na mpanata ,  
 Che nfi a lo Cielo l' addore nne jeva ,  
 De pulle , aucielle , e ccagne mpasticciata ,  
 Auta no parmo tanto chiena steva ;  
 Ma lo Trenciante nche ll' appe schianata  
 Mme nne deva a bizzeffa , e mme deceva  
 Vi comm' è ppreziosa , magna' chessa' ,  
 Ch' è ccosa fatta da la sia DUCHESSA .

Quan-



Quanno credea scomputo ll' confuorte ,  
 Na sceruppata a ttavola compare ,  
 Che mmagnato nn'avriano nfi a li muorte,  
 Cossì fammosa e pprezejosa parze ;  
 Tanto azzellente chest' era de sciorte ,  
 C'a llaudarela so le buce scarze ;  
 Ma poco se toccaie ; ca lo Saputo  
 Magna da sapio , e non da cannaruto .  
 Formaggio abbuonneccchiù , frutte a ccantara  
 Nce foro , e pprezeiuse nfede mia ,  
 E Grieco , e Mangiaguerra de Crovara ,  
 Moscatiello de Trano , e Marvasta ;  
 Ncompari sta sciarappa , na gazzara  
 Nce fuie ntra nuie , e cchi dire porria  
 Quant' era guappa ! e sto sciuscio fammuso  
 Portaste tu , MONSORIO generuso .  
 Ma pecchè co mmesura se magnava ,  
 Accossì co mmesura se veveva ,  
 Ca la PALOMMA tutto arregolava ,  
 E sou' a le soj' ascelle ognuno steva :  
 CUNTO , PISO , e MESURA s' asservava ;  
 Nè ccosa maie soperchia se faceva ;  
 Ca pe ttutto sciorea la poletanza  
 La virtù , l' onestate , e la creanza .  
 Dapò de sto mmagnare vertoluso  
 Disse agnuno na cosa allegrolella ,  
 E cchi sballaie no mutto concertuso ;  
 Chi na facezia , e cchi na graziella :  
 Pe no mme fa vedere contegnuso ,  
 Vuoze dire io porzi na chiacchiarella ,  
 E addemmannai a ttutte franco franco  
 Quale è lo mese , che se piscia manco ?

H

6

Nce

Nce fufe chi disse, c' a Deciembro justo  
 Manco se piscia, ca se stà a lo ffuoco;  
 Aotre decero, dinto Luglio, e Agosto,  
 Pecchè se sudà assaie, se piscia poco;  
 Chesto nzentire mm' appè anghì de gusto,  
 E le decle, parlate vuie pe ghiuoco!  
 Che Giugno, Luglio, e Agosto! so ttaluorne  
 Frevaro è cchisto, c' ha bintotto juorne.

Risero tutte ncommertazejone,  
 E agnuno confermaie, ch'era lo vero  
 Quanto avea ditto; e ch'io tenea ragione,  
 Tutte communemente mme decero;  
 E ffatta na sbentata a lo tremmone,  
 Ma leggìa leggìa, alliegre se sosero,  
 E agnuno se nne ije lillo palillo  
 Pe bedè de dormì no pecorillo.

Ninche da me la Compagnia scomparze,  
 Mm' addormie ncoppa de na seggiolella,  
 E ddinto a Messè Paolo mme comparze  
 Volanno ntorno a mme na PALOMMELLA;  
 Oh che ppentata bella cosa parze!  
 Aveva tre bertù mponta a n'ascella,  
 E' pportava, volanno co n'addanza,  
 No core mpietto, e ngranfa na Valanza.  
 E bolanno, volanno se posaie

Accanto a mmene ncopp' a no scannello:  
 Quanto mme ddisse, e ssaccio ca lo ssaie,  
 Ste tre bertute meie predeca, LELLO!  
 A pprimma vista tutto mme schiantaje,  
 Vedenno accossi mmo parlà n'auciello,  
 Ma no schiantà, mme disse; ca li Mme  
 Porzi fanno parlà ste meie Vertute.

O me-

O muto, o auciello sia, chi non parlasse  
 De sto PUOTECO mio de Paraviso,  
 Quanno veo ca porzì dint' a li spasse  
 CUNTO assarvate vuie, MESURA, e PPISO!  
 Se pesà ste bertù s' abbesognasse  
 Tutte vuie, Figlie mieie, date buonpiso:  
 Ca da ste mmeie virtù belle, e ssengere  
 Mpara agnuno da Vuie, RECTE GAUDERE.  
 Pe cchesto de virtù sauda, e smargiassa  
 Sto SOPPUORTECO mio chino lo veò,  
 Ca p' uommene valiente vence, e appassa  
 Lo Puorteco d' Atène, e lo Lecèo;  
 Nè ccrede tu ca fanno tanta grassa  
 L' Antiche muorte; e ATTAVEIO, e PPOMPEO,  
 Ca porzì ntra de vuie pare de chisse,  
 O quanta nce nne so de sti qualisse!

Le volea demmannare, lo cconfesso,  
 Chi songo chille, c' a POMPEO so apparò?  
 Ma TROILO e FANNIO da la stanza appriesso  
 Fecero no fragasso, e fime scetaro;  
 Ma sentuto da mene lo socciesso  
 Tutte strasecolate mne restaro;  
 E sse pentèro de lo sgarreione,  
 Ca non frie suonno no, fuie veseione.

Lo riesto de lo juorno a ffa carche arte  
 Agnuno a gemio suo dette da piglio,  
 Chi a leggere se mese, e cchi a leccarte  
 Se spassaje a ghioicare a lo quintiglio;  
 Addò MONSORIO, che ghioicava mparte,  
 Pe nzi a bintotto vote fuie codiglio,  
 E sse levaie da juoco, e dde le Mmuse  
 Ije a fa co FANNIO cunte vertoluse.

Ma

Ma fatto tardo assaie pe la via stessa  
 Agnuno chiano chiano s'abbeiaa ,  
 Quanno se ntese ca la Sia DUCHESSA  
 Ncarrozza a San Severo nc' aspettava ,  
 Se mbe no c'era chi valea n' allessa ,  
 Corzemo tutte a San Severo a llava ;  
 Ma p'esse tardo , e già la Luna sciuta ,  
 Sta nosta Mmecenata era partuta .  
 Pe la via de li Virgine nne jemmo  
 Stracque , stancate , stencenate , e scuotte ,  
 E ttutte quante nzemmora trasemmo  
 Pe la porta into Napole de notte ,  
 Fatte li cunte pó , justo spartemmo  
 La spesa fatta ntra li Capadduotte ,  
 Che mportaie cila , ca tutta quanta chesta  
 Fuie poco cchiù de no docato a ttesta .  
 Lo bello fuie ca ninch' app'io pagato  
 Tutta la parte mia co li buonpise ,  
 JANCO co no veglietto seggellato ,  
 No riesto mme carcaje de seie tornise ;  
 Se mbe tutto lo mpuorto avea già dato  
 Lo juorno nnante mmano a MONTERISE ,  
 Priesto pigliaie tre grana nchillo punto ,  
 Contaie , pagaje , e nce saudaie lo cunto .

*Scompertura de lo Ruotolo Decemosesta .*





*Donandi forsan ne copia libera desit ,  
Sit licitum nunquam dilapidare sua .*

*Τὰ ἐκέρχοντα μὴ σπαδῶσιν .*

*Si spienne , non fa tanto lo Signore ,  
C' agge' abbesuogno de lo Curatore .*

*Non abbiassi la man sì pronta e larga ,  
Che intero patrimonio in picciol' ora  
Prodigalmente si diffonda e sparga .*

281  
PRODIGE SUA NE EFFUN-  
DUNTO.



BUOTOLO DECEMOSETTEMO.

**P**igliammonce lo Munno comme vene:  
Scialammoncenne mo che nce nne tocca;  
Dice lo scialacquato ntra de sette,  
Chello che nc' è schiaffamoncello mmorcca:  
De quanto nc' è vedimmoncenne bene,  
Chi penza a l'abbent, guaio, che lo stocca:  
Nne voglio sbennegnà pe nfi a la ramma;  
Comm'io so murtorto no ne fa cchiù Mmaña.  
Così ditto ntra se, fruscia e sbaratta,  
E ghietta, e ddona, e ddà senza mesura,  
E quanto nc'è sbennegna, e scopa, e sfratta,  
E ba mpellettaria, ne se nne cura;  
Ietta se venne, e ghietta s'isso accatta:  
Sbennegna, e ssempe sbennegnà procura,  
Tanto che se de Grèso sia cchiù ricco,  
Priestò n'ha che magnare, ed ala nzicco.  
Nce vo misura, ca se no nce vaie  
O priesto, o tardo co lo culo nterra,  
C'abbesogna penzà ca vene craie,  
Azzò turstie co la scaienza nguerra;  
Pe lo ghiettà a spreposeto che ffaie,  
Te miette da te stisso sottaterra,  
E dde te stisso proprio te faie Boja,  
E Ttirapiede co la mano toja.

Lo

# 246. RUOTOLO

Lo non donà maie niente a le sprèpate  
 Sto Piso chiamma lebbraletate,  
 E che ssia accossì, bello a ppreposeto  
 Seneca scrisse a le bbite beiate;  
 E cchillo che ndonanno fa l'opposeto,  
 Ndonanno fa na vesteialetate,  
 Ca lebbraletà non puoie di chella,  
 Che fa chi dona senza cellevrella.  
 Se gabba chillo, che stimma che sia  
 Cosa de niente lo ssapè donare;  
 C'altro è lo ddire, che la vorza stia,  
 Aperta a ssapè dà; altro a ghiettare;  
 Sfonnà la sacca, e dà pe na pazzia,  
 Chesto donà non è ssapere dare,  
 Ma è proprio no ghiettare a mpizzompazzo  
 Senza jodizio, comme fa no Pazzo.  
 Pazzo se pò chiammà no sbarattone,  
 Che ssenza sinno li danare jetta,  
 Ca pe le ssacche, rotte a lo cauzona  
 Sempe se vede po netta paletta;  
 Ncasa corre nce puoie co lo spatone;  
 Ca no ntuppe, nè a sseggia, nè a boffetta,  
 Se lieggio, e ssenza vracche, e ssenza cappa  
 Se trova chillo c' a sto vizio ncappa.  
 Pé la sciallacquaria stà spisso spisso.  
 Senza frisole, e strutto notte, e ghiuorno;  
 Ma no pe cchesto maie vene nse srisso,  
 Ne pe sciallacqueià sente maie scuorno;  
 Donca se vota, e gira la marisso.  
 Uh! se n'ha mosche, e moschegliune attuorno!  
 Pe lo nnorcà, chi te lo chiamma sguazzo,  
 Chi galantommo, e cchi galantommazzo.  
 Mbro-



# DECEMOSETTIMO.

157

Mbrodetto se nne va lo gioia mia,  
 Ca se le crede chelle nconfettate,  
 La casa venne co la massaria,  
 E ccapetale sbincola, e le ntrate;  
 Expedit, se nne vide Nvecaria  
 E sbennegna leggitime, e llegato;  
 E sse le dice ca se mpezzentesce,  
 Da n'arecchia le trase, e da n'autra esce  
 Chello che nmaie stentaie co li sodure  
 Nne scopa, e ddona, e dà senza cervella;  
 Nfina quanno se vede a li calure,  
 Che ssenza culo va comm' a Cretella:  
 Cchiù no le bede li nconfettature,  
 Che lo portaro a mmammara e nnocella;  
 Quanno dico, nn'è sciso lo testardo,  
 Tanno se pente, ma se pente tardo.  
 Tanno apre li uocchie, e bede c' ha ghiettato:  
 A tanta spelorcissime speluorce,  
 E ddinto a la meseria allevrecato.  
 Desidera le gliantre de li puorce;  
 Senza colore nfacce, e spezzentato:  
 Na fegura te fa, che te fa storce,  
 E ntra li stisse suole, s'isso se sfaccia;  
 Manco nce trova chi le sputa nfaccia.  
 Mbe saccio a sta Cetà no mmoccafava,  
 Che ped' ofanaria pisciava nzuonno,  
 C' ognuno a mmano ritta lo portava;  
 E nc' era chi le dea porzi lo Ddonno;  
 Quanto avea tanto dea, e nne frusciava:  
 Co Rrienzo, Cienzo, Micco, Cicco, e Ttonno,  
 Chi lo decea no Conte, e cchi no Duca,  
 Pe lo zucare comm' a ssangozuea.

Quan-

Quanto avea sbencolava lo marisso  
 Pe bia de lo Scrivano Cereiaco,  
 Tutto ca ne'era no figliocommisso  
 Assaie cchiù stritto de no culo d'ato?  
 E cchillo sbencolava spisso spisso,  
 Comme po fa no pazzo, o no mbrejaco,  
 Deva, e ghietrava tutto senza scuorno  
 A na mano d'aucielle, ch'avea ntorno.  
 Chisto a cchi dea de seta le ccauzette,  
 E a cchi de no mmroccato lo cauzone,  
 De cannavaccio d'oro li corpiette  
 Deva a cciert' autte digne de pennone:  
 Spisso a cchiste faceva li banchiette  
 A Ddiorte, a la Volla, e a Cconfalone;  
 Addò per rretopasto, chi pò dicere?  
 Confiette dea pe ccalejate cicere.  
 Fuie sto solenne Prodeco sfammato,  
 Ment'era nqnintadecema la Luna,  
 Da sti famolesdeie sempe ncenzo  
 E corteggiato cchiù de Mattabruna;  
 Ma nche fuie lo giardino sbennegnato;  
 E nche scompero le ccerasa, e ppruna,  
 Tutte votaro faecia: e lo meschino  
 Sulo lassaro, misero, e itapino.  
 Che no ppe cchesto d'armo se perdette,  
 Ca scuotto se die a ffa lo spatatore,  
 E sbafantone a llato se mettette  
 Na scemetarra, e Ddio sapere core;  
 Ma chesto manco mparo le venette,  
 Ca nce appe a esse acciso a no remmore:  
 Nzomma puosto de sciorte a lo retaglio  
 Maie cchiù troyaie chi le nyocasse n'aglio.  
 Pe

Pe la pezzentaria allevrecato,

Campava co magnà pane, e ffenucchie,

E dde casa a no vascio sfenestrato

Dinto a lo vico stea de li peducchie;

Iea co no sciammereghiello sdellanzato,

Che mmanco l'arrevava a li denucchie;

Nfina a la fina po jette a la guerra,

E ecreo, ca mo commatte nn' Angletterra.

Saccio porzi duie autrè sbarattune,

Sapie sapute quanto a dduie sommarre,

Che dde doppie, e zecchine li cascinne

Teneano chine zippe varre varre:

Frusciato quanto nc'era ndì voccune,

Uno c'avea n'affizio pe sse Sbarre,

Pe guattaro ije a stà co na Mammana:

N'altro fa lo vastaso a la Dovana.

Ora chi mo pò dì sta sciocca gente

Quanto sbennegna, che streverio fa!

E quante, nzanetà de chi mme sentè,

Po fanno alizze, va le cconta va!

Mmitale mmita a mmette sottadiante

Che llopa c'anno a lo cianeolejà!

Ca darriano de funno a no Vesuvio,

Se n'è chiovare no, ma è no delluvio.

O sia ca penza a lo tiempo passato,

O sia necessetà che lo scaienza,

Pe ddovonca se gira no scasato

Porta cod'isso la malasettenza;

Besogna cunto fa de no docato,

E rregolà la vita co pprodenza,

E cco giodizio scompassà sto Mutno,

Ca se no, nigro te, vaje a zeffunno.

Ll'

**196 RUOTOLO DECENOSETTIMO.**

**L'** Ommo prudente , c ave sale nchiocca ;  
 C'a triempo , e lluoco te sa aprì la sacca,  
 Senza cannela maie scuro se eocca ,  
 Ca se sa scompassà pe nfi a na tacca ;  
 Nconfettalo se vuole , maie t' apre vocca ;  
 Ca quando è ffaua po , fatt' è la cacca ,  
 E tanto te puole di , ca va pe cciento ,  
 Ca no lo piglie no , parla a lo viento .  
**Non** è però , non è n' allevrecato ,  
 Ca dace , e ddona sì , ma co ghiodiozio ,  
 E da li daie astreme allontanato ,  
 Se dona , e dà , tale donà n' e bizio ;  
 Mantiene lo vorzillo arregestrato ,  
 Che stia co la virtù sempre nzarzizio ,  
 Ca se lo sfunne , e ddaie pe fa lo Conte ,  
 Nce vaie priesto a bbotà ossa a lo ponte .  
**Don** Lè , lo bbi ch' io povero Nunzianta  
 Peso , e strapeso , e a sto ppesà mme sbizzo .  
 E quanto cchiù mpesà sballo sti Canne ,  
 Tanto cchiù buole ch' io peso e mette cuozzo ;  
 Mme staje a nzallari , ch' io tira nnante ,  
 Tira nnante na cufee , non pozzo :  
 Non vide tu , ca già se nne so scise ,  
 Pe lo tanto pesà , li Contrapise !

*Scomperuta de lo Ruotolo Decenosettimo .*

*Qua-*





*Quavis se objiciat sors , constet firma voluntas ,  
Sorte sua gaudens , neve aliena petat .*

si

*Tois παρῶσι συμφοραῖς .*

*Che nne vuò fa , si n' aoto ha cchiù de tene?  
Chello , che Dio t' ha ddato , e tu te tiene.*

*Tolto ogni van desira , e 'l freddo e lenio  
Feroce aspro venen crudel d' invidia ,  
Ciascun viva di sua sorte contento.*

**SUA**

SUA SORTE CONTENTI  
SUNTO.

193



RUOTOLO DECEMOTTAVO.

**C**hillò che n'ha cavallo vaga a ppede;  
Chi seggia non po avè, zezza a li scanne;  
Ca Ddio cca nterra tutte nce provvede,  
E addò è la neve, llà lo Sole spanne;  
Se fuorze cchiù de te n'autro possede,  
No te nne contrestà, falla da granne:  
Ntienne lo mutto mio, sienteme a mmene:  
Chello che Ddio t'ha ddato, e ttu te tiene.  
Ca Ddio, che ncielo stà, spanne pe ttutto  
Justo lo Sole ncopp'a le ccolate,  
E ddà a l'Ommo dabbene, e a lo frabbutto  
Li travaglie, e ccontiente mesurate;  
Nè ccrede tu ca lo mussillo asciutto  
Sulo agge a ttene, e ll'aotre esse nnorcate:  
Ca Ddio ch'è Ddio, e pprovede nro grillo,  
Mette justo la sarma a lo Cammillo.  
quatra lo stato tujo; po guarda arreto,  
Di chi stà peo de te squatra lo stato,  
E bbì a quantane quanta d'ogne ceto  
Mancano sei tarì pe fio docato!  
Vide a cquantane quanta vene nfieto  
Lo ccampare a sto Munno desperato!  
E a cquanta quanta stà ncopp'a ddolore  
Senza repuoso pe dì quarte d'ore.

Pagano T. I.

I

Vi-

Vide no Patre a cchi no figlio nzingo  
 Non se sa quanta vote l'ha ccacato,  
 Che se lo vede fatto malantrino,  
 E lo costregne p'esse alementato;  
 Vide po n'autro, a cchi mena l'ancino  
 La figlia, e affuffa co no spezzentato;  
 E aotre, e aotre a cchi li guaie de corte  
 Vide passare, e ttraverzie de morte.

Me puoie dire tu mo, squatrammo nman  
 Chi de contiente sta nfi a l'uocchie chino.  
 E cco li cuocchie, seggette, e bollente  
 Va a Pposileco, a spasso, e a Mmergogliano;  
 Riccone nfunno nfunno fa galante  
 Feste, e banchette de juorno, e mmatino;  
 De sta sciorta de chisto allegrolella  
 Nvocca mme faie tu mo la sputazzella!

Quanta nne vide sciammerghine d'oro,  
 Che dda dereto songo de sangallo,  
 E cquanta dinto a no ricco trasoro  
 Nce sputano velino verde, e giallo;  
 Quanta vide vestute de castoro,  
 Che n'hanno pe mmagnare no tarallo;  
 E cquanta vierde vierde belle nghierme  
 D'arvole vide, e ddinto nc'è lo verme.

Nesciuno sa li guaie de lo pegnato  
 Meglio de la cocchiara, che nc'è ddinto;  
 Tu nvidie fuorze a cchi saudo è pportato.  
 Cuocolo nzeggia comm' a Carlo Quinto.  
 E non nvide ca chillo è stroppejato,  
 E lo pede apposticcio è ligno timo;  
 Nvidie a cchi accatta pulle ogni settimana,  
 Ne ssaie ca stà mmalato, e ha la quartana.

No



No gniodecare tu da l'apparenza.

Quanno non saie che ne'è dinto la panza,  
Ca o quanta chine chine de scaienza  
Pare ca stanno comm' a Carlo Nfranza;  
Quanto a na casa se nce stà de senza  
De chello che cchiù pare c'ha abbonanza;  
Ca le bbuce sempo aie cchiù dde le nnuce,  
E n'è tutt' oro no chello che lluce.

Quanto a la ncornatura uno te pare  
Che stesse ncoppa a li cielo-celoro,  
Tanto cchiù echillo ncuoipo stà a ccovare  
Dinto de l'arma soia pene e mmattoro;  
Che mme staie a ddì tu? che buoie vantare,  
Grannizze, Signette, coscine d'oro,  
S'aie da sto Munno, che nconfetta stronza,  
Doglie a ccantara, e ccontentizze ad onza.

Credea a lo Munno nullo cchiù ppeo d'isso.  
No desperato che se jea a ghiettare,  
E mmagnanno lopine arreto spisso  
Le scorze a n'autro le bedea aggranfare;  
E bedenno porzine chillu stissó  
Comme allopatu le ccancarejare,  
Decette ntra de se, pe cquanto vao,  
Chisto pe ccierto stà de me cchiù ppeo.  
Ppeo se pò benì! donca nce stace  
Meseria cchiù de la meseria mia!  
Donca nc'è uno, ch' a lo Munno jace.  
Cchiù de me nfunno de la scaienza!  
S'è cchesso, non sò n'aseno verace,  
Volerme derroppà! chesta è ppazzia;  
Non voglio cchiù morire mpemzamiento,  
Già che ne'è n'autro cchiù de me scontiento.

Siente, ncasa stann'io de n'Avocato

No juorno, nce passaje no latronciello;

Che mmiezo de li Janche strascenato,

Se jea a scoppettiare a lo Castiello;

Mente l'allecordava lo Confrato,

Disse a l'arecchia mia no Signoriello;

Pe te la dì mme lacera st'affritto,

Ca cchiù ppeo de nuie duie chisto stà schitto.

Chisto, che bba a mmorì, starrà pe ccierto

Schitto cchiù ppeo de Vossignoria,

Le respone io; ca nquanto a mme t'accerto,

Ca co no Duca no mme cagnarria;

Vi comme sto sciaddeo piezzo de nzierto,

Credea schitto peo d'isso, arrassosia,

No Connannato, che tterato a ghietto,

Jeva p'avere quatto palle mpietto.

Aveva non perrò charche raggione,

Ed io mbe lo sapea perchè parlava,

Ca stea tocca, e no tocca a ghì presone,

E ddiato a mille guaie nzicco filava;

Se mbe n'avea paura de pennone,

Li guaie suoie non perrò erano a llava,

Tanto che mmeglio se tenea a gran sciorte,

No poco cchiù de connannato a mmorte.

Nquanto a mme chisto stato addò stà puosto

Non cagnarria pe no Princepato;

Non mme spestello pe n'annore, o puosto,

Non faccio alizze pe no sottestato;

Da lo cojeto mio niente me sposto,

Co no tarallo magno rialato;

E sto da Conte dinto a no soppegno,

Nè cquanno vso li Caudarella, sbigno.

Stat-

Stattece porzì tu core contento ,  
 E dde lo stato tuo dengrazia Ddio ;  
 E se ricco esse vuoie d'oro , e dd'argiento,  
 De ll'oro , e argiento leva lo gollo ;  
 Vuie l'annure, e li spasse a cciento a cciento,  
 A cchiste non penzà , comme facc'io ;  
 Ca reccone , annorato , e ssenza trivole  
 Staie , se de chiste cca lieve li sfivole .  
 Non chillo c'ha ddenare è no reccone ,  
 Ma chi de li denare ha boglia manco ,  
 Seneca c'arrecchea sotta Nerone ,  
 A na pistola scrisse franco franco ;  
 No la scrisse , mme cride , a bbattaglione ;  
 Ne nce pigliaie lo nigro pe lo ghianco ;  
 Lo fatto stà , se comme lo scrisse isso ,  
 Cossì lo prattecaie cod' isso stisso .  
 Seneca mio , no te lo ccredo niente ,  
 Ca prattecave tu ste lezzejune ;  
 E se dice ca sì , cierto nne miente ,  
 Ca n'è lo vero no , crideme tune ;  
 Mbe se nne ride ognuno , che lo ssente ,  
 Quanno arrocchiave tanta melejune  
 Potive prattecà chesso ch'aie scritto ?  
 Parla a li gruoje , puozze esse beneditto-  
 Tanto pratteca tu , ca è lo vero ;  
 Se te vuoie fa no ricco nveretate  
 Leva la voglia , leva lo penziero  
 De t'arrecchire co le banetate ;  
 Cossì truove lo muodo , o Cavaliero ,  
 De gaudè vera na felecetate ;  
 Magna no tuoizzo mpace , ca non ntorza ;  
 E a cchi è cchiù ricco non contà le mmorza .

La matina nche t'auze, ntiene a mmenē ,  
 Rengrazia Ddio , e ppo va a ffa sportiello ;  
 Lo juorno spassa a ffa che te convene ,  
 Po ammasonate priesto , comm' auciello :  
 Trasuto ncasa toia di ntra de tene ,  
 Focolariello mio pedetariello ,  
 E ffitto tardo no morzillo nvocate ,  
 Sbenta ne lo negozio , scioscia , e ccoccate.  
 Devè l' Ommo levare la carpeta  
 De volè chello d' autre ped' isso ,  
 C' accossì propio trova la cojeta  
 S' isso lo ffa , se no lo ffa marisso ;  
 Sta cardascia , sta carola ncojeta ,  
 T'è no tormento , e lo Signore stisso ,  
 Che itale volontate aie da levarla ,  
 Chiaro nne lo Decaloco te parla .  
 Vejate lloro chelle gente antiche ,  
 Che stero a Mmunno senza addesiare ;  
 E dde cojete , e ppace schitto ammicche  
 Stettero , e ccampe , ed uorte a ccordevare ;  
 A llevare da chiste ruste , e ardiche  
 Sulo attennèro , ed arvole a cchiantare ,  
 E a ppaſce pe li vuosche le scogliette  
 De vacche , e bbuoje , e ppiecore , e ccraplette.  
 Veiato chillo , c' accossì la ntenne ,  
 C' aotra felecetà n'ave sto Munno ,  
 E mmano sapia a Primmavera stenne -  
 A ccoglie sciure , e ffrutte int' a l'Autunno ;  
 Penziere a cchi nne cerca , tu mme ntiene ,  
 Lite , e contrastate vagano a zeffunno ,  
 Lontanò arrasso arrasso da corduoglie ,  
 E ccase de Dotture , e mpeche , e mbruoglie.  
E ntra

ntra ville, e ntra valle, e mmunte, e'cchiane  
 Ghire a mmenà jornate allegrolette,  
 E ll'Istrece, e le Burpe da le tuane  
 Vedere ascire, e ppasçere l'Agnielle;  
 Vedè ncocchia cantare li Villane  
 L'Addoviola co le Bellanelle,  
 E ddinto a le fflasche, frasche, ed erve  
 Li Liepere zompate, e Gcrapie, e Cierve.  
 Vedè ascì l'acque dà le grottecelle,  
 Coperte de spatelle, e dde lampazze,  
 Che scorrono pe l'erve tennerelle,  
 Che le fanno coscine, e mmatarazze;  
 Vedence ncoppa verde mercolette,  
 Papagne russe, e bèjole pavonazze;  
 Vedence dinto semmozze mille  
 Ranonchie, grance, capovatte, e anguille.  
 Bruoje, marvizze, merole, e ffarcune,  
 Vedè pe ll'ario, e sciurule e ppoiane:  
 Vedè pe chiane, valle, e scantrapune  
 Li Cacciature a ccaccia co li cane;  
 Chi a ssecutà l'arcere a li vallune,  
 Chi appriesso de le cquaglie pe li chiane;  
 Chi co li ciufale a ffa quanto cchiù ppò,  
 Picchio, picchio, piripicchio, chiò chiò chiò.  
 Vedence faie, cierre, e ccalaurice  
 N'ombrecella nce fare allegra, e ffresca:  
 Sentì lo nzo nzo nzo, quanto te dice  
 Lo Rescegnuolo, che chiagnenno sesca;  
 Stisonce nterra nce gaude felice  
 De li cante la bella mmescapesca,  
 E mpuerto de li gaudie nce daie funno  
 Dinto a sto scialacore de lo Munno.

Tanto addesià tu, d'aotte li bbene  
 Leva da capo toia la cardascia,  
 E se contiente vuoie cchiù de l'arene,  
 Lo niente addesià schitto addesià;  
 Spassate ncommerzà, ntienneme a mmene,  
 Co bella, allegra, e ssapia compagnia,  
 A ffa li juoche de le gallenelle,  
 Rriò, rriò, e a li sette fratielle.  
 Cuopre commare lo pede te pare,  
 Lassa parere, ch'è bello a bedere;  
 Apere ca farcone vole ntrare;  
 A ppreta nzino, ed à guarda mogliere;  
 Lo juoco de le nnoglie non lassare;  
 A tita e mmolla, e a lo Rre mazziere;  
 A cchi è ssuso, lo zelluso, vi che bbo?  
 Scenga, non se pò, zella mo, zella po.  
 Statte contento, e pprega Ddio che mmaje  
 Vengano ncasa toia Miedece, o Sbirre,  
 Ca purchie, e ssanetate o poco, o assaje  
 Fanno ncapo venì li zirre zirre;  
 Se vide no riccone senza guaje,  
 Non te le ffa venì li virre virre  
 De mmedejare a cchillo li fellusse,  
 C'altro derrisse po se chillo fusse.  
 Se vide fa banchiette a li pariente,  
 Aggelo a ggusto, no le nveddiare;  
 E s'aie ammicce ncasa, e non te siente  
 Pe le comprire, non te smarezzare;  
 Se non puoie, comme vuoie, fa compremiente,  
 Comme meglio tu puoie stalle a nnorare;  
 Ca vastano a perzune moderate,  
 Pane, e ccortiello, e bona volontate.

Che

# DECEMOTTAVO: 201

Che nne vuoie fa se uno ha le ccarrozze ,  
 E cche n' autro stia dinto a no palazzo ,  
 Vastano a tte s'aie pe mmagnà doie tozze  
 Be nce asciuttà de vruoccole no mazzo ;  
 Zeppole non può avè , magna scagliuozze ;  
 Scarlato non può ghì , vance paonazzo ,  
 E sse non puoie ncignà commé tu vuoje ,  
 Arrepezzate , frate , comme puoje .

DON LEELO , te lo dico , e t'aggio ditto  
 De mm'ajutare co ssa capo addotta ,  
 E ttu ncocciuso te staie zitto zitto ,  
 Tutto ca faccio comm' a n' arma cotta ;  
 Pe sso contiegno tuo ncopp' a sto scritto  
 Diogene mme pare int' a na votta ;  
 Se quanto dico cchiù , tu cchiù galante  
 Porzì te nfade , se mme tiene nuante .

*Scompensura de lo Ruoroto Decemottavo .*



*Jurgetur nemo ; prohibent nostra Atria rixas :  
Res ubi pendantur comiter , & placide .*

Εἶδ' αὖτε ὑλαβεῖσθ' ὄψαν , μάλιστα δ' ἐν τῇ Στοῇ,  
ὅπου περ ἀγίως , καὶ εὐσχημόνως περὶ πάντων πραγ-  
μάτων διαμφορβύτῳσαν .

Non te t' impecceanno pe le strate ,  
E tanto ~~manco~~ int' a sto Campejone ;  
Addò se tratta ogni gran questejone  
E co ~~modestia~~ ; e ccò cceveleiate.

Fuggasi ogni aspra lite , ogni contesa ;  
E fuor d' aspro contrasto il ver qui cerchi  
La ~~monte~~ ad onorar già tutti intesa .

CON-



223

CONTENTIONIBUS ABSTINENTOR , MA-  
XIMOPERE IN PORTICU : UBI RES  
URBANITATE , AC MODESTIA  
DISCEPTANTO .

RUOTOLO DECEMONONO.

**P**Ruojeme , Musa mia , ppuoje sso Cato ,  
Damme de ss'acqua tua n' altro surzillo ,  
Non vi ca ncuorpo so tutto asseccato ,  
E mbumma cerco comm' a ppeccerillo ;  
Vide ca manco pozzo a ppiglià sciato .  
Fora asci pe decrìo no pocorillo ,  
Ca mm'aggie da rotà dinto a no Piso  
Senza maie de nn'asci , e morì mpiso .  
Che ffuorze te cercasse na Corona  
De sciure de gramegna , e de jenesta ,  
Schitto te preo de na cera bona  
Nfi che scompo a cconciare sta menesta ;  
Non fa fa che pe mme sia nn' Alecona  
Nnanze a lo Viernedi feria sesta ;  
Tu saie lo ditto de li Crapettare ,  
Ca la coda è cchiù ppeo a scortecare .  
Pe cchesto te nne prego ncortesla ,  
Che te nne vienghe mo lella palella ,  
Ca de te ssenza , pe sta vrennarla  
Mparناسo nce jarria co la stanfella ,  
Sciosciamme n' altro ppoco , Sore mia ,  
Ca de sso sciauro tuio , Fata mia bella ;  
Te lo ppuoje smacenà , se nn'aggio voglia ;  
Sciauro addoruso cchiù de carne , e ffoglia .  
I 6 Sen-

Senza appicceche, e ssenza accosteiune  
 Vo le ddespute ca la Palommella,  
 E cche non ncuocce ntra l'apeneiune  
 Comme lo ruospo ncoccia a la vrecella;  
 C' agge addonca a trattà le cquesteiune  
 Senza mpegnarte a ffa na potechella,  
 Vole sto Piso, e cche balle a la ddanza  
 Co la ceveletate, e la creanza.

**E' llebberaletà de Cavaliero**

Cedè cchiù ppriesto, che fa arrefrecaglia;  
 Ca cchiù bbertute è ccède co lo vero,  
 Che la mpizza spontà co na vattaglia;  
 Nè ccrede tu, ca se stimmaie Sommiero  
 Conca prudente a lo contrasto quaglia,  
 Ca s' isso cede a na raggione storta,  
 Vence a ll'annore ch'è cchiù assaie le mporta.  
 Ncòpp' a sto bello Piso chi non vede  
 Ca st' ammainare è lebberaletate,  
 Se mosta chi ncontrasto a n' altro cede  
 Vera e ssengera genërosetate;  
 Sengeretà, Benefecenzia, e Ffede,  
 Truove a sti Pise co Nzembrecetate;  
 Ca figlie d' una mamma, e dd' uno patre  
 Tutto a no ventre so sti VINTE FRATRE.  
 Cedere a li contrasti è cchiù che bence,  
 E sse nce mosta lebberaletate,  
 E ll' Ommo vertoluso leva ll' ence,  
 Ca vo raggione dint' a l' onestate;  
 E ttanto cchiù se chisto se convence,  
 Stà zitto, e appila co cceveletate,  
 Ca de natura pe no vero stinto  
 Non se vergogna dire, ch' è convinto.

Me-

Modestia, ed onestà nvocca, e a lo core  
 Tene chillo che ssia vero sazzente,  
 Modiesto se lo vide vincerore,  
 Modiesto cchiù lo vide s'è pperdente;  
 De lle bertute soie vero Signore,  
 Non ncoccia no a na ncocciarla nzolente;  
 E cquaglia; ca mbe sape lo facunno,  
 C'altro non nc' è che l'onestà a lo Munno.  
 Ma se non vuoie quaglià, co n' adarchia  
 Tratta a lo mmanco, e co no bello muodo,  
 Co ccevertate, e cco galantarla,  
 Se non le vuoie dà carne, dalle vruodo;  
 Chisto atto è pproprio de cavallarla,  
 Che ncoppa de sto Riso io tanto lodo,  
 Se co ffare de chisto li commanne  
 Da magnanemo faie, da sapio, e granne.  
 N' è cosa de jentile Cavaliere  
 Lo bbolè contrastanno peleiare  
 Co lo scacatejà de fonnachere,  
 E ncuocce de vastase, e ppotecare;  
 De breccune, de gente de galere,  
 E pproprio cosa lo ncoccià, e strillare,  
 Comm' a cchille de villa, e dde contato,  
 E dde lo Lavenario, e lo Mercato.  
 A la Dovana reggia, e llà bbecino  
 De matina che nfierno siente nietto!  
 E bide vù, che fanno a Sant' Austino  
 L' Ottine, quanno vonno fa l' Allietto!  
 Siente lo contrastà da lo Pennino  
 Dr' chille canneccchiune, ch' è no nfietto,  
 Che ntra de lloro, armanno co li gride,  
 N' atto d' orbanetà maie nce lo vide.

Nchel-

Nchelle despute ntra Beleggiuse

Quanta nne vide de ste rustechizze,  
 Che ddesputanno ntra Circole chiuse  
 Stanno ncanate a mmantenè le mpizze;  
 Ntonano co no brico contegnuse,  
 Co li cappucce, o coppole a tre ppizze,  
*Et contra istas conclusiones hic*  
*In forma, pater, argumentor sic.*

L' autro responne chiano addefenzanno,  
 E ccomme sona chillo, abballa chisto;  
 Ma po pigliato fuoco ndespotanno,  
 O bene mio che bide! l' Antecristo;  
 Tale greciello, ed illajò te fanno,  
 C' ha no Mercato maie tanto s'è bisto;  
 E ddapò n' ora ncontrastà de fitto,  
 Lloro stisse non sanno ch'anno ditto.

E cchello contrastà de li Studiente  
 Quanto è cchlù ppeo pe ssi vicole, e cchiazze,  
 Se desputanno ntra de loro siente  
 Ciento miglia lontano li schiamazze;  
 S' ajutano a strillare a ccauce, e a ddiente,  
 E qua bqta porzì sbafano a mmazze;  
 Ma anticamente era autra scostumanza,  
 Ca mo n'è ttanto no sta mala aosanza.

A lo Colleggio-tanno che baleva  
 Ciommo, che llà nce stea Prencepe Smarra!  
 Ca nè ssoia autoretate prevaleva,  
 Nè lo staffilo de lo Patre Mmarra,  
 Ch'annascuso ammanese sempe aveva  
 A llato ritto sotto la zimarra,  
 Ca tanto nn' auto cchiù ncauzano chille,  
 Dinto lo ddesputare e buce, e strille.

A Nna-

A Nnapole io porzi fuie Studentiello,  
 E la Loica studiaie a San Tommaso,  
 La varva mme radea co lo cortiello,  
 E a la cannella m'arrostea lo ccaso;  
 Facea pe ssi Colleggie rotiello,  
 E a Galeno porzi diette de naso,  
 E studejaie nfacce a sr' Astrolorbo  
*De fama, siti, sanitate, & morbo:*  
 Mme credea ndespotà d'essere masto  
 Tuosto cchiù de no scuorzo de cestunia,  
 Jettanno strille dito a lo contrasto,  
 Levava, e ddeva secozzune, e ppunia;  
 A Prescejano dea sempe lo guasto,  
 E ssempe tē vattea ncopp'a n' ancunia;  
 E mbe lo ssaccio quanto mme nce accise  
 Co tanta Vaselische, e Calavrise.  
 Uno ntra l'autre, che mme jea mpostanno  
 Da cca, e dda llà pe tutte ssi pontune,  
 Che se credea nfelosophia n' Orlanno,  
 E nzapienzia accoppà li Salamune;  
 Ma se a lo tasto canoscea lo ppanno,  
 A cchiappe non venea a bennere fune;  
 Ca ncontraste ntra nuie venute nsomma  
 No lo mannaje pe ppenetenzia a Rromma.  
 A lo Muolo, a Ppalazzo, a lo Mercato,  
 E a lo Giarso 'vecchio, e a Ssant' Aniello,  
 Dovenca mme ncontrava lo sfrontato  
 Facea co mmico ad accepe cappiello;  
 Era n' Arestoteleco ncocciato,  
 Che nce potive dà co no martiello,  
 E ccampava co altre de conserva,  
 De Materia prima, pane, ed erva.

Ncop-

Ncopp'a le ffurme de l'argumentare

No juorno le smardaje a San Severo ;

Se mbe conviente co raggiune chiare ,

Ch' erano vanetà , maje s' abbattèro ;

E ttanto cchiù se mesero a strillare ,

E nfina comm' a ppazze se nne jero ;

Gridanno sempe pe lo Monasterio ,

E Barbara , e Ccelara , e Ddario , e Fferio.

Po li Tieste mme mise a scotenare ,

E sti studie lassaie pe llo ro schitto ,

Che notte , e ghiuorno dinto a li mortare

Stero l' acqua a ppesà sempe de fitto ;

Lo tiempo nce perdiette , e li denare ,

Meglio nn' avesse accattato zoffritto ,

Ca po sette anne perze a sta maniera ,

Cchiù ciuccio me trovaie de chello ch' era.

Cossì soccede a cchi sfelosofanno

Lo tiempo perde a ghi a ppesà a bavose ,

E ncose vane va sfarnetecanno

Pe ssapè li principie de le cose ;

Se crede mettì nchiaro despotanno

Le ccose cchiù ssecrete , ed anuascose ,

Comm' è ssocciesso a cchiù de no sazzente ,

C'ha dditto,e dditto,e maie nn'ha ditto niente.

L' atome pe prenzipie l' assegnaje

Democreto , e Mmelisso fuoco e ll' acqua ,

E n' altro , ch' era l' aria se nzonnaje ,

Oh bene mio te ! treccalle , e sciacqua ;

Arestotele tre se nne mentaje ,

Che , mo so cquase tutte jute nn' acqua ;

Prevazejone pe lo ddire a rrimma ,

E co la Forma la Materia primma .

Quan-

Quanno prenzipia sta Prevazejone ;  
 Nc' è chi nce ncoccia *quando primo est* ;  
 Ma n' altro tuosto è mmo d'apenejone ,  
 Che ppropio sia *quando primo non est* ;  
 Nzomma chist' est , e best fa cchiù scassone ;  
 Ca non nne fa a na Scola *sum , es , est* ;  
 E ncoppa de ste buce , che sso nniente ,  
 Vide nfettà seie nave de pezziente .

Pe la Materia primma comm' asiste ,  
*An de sua propria , an esistenza Formæ* ;  
 Nce vide li Scotiste , e li Tomiste  
 Ncanate a li partite a cchiorme a cchiorme ;  
 Et pro , & contra saude vide chiste  
 Zetance d' Arestotele le nnorme ,  
 C' aggia l' assenza , e n' aggia l' asestenza ,  
 Chille che n' atto sia , chiste potenza .

*De unionē distincta , & quantitate*

De punte nnevesibbele nfenito  
 Vide , e de Scoto la terza entetate  
 Comme vedè se po dint' a no vrito ;  
*Ut qua , ut quo , ut quod* , vuce sfammate ;  
 E cchillo *per hypotesim* polito  
 Siente , e dde Bbaralitte no streverio ,  
 Ma via , no cchiù no cchiù , ch' è besenterio ;  
 Aotre co bortece , angole , e quatrare ,  
 Co llineie parallele Be , Ce , De ,  
 Se nzonnano no Munno li sciaurate  
 De capo loro , e ddiceno , ca nc' è ;  
 Girà la Terra co bbelocetate ,  
 Ntuorno a lo Sole te danno a bbedè ;  
 N' altro yo mo , ch' è mmachena lo Vruto ;  
 Ya caca ya , cetrulo nzemmentuto .

Nquan-

Nquanto de sti sestetima contrapuoste  
 Chi Feluosofo mo disse lo vero,  
 Fuorze ca tutte nce scrissero tuoste  
 Comme a le Llidie soie scrisse n' Omero;  
 Ddio sti Principie le llassaie nascuoste,  
 E sse sarvaie ad isso ntero ntero  
 Sto gran segreto, e a nnnie nce llassaie schitto  
 Desputà s'è ssaraca, o pesce fritto.

Contraste ndespota Nfelofosia,  
 Contraste ncontrattà co ss' Addeiote;  
 Contraste so Nconziglio, e Mmecarla  
 Pe le Banche, le Ssale, e ppe le Rrote;  
 Addò se nceccia co la ncocciarla,  
 E co li gride, e cco li girevuote,  
 E ppeo de nzammo smuosso no greciglio  
 Siente pe tutto, e ssurdo no vesbiglio.

Ma dinto a sto zuzurro contrastanno,  
 Lo Portiero a sto Piso fa lo juoco,  
 Ca mbe se sente di da quanno nquanno  
 Zitto, Segnure mieie, selenzio lloco,  
 E ffa co sto selenzio ntonanno,  
 Che lo vesbiglio ammacca pe no poco,  
 Ma priesto torna, e eco cchiù assaie fragasso,  
 E ssiente contrastare, ch'è no spasso.

Chi pelejanno vo spontà lo mpigno;  
 Contrastanno co l' astio, e lo rancore,  
 Autro n'avanza che schiattiglia, e sdigno,  
 E na teranna passeione ncore;  
 Auza perzine fāmma de maligno,  
 Ca manca a l' onestà, manca a l' annore,  
 E ppe ste zzirrie soie p' urdemo smacco  
 Se fuie da tutte comm' a Pparasacco.

Ma



Ma cca fuimmo la scostummarla,  
 Li contraste, e le zzirre zzerrejose,  
 Se cca trattammo co galantaria,  
 E cco garbo, e immodestia le ccose;  
 Non contraste ntra Nuie, no ncoccciarla,  
 Non controverzie vane, ed astejose,  
 Ca ndesputanno cca vertù se pesca  
 Co ccevertate, e ccortesìa fratesca.  
 Co ll' onestà cca tutte procedimmo,  
 Precisamente ncose de sta Chiazza,  
 Addò l'uno co-l' altro nce cedimmo  
 Co la ceveletate, che nce sguazza;  
 Schitto co mmico nce vorria no rimmo,  
 C' a ttanta ncoccciarla poco è na mazza,  
 Se co sti Pise tanto ve stordesco,  
 So na cura d' Agosto, e mmaie fornisco.  
 LELLO, da chisso tuio nciegno saputo,  
 Che ttanto spicco fa ntra sti Sazziente,  
 Sperava de nn' avere carche ajuto  
 Ncopp' a sti vierze mieie fridde, e ffetiente;  
 Cchiù c' assequia non secuta tavuto  
 Te vengo appriesso, e mmanco faccio nièntè,  
 Ca de sti struppie mieie agnuno ride,  
*Et Cacus Cæcum ducit* no lo bide!

*Scompetura de lo Ruotolo Decemonono.*

*In-*



*Invisum genus , indociles arcete : receptos  
Haud ista sinita ducere Sede moram .*

K'

*Δυσμαδεῖς ἐν ἐυγαρίσι τοῦ ζυγού μὴ ἐπιλαγίσθων ,  
μήτε διατειρόντων .*

*Chi è ccapo tuosto , into a sto Campejone  
O non ce trase , o priesto fa felone .*

*Tra questi , che 'l gentil Portico onora ,  
Non di difficil tempra accolto Uom venga ,  
Od abbaiavi almen poi brieve dimora .*

IN-

INDOCILES INTER NOBILES STATERÆ  
NE ALLEGUNTO, AUT MORANTOR.



RUOTOLO VEGESEMÒ.

**C**Ca ddinto vuoie trasi, nè Capotuosto?  
Dì grance bene mio, ca no nne mance;  
Alliccia, sfratta, tocca pe sso tuosto,  
Ca da vero dich' io, nè piglio grance;  
Lontano tu da cca vance descuosto  
Cchiù de l'urdema Annia, passa lo Grance,  
Ne mpenzà cca ttrasi, ch'è cchiajeto muorto,  
Ch'a cchisto Guorfo maie pe tte nc'è Ppuorto.

Manco trasince cca pe no momiento,  
Fuoco de Sant' Antuono, fuie fuje;  
Li Capotuoste cca n' asciano abbiento,  
Nè le bolimmo ncommerzà ntra Nuje;  
Muolle cca-avite a stà comm' a l'agniento;  
Non lo bolite fa? maie cchiù pe buje;  
Vincitela vuie chessa, ncoccia naso,  
Ma sempe di ntra te: llà non nce traso.

Propio da la natura fatto apposta  
Pe la vertute hanno da esse chille,  
Che bonno cca ntra Nuie fa na composta,  
Pe ccauzà li cosciale de n' Achille;  
Ca se co cchiste la virtù n' accosta,  
Le bide sbolacchià comm' a ffroncille;  
Nè mmaie sti sollennissime Papute  
Le bide cchiù a sta Scola de vertute.

Por-

Perzò n'avimmo a stà co l' uocchie chiuse,  
 Quanno le bossolette eca se fanno,  
 Ca mbe nne truove de ssi vertoluse  
 Senza vertute, che pe nnuie non fanno;  
 Le bide eca trasire pettemuse,  
 Comm'a ssorriesse cuocole zezzanno,  
 Capocalate, e mmanze comm'a cquaglia,  
 E co le ffacce ncolore de paglia.

Ncopp' a le tre **BERPUTE** mpoesia  
 Fanno no descuzziello arrepezzato,  
 E cquanno ciento *Po* (\*) mmeretartia,  
 Agnuno co lo *Si* (\*) t'è bussolato;  
 E nninche dinto de sta Chiazza mia  
 A bbiva voce s'è mnobelato,  
 Co na lecenzeiata de seviglia  
 Maie nce lo vide cchiù, va te lo piglia.  
 Perzò, Sapute mieie, co tanto d' uocchie  
 Avimmo a stare quanno l' ammettimmo,  
 Nè ppigliammo pe ppaglia le rrestocchie,  
 Ca se no, priesto, o tardo nce pentimmo;  
 Non pigliammo pe ssapie li pannuocchie,  
 Vedimmo buono chello che ffacimmo,  
 Ca pe l' agguaito fatta la frettatà,  
 Sta bella Chiazza resta sconzettata.

Pa-

---

(\*) Ciò dinota quell'atto, che osservasi  
 nel PORTICO DELLA STADERA, quador  
 si aggrega un novello Cavaliere; laddove con-  
 segnatisi i voti a ciascun Accademico inclusi-  
 vi, ed esclusivi, si estraggono poi dall'urna.

Pare no peccarillo de la mbumma

Se lo vide parlà no Nfante appede ,

Ma da lo ccontrattà chi no l'allumma,

Ch'è sfaglio de virtù niette de fede;

A sprattecà lo suo nigno costumma,

Che nnera nfamma ncocciarla se vede!

Se eo na capostata cchiù de cuorno ,

Maie se convince pe rragione , o scuorno .

Ma so cchiù ppeo ncocciuse chille ch'anno

Mala natura , e ttristo cellevriello ,

Ca esiste, fa che buoie , ca sempe stanno

Fitto contr' a rragione a lo doviello ;

Nnocele mmaie a mmaneja se fanno ,

Ncocciuse sempe a ppe nfi a lo scartiello,

Dille che buoie , ca fuoste de pellecchia ,

Maie non te danno cellevriello , e arecchia.

C' a na votte pigliata ch'è de liento,

Vagne addoruse , e ccure co lo muto

Pe lo mafaro fance a cciento a cciento ,

Quanto cchiù nce faie tu cchiù nc'è pperduto;

Leva lo vizio va , vide che stiento ,

A no capo ncocciuso ncancaruto!

Se vene lo ncocciare de natura

Mala averzata, vezejata , e ddura .

Maie da lo Saplo se fa carrejare ,

- Ch'è no gnorante , ne sa manco n'ette ,

E ttanto chillo pozza predecare

Ca maie lo sporta nè co pprieghe, o appriette,

Ma fa c' a lo gnorante vede fare ,

Mette lo pede addò chillo lo mette ,

Co cchillo accorda , ca p' antosejaseno

L' Aseno piscia addove piscia l' Aseno .

E

Fa quanto vuoie, ca maie se pò levare  
 Chello che propio vene da natura ;  
 Se po mperriò, se pote môderare,  
 Se l' Ommo co bertù te l' ammatùra ;  
 Che la vertute tanto pozza fare  
 Seneca da Maisto l' assecura ;  
 Ma mutà chella, è cchiajeto perduto ;  
 Comme la vuoie mutare ? tu si ghiuto .  
 Co mmagnà schitto carne, torza, e bruioccole ;  
 Se penza uno addomà lo naturale,  
 E ccrede i Mparaviso co li zuoccole,  
 Co scarpe a ttacco, e ccauze co stevale,  
 Vo pontellà lo Cielo co le sproccole,  
 Senza sforzà lo genio vestejale,  
 E la natura pe li vizie guasta,  
 Ch' a rraggione, e bertù sempe contrasta .  
 Nòn nc' è la cchiù ppeo cosa che bedere  
 No capotuosto quanno ntosta, e ncoccia ;  
 Vo dà a bedè ch' è ssapio, e dde sapere  
 Dinto la zzuca non nce nn' ha na goccia ;  
 Arcaseno puoie di no Cavaliere (\*),  
 Che mmaie se fa a pportà pe la saccoccia,  
 Se tuoste le buoie cchiù de li Sommarre,  
 Puro le ppuorte co li urre, ed arre .

Han-

---

(\*) Quì per la terza volta si avverte, che intendonsi i CAVALIERI DEL PORTICO.

Hanno ciente aotre po, cane de presa,  
Tutte li sette vizie de lo Regno,  
Che ncopp'a lo ncoccià sonano a stesa  
Sempe a lo mmale co no fauzo nciegno;  
Chiste lo mmale fa pigliano a mpresa  
A la scoperta, e co lo marcangiegno;  
Ncocciuse sempe prunte a li contraste,  
Vide pe lloro tutte li desaste.

Pe cchiste hanno facenne li Dotture;  
Pe cchiste ha mmille trafeche la Corte;  
Pe cchiste li Scrivane so Ssegnure,  
Ca le vene lo bene co le sporte;  
Pe cchiste vene janco comm'a sciure  
Lo ppiane a Sseggettare, e Schiattamuorte;  
Pe cchiste nfina sciute da li surche  
Stanno mmrattate le ggalere, e ffurche.

Ma cca non nce so teste de savorre,  
Non nce so ncocciarle, no sgherebbizze,  
Ca agnuno cca cchiù a la ragione corre,  
Ca no a cciufolo corrono marvizze;  
Agnuno dinto ccà sapio deseorre,  
E a ccedere l'uno a l'aotro simmo avizze,  
Ca pe sti belle Pise ogne Sazente,  
E' n' aggarbato nobbele azzellente.

La Morale int'a cchiste n'azzeccaje  
LELLO co la spotazza, o co la colla,  
Se ncompelanno a cchiste se feccaje  
De Seneca nfi a ddinto a le mmedolla;  
Nce vide, se squatranno buono vaje,  
La Stoica sguiglià comm'a ccepolla;  
Ca LELLO a ccheste tatejale lo tunno;  
Pe fa n' Ommo felice int'a lo Munno.

Pagano T. I.

K

Che

Che a l' Ommo , buono juorno , e bona sera  
 Dia virtù bera a cchillo primmo mpara :  
 Co la Nzembrecetà , Fede sencera  
 S'aggia a pportà porzi a cchi manca , e rra;  
 Ch' agge a tirattà gente da bene ntera ,  
 Co ccharche motteciello de gazzara  
 Vo quanno nquanno ; e fùl cchiù de serpente  
 Lì guste spuorche , e d' esse obbediente .  
 C' amme la Veretà , se no si ghiuto ,  
 Chi te correie co n' amore vòlezza  
 Che tu lo siente ; ma da lo Saputo  
 Fatte a pportà comm' aseno a ccapezza ;  
 Che lo ssapere sia tutto perduto  
 Se non l' appreche a bbene ; e che bellezza  
 Vo chello rrùsso de lo Verecunno ,  
 S' altro colore n' ha mmegliq lo Munno .  
 C' agge a fuire da lo Scostummato ,  
 Ne mmaie t' agge a nnauzà ped' arbaschia ,  
 Che ssinghe a lo benfare sempe grato  
 Comme meglio se pò ped' ogni bbia ;  
 Porzi no descorsiello aggrazejato ,  
 Co ccharche mmarennella ncompagnia  
 Vole a ste Nnorme ; e cche mmiette jodizio  
 A lo ddonà , ca donà troppo è bhizio .  
 Lo nniente addesejà c' agge inpenziero ;  
 Comm' a ccuotto fùl da chi contrasta ,  
 E cche docele sia lo Cavaliero ( sta ;  
 Vole a stà Chiazza , e mmuollo comm' a ppa-  
 A n' Ommo de virtù , vèro sengero ,  
 No Stoico dica mo , se chesto vasta ?  
 Sengero vero , e a lo nzammoramiento ,  
 De chello d' aetro n' è no gran portiento !  
 Co



Co ste belle vertute de sti Pise  
 Vera felecetà truove a lo Mauro ,  
 Ca lo nzammoramiento à li torpise  
 L' Ommo ricco fa stare nfunno , nfunno ;  
 Se mbe le mancano li spogliampise ,  
 Dinto a la Federtà trova lo funno ,  
 E co Nzembrecetate , viatisso ,  
 Trova li gaudie dinto d' Isso stisso .

ELLO , pé te là dire 'nfede mia ,  
 Ste NNORME compelaste da Mastone ,  
 S'esse ncompennio so ffelosophia  
 De Seneca morale , e dde Pratone ;  
 Cheste songo lanterne , e ssóngó via  
 Che nce portano a ffa le cose bbone ;  
 Cheste , e non già d' Atene lo Lecèo  
 L' Ommo fahnò no vero Semmedeo .

o quanto ammaro stiento , e cco che boglia  
 Scritto aggìo de sti Pise cò 'sto stile  
 De chiste vierze mieio de carnè , e sfoglia ,  
 Tu mbe lo ssaie , o Chiazza mia gentile ;  
 Te prego a ccompattì no zucannoglia  
 Se ncasso , è asciuto feccia lo varrile ,  
 Ca è grolia soia avere a ssi consiglie  
 Lo cchiù ppeo luoco ntra tuoie digne Figlie .

be veo ca sta toia Gente alletterata  
 Tanto nvertù s' avanza a ppede fitto  
 E quanto ntutta Talia è rrenommata ,  
 Se tu già mbe lo ssaie , perzò sto zittò ;  
 Se sta Chelletta mia sciut' è brennata ,  
 Cca non nce curpe tu , nce corpo io schitto ,  
 Che nne poteva ascì da no Pastore !  
 N'aggio saputo cchiù , nota lo core .

*Scomptura de l' utemo Ruotolo .*



*Heic veneranda est dumtaxat virtutis imago ;  
Nam Virtus vera est: Spes, Amor, atque Fides .*

**Επίμετρον**

*Εν τοῦτοις μὲν τῆς μόνης ἀρετῆς εἰκὼν ὑπάρχει.  
ἀρετὴ γὰρ τῆς πίστεως καὶ ἀγάπης ἡ τῆς ἀρετῆς  
οὐσία οὐ μὴ δυνάμειον τυγχάνειν .*

**Chesta de la Vertù , che benerate ,  
E' na mascara fatta co la cera ;  
Ca la sostanza de la Vertù bera  
Non se dà senza fede , e ccaretate .**

**Ciò di virtute è l'apparenza nuda :  
Fede poi l' intelletto abbassi , e schiare ;  
Ed alta Caritade in Dio lo chiuda .**

## AUCTARIUM

*In his est venerabilis imago tantum virtutis  
cum sine fide, & dilectione, virtutis  
substantia esse non possit.*

JONTA DE RUOTOLO.

**D**E la vertute è la fegura schitto  
Quanto nfi a cca pesaie co sta **STATERA**,  
E quanto buono no **CORRARO** ha scritto;  
Ch'è na maschera fatta co la cera.  
O Pesaturo bello, appila, e zitto  
Se pienze chesto tu la virtù bera,  
E se nce ncuocce co na capo tosta;  
Che chesto sia virtù, s' ffora josta.  
No mme stà a ddl ca sò ccerviello stuorto;  
Ca chesto siente buono, e ssacce, o figlio,  
N'è ccapezzale che se magn'a Ppuorto  
O scagliuozzolo fritto a lo Cerriglio;  
So sti Pise la gioja, e lo confuorto  
Pe cchillo, c' a bertù vo dà de piglio;  
Ma de la virtù bera la sostanza,  
E' Ffede, Ammore, Caretà, e Speranza.  
De la vera virtù la puretate  
Stà propio ncopp' a no preffetto Ammore,  
Co la Fede, Speranza, e Ccaretate  
Ntra loro áonite comm' a frate, e ssore;  
So sti Pise fegure specccate  
De le bertù, e dde virtù l' addore  
Vide pe tutto; Ma la quintassenza  
Maiè de chesta non nc' è, ma l'apparenza.

K 3

Lo

Lo sarzizio, d'ich'io, de stè bbeffute  
 E' la sostanza de la virtù bera;  
 Chisto descrorre, e ffa parlà li Mute,  
 Chisto l' Ommo fa auzà ncopp' a la Sfera;  
 Chisto tè fa 'scteràre l' Addormutè,  
 Chisto te dà ffelecatate ntera;  
 Ca lo sarzizio, e pprattecà de cheste  
 Fanno la carma dint' a le tempeste.  
 Ammore, e Ccaretà, Speranza a Ddio  
 Nnauza l' Ommo, e la Fede lo reschiara,  
 L' umilia lo ntelletto, e ttuio, e mmio  
 N' allesta no la voluntate àvara;  
 L' Ammore maie a lo benfà restio  
 Lo fa, e nce sguazza Ccaretate para,  
 E bera Fede la Speranza ngrassa,  
 E ntra virtù, e bertù, virtù nce spassa.  
 Pe tè fare nchioccà sta veretate  
 Cca se nc' è ddato st' Attuario agghiunto;  
 Crideme cride, ca n' è banetate  
 Quanto chisto te dice, e ffanne cunto;  
 So ccheste propio cose martellate  
 Che co là veretà stanno a cconfrunto;  
 Ne te lo crede no fatt' a ccrapiccio,  
 Ch' è n' Attuario propio fatto a mmiccio.  
 Na maggena nce truove, e na fegura  
 De la vera virtù dint' a sti Pise;  
 Ma na vera vertutè pura purà,  
 Che ssiano chiste cca, sgarre a li Mìse;  
 Portano a la virtù pe bbia sicura,  
 Ma non so la vertute, e Ccampe Alise  
 Songo chisto pe ttene, o Cavaliere,  
 Se te fanno mparà RECTE GAUDERE.  
*Scomperura.*

BATRACOMIOMACHIA  
D' O M E R O

A Z Z O E

LA VATTAGLIA

NTRA LE RRANONCHIE, E LI SURECE

D E

NUNZIANTE PAGANO.



N A P O L I MDCCLXXXVII.

---

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

*Con Licenza de' Superiori.*



# A LI QUATTO

## DE LO MUOLO.

**A** Bbuje, belle Vecchiune mieje,  
a bbuje, che ssite senza nten-  
nemiente, senza sienza, senza spire-  
to, e senza moto aveva io d'adde-  
decare sta Chelletta d' Omero votata  
a llengua nostra, tale quale mm' è  
scappata da punta de la penna; e  
cco na bona ragione. Pecchè se site  
senza lo ntennemiento, non nce ca-  
nosciarrite maie le ppiche pe tturtu-  
re, e li grancefellune, che nc'aggio  
pigliato; e sse site senza sienza, sen-  
za spireto, e senza moto, pozzo  
ncoppa de vuie dormi a lo colcino,  
e sta sicuro ca co no sprofundilemo

K 5 se.

silenzio, iusto com'è la Statua de  
 Zucca, n' azzettarrite l' afferta, e  
 nne graderrite lo buon anemo de no  
 servetoriello vostro, che da ch' è nna-  
 to, quanto ha fatto, e ffatecato a  
 lo Munno, tutto ha fatto, e ffate-  
 cato pe bbuie. E mme perdona com-  
 pà Vafile, che ttanto se sbeffeneia  
 d' avè fatecato pe lo viento, a cchi  
 isso porzi addedecaie na bbella Com-  
 posta fatta co l' acito de grieco de  
 Napole de no cierto ammico fuio,  
 c' affaie cchiù, e edica chi voglia,  
 aggio fatto io pe bbuie, ca no isso  
 pe cchillo, o a la mmanco manco  
 iarrimmo parapatta. Ma mme sesca-  
 ro l' avrecchie, bbelle Vecchiune  
 mieie, che bbuie stiffevo no poco  
 nzamarratielle, e ngrugnate co mmi-  
 co pe ccunto de iso Chilieto lloco  
 nnante addedecato a lo Soppuorteco  
 de la Statela, o' comme volimmo  
 dicere, a la Chiazza de lo<sup>o</sup> Campeio-  
 ne, e no a bbuie; e mme pare com-  
 me



me nme nne dissevo na smentuta  
 pe isa canna ncopp' a quant' aggio  
 ditto, ca quanto faccio, e ffatico,  
 tutto faccio, e ffatico pe bbuje; ca  
 belle prete marmore meje, chisto  
 vuoſto ſospietto è bbrenna, e ſtate-  
 venne allegramente, e ccore contien-  
 te pe ccheſto; pocca chiſſo Chilleto  
 Hoco nnante porzi a bbuje è ſtato  
 addedecato. No lo ſapite vaie c' a  
 ſto Paieſe nuolto tutto chello che n'  
 è de neſciuno pe no eierto muodo  
 de dicere, decimmo ch'è lo bbuolto;  
 verbo rrazia mo, ſe volimmo dicere  
 ca na coſa n'è de neſciuno, decim-  
 mo ch'è de li Quatto de lo Muolo:  
 no rialo che non mba a nneſciuno,  
 decimmo ca va a li Quatto de lo  
 Muolo: chillo c' ha ffatto na gran  
 fatica pe nneſciuno, decimmo, c' ha  
 ffatecato pe li Quatto de lo Muolo,  
 e fficco de ſingolo; accoſſi ped' eſſe  
 chillo Componemiento addedecato a  
 lo Soppuorteco de la Statela no ad-

dedecato a nnesciuno, nconsequenzia  
 chi cecato non vede, ca s' è adde-  
 decato a li Quatto de lo Muolo? e  
 cossì no ve smajate, belle Statue  
 meje, ca chell'Opera nso stanza iusto  
 comm' a cchesta s' è addedecato a  
 bbuie proprio; e cossì de ll' una,  
 comme de ll' aotra ve nne faccio no  
 generuso duono, comme v' aggio fat-  
 to de tutte l' aotre cose meje, e ve  
 prego, comme v' aggio ditto, de  
 gradirene lo buon' anemo, comme fa-  
 ciarrite porzì de n' aotra chelleta na-  
 poletanesca, che mme stà sott' a lo  
 tuorno, che sto fatecanno pe lo Gia-  
 gante de Palazzo fratiello carnale  
 vostro. E sse lo Cielo mme darrà  
 bita, v' assicuro ch' a reguardo vuo-  
 sto farraggio porzì carcosella pe lo  
 Tredente de Fontana Medina, pe lo  
 Rre de Miezio Cannone, pe la Capo  
 de Napole, pe lo Cavallo d' avrun-  
 zo, nè lassarraggio de vista la Me-  
 dusa de la Fontana de li Sierpe,  
 l'At-

l'Atlante de lo Pennino, e la Coccovaia de Puerto: stanno securissemo ca ped' effere tutte chesse, e tutte chisse cose voste, e ammicce vuoste, quando fatico pe lloro, è comme fatecasse pe bbuie propio; non mananno ped' utemo de direve, belle Marmore mieje, ca tant' è lo ggenio ch'aggio pe bbuie, e ppe tutte le cose voste, che ttengo pe cchesto na fauda speranza a lo Cielo, che conforme vuje site sparafonnate da chillo luoco addò stivevo, che mmo quasse potimmo dicere, che de vuie se n'è pperduta la mammoria; accossì l'uno, comme l'aotro componimento, ad aempio vuosto, aggiano da ghire a sparafunno da la mammoria de ll'uommene, e che non se n'aggia maje a fsentire, che co la luce de la stampa cacciario na vota fora la capozzella a lo Munno; e che conforme vuje state sepurde, e nnabbeffate nfunno de maro, accossì lloro,

e l'Autore llòro aggiano da stà sem-  
 pe sepurde, e nnabbessate nfunno de  
 l'obbrevejone, e dde lo scuro scuordo.  
 Ed augurannove da lo Cielo, pe cco-  
 jete, e rrepuoso vuosto, dint'a fs'ac-  
 qua salata, addove state, no buono  
 funno de sprofunno maro, azzò che  
 sempe mmobele, e mmaje sbattute  
 da la furia, ed affaute de l'onne,  
 nce pozzate trovare chillo abbiento,  
 e cchella pace, che n'aggio maie  
 potuto asciare io ncopp'a la sopraffi-  
 cie de la Terra; e ve so schiavot-  
 tiello de core.

**A LI**

## A LI LETTERUMMECHE SAPUTE

ABBUZIO ARZURA

Sanetate, e ffrisole.



**L'** Engua, che no la ntiene, e tu la caca;  
 parlanna co pperduonò de sse ffaece, so-  
 limmo spisso dittere a sto Pajese nuosto, Let-  
 terummeche mieje; e ppecchè co sta bella len-  
 gua de Napote, pe ste belle parole trasetic-  
 ce, tonne, chiatte e mmajateche se spalefe-  
 cano li sienze, e li vocabbole griee meglio d'  
 ogn' aotra lengua de lo Munno, mperzò mme  
 faccio lizeto de direve; che nra tutte le tra-  
 duzejunc fatte ncopp' a sta Chellea d' Ome-  
 ro, che ssongo paricchie, romme vuje sapite,  
 la meglio meglio nne sia chesta fatta co sta  
 lengua nosta, addò li sienze, e le pparole  
 greche d' Omero meglio che nne le ddoje ro-  
 scane, e nne la latina nce stanno spalefeca-  
 te, e echiarate, e pposte co cchiù garbo, e  
 consonanza de chelle; e tanto cchiù sto pen-  
 ziero mme va quattranno, quanto ca mbe sa-  
 piamo ca sta lengua napoletana nosta ha  
 cchiù rommasuglie de l' antica greca, che non  
 nn'

nn' hanno tutte ll' aotre ddoje ; e la ragione nn' è cchiara , perchè Nnapole cchiù dd' ogni aotra Cetate de lo Munno ha mmantenuto , e cconservato li costumme , lo gusto , e lo lenguaggio grieco , e bbè le bedimmo nuje li dettonghe , e li contenute grieca che nce scappanno da vocca , e no nce n' addonammo ca so tutte grazie , e pparole greche ; verbo razia mo comm' a ddicere , uocchio , cornuocchio , cuorno , contuorno &c. rafaniello , auciello &c. patemiento , tormiento &c. lenzulo , fasciaturo , sulo , cetrulo , che bbene da lo dettongho isselon &c. Veditevillo porzi da la forza de le stesse parole greche comme colompo a chiummo co sta lengua nosta : verbo razia mo chillo nomme de Sorece che lo grieco dice Φιχάρων , azzoè raptor micarum , nuje lo dicimmo Sfrattasfrecale . Chillo nomme de Ranonchia , che lo grieco dice Φωριγνιδος , azzoè buccas inflans , nuje lo decimmo Ntorzaguosso ; e otra de la forza , vaditence la bellezza porzi de lo suono de la voce , e equanto s' accosta a la natura de la cosa , che se vole spalesfecare , verbo razia mo chill' aotre nommo de Ranonchia , che lo grieco dice Κρυνοίδης , e dda li Toscanise è dditto Gracidante , nuje l' avimmo ditto Quaequaracqua , ch' è pproprio lo strillare che ffa la Ranonchia pe ppropria natura ; e dda chesto vedite , quanti è mmeserabile la voce Gracidante prattecata da li Toscanise pe sprecare lo strillo che ffa la Ranon-

nonchia, e quanto va de mescescia la nostra  
 de Quacquaracqua, che se conforma co la  
 natura de la stessa Ranonchia, che strilla  
 squacquarejanno: lo stisso ve dico pe la voce  
 greca *Καλαμίνθος*, nomme de Ranonchia, che  
 li Toscani li hanno chiammata Cannucciato,  
 comme se la parola venesse da la voce greca  
*Κάλαμος*, che bbo dicere Canna; ma nuje l'a-  
 vimmo chiammata Mentarulo, che bba cchiù a  
 cciammiello co la ntemmologia de la voce *Μέν-  
 θη*, che bbo dicere scialare, gaudere dintò de  
 ll'erva, che se chiamma Menta; e ggjà che  
 mme nce trovo a sto descuzzo ncopp'a sui gran-  
 cesfelippe de ste traduzzejune, che bbolite ch'  
 io dica mo de chillo nomme de Sorece ditto  
 da Omero *Λαχύριον*, che li Latine hanno tra-  
 dutto *Homines lambens*, e li Toscani *Lee-  
 cauomini*; deciteme pre vita vostra; s' è nriso  
 maje a lo Munno, che li Surece allecassero  
 ll'Uommene? Vedite che bello grancesfellone!  
 Nce pò essere cosa cchiù stroppejata de che-  
 sta? E se aquenozziò ll'anno pigliato, pec-  
 chè se so ffermate a la primma taverna, e n'  
 anno consederato ca la voce greca *Λαχύριον* se  
 ntenne leccante comm' a n Arroje, azzòè lecc-  
 ante comme pò alleccare no granni Ommo; e  
 pe cchesto co cchiù bbona raggiane io ll'aggio  
 chiammato Gralleccante, azzòè fammuso allec-  
 ante; e lo stisso ve dico pe la ntreppetaze-  
 jone che lloro hanno dato a la voce greca  
*Μασιδάριον*, che li Latine hanno ditto *partium*

mptor, e li Toscanise Rubbaparte, ch' io ag-  
 gio ditto Arrobbasfuoglio, pechè la parola  
 greca Μίσις vo dicere porzi: ferculi quoddam  
 genus, quod unicuique commessantium tri-  
 buitur, a cche ba proprio nertata a ppiro  
 Arrobbasfuoglio, come propio io ll' aggio  
 chiammato; e sicco de singulo, e bba' scor-  
 renno de lo riesto. Ma tornanno a lo quate-  
 mo, che nnuje simmo jenimme greche, ota ste  
 belle parole nostre grechesche, e ccostumme gre-  
 chische nuoste, nce nne fanno na prova as-  
 sentita tanta belle pizze d' archetettura, e de  
 scordura, ch' a li juorne nuoste vedimmo. Sto  
 bello Tempio de San Paolo addedicato a Cra-  
 store, e Ppolluce da l' antiche nuoste fatto  
 de na fammosa archetettura, che li Grieci  
 schitto professavano; e cquanto mo a Ppuor-  
 toce, e Rresina ha trovato, e trova lo Re  
 nuosto, che Ddio guarda, scavanno sotta-  
 terra de belle statole, e ppetture, tutte tutte  
 song' opere, e mmanefatture grechesche de li  
 Napoletane nuoste, ch' a cchille tiempe li La-  
 tine de cheste belle arte nne stevano crude, e  
 nudè, còmm' a ppeducchie. Nquanto po pe  
 li Triate, e Ccommedie, ch' a Nnapole se  
 fanno meglio d' ogn' aotra parte de lo Munno,  
 se nce vede lo stisso genio grechisco, pechè  
 li Grieci, e li Napoletane schitto so state  
 Commedejante fammuse, tanto vero, che Na-  
 rone volenno l' a rrecetà n' Atena, voze venì  
 imprimma a Nnapole a mrajarese a li Triate  
 nuo-



nuoste. E cche ssimmo Grieco nce nne fa por-  
 zè testemmonejanza Cecerone , quanno l' anti-  
 che nuoste ngiorlannate jettero a trovà Pom-  
 pejo , isso pazzejanno a le Troscolane nce  
 chiammaje Grecielle , græculum negotium. Ad-  
 donca se nuje simmo razzolle greche , se avim-  
 mo li costumme griecche , le pparole greche ,  
 chi cchiù mmeglio de chesta lengua nosta na-  
 poletana greca poteva traducere sta Chelleta  
 greca d' Omero a sto nnapoletano grieco nuo-  
 sto ? Se mme nce so smerdato , tenite pe ccier-  
 to , Letterummeche mieje , ca lo defetto n' è  
 pprevenuto da la lengua , ma da me , che sso  
 no cetrulo nzemmentuto . E ve so schiavo.

BA-



## B A T R A C O M I O M A C H I A

## D' O M E R O



## C A N T O I.

O canto de li Surece la guerra  
 Fatta co le Rranonchie a no Pantano;  
 E comme Giove da n' accidio nterra  
 Le Rranonchie sarvaie co mmuodo strano.  
 Canto porzine chillo serra serra,  
 Che se facette a lo mmenà le mmano;  
 E ccomme a le Rranonchie, Giove curzo,  
 Le mannaie de Grance l'assercuzo;  
 Muse vuie, che facistevu a la greca  
 Chesto drappo tessi da no Cecato,  
 Che non è cierto no guardapoteca,  
 Ca mbè sapite vuie quant' è stimmato;  
 Ve preo, che sto mio storfo de Jodeca,  
 Ch' io mo tesso, pe bbuie sia no mmroccato;  
 E cchi lo legge, prove into Soceavo  
 Chesto Grieco senz' acqua accossi bravo.  
 Fugé de Marte scompiglio forebbunno  
 Quanto se fece dint' a sto fracasso,  
 Addò guappo ogne Sorece retunno  
 Fece co le Rranonchie da Gradasso:  
 Tanto ch' ognuno se credeva tunno  
 Lo fammuso Angelado lo smargiasso,  
 E dde chillo ncacare le sfortizze,  
 Lo valore, lo yanto, e le pprodizze.

Ste

Ste guerre, ste ruine, e sdigne a mmorte  
 Venèro tutte pe sto cunto fatto:  
 No Sorece e' avea curzeto forte  
 Pe sferrà da le granfe de no Gattò,  
 Tanto muorto de secca era de sciorte,  
 Che ppe ssecca facea quase lo tratto;  
 E ghiunto a no Pantano d'acqua fresca  
 Lo mussillo nc' affonna, e bbeve, e ttresca.  
 Mente asseccato ncuorpo a ccappo ohino  
 Sto Sorece veveva a lo Pantano,  
 Na Ranonchia ncojeta pe ddestino  
 Cantanno lo squatraie poco lontano;  
 Pecchè te lo stimmaie no Palladino,  
 Se l' accostaie, decenno chiano chiano:  
 Chi sì Paisano? E a cche bbaie pe sta via,  
 Dimme previta de Vossignoria?  
 Dimme, di, a cchi sì figlio, e da do viene?  
 Ca sè schetto mme parlo, vi che ddico,  
 Te porto ncase mia, e lla de bbene  
 Te ne commoglio, se sì ddigno ammico;  
 Ntorzaguoffo song' io, che songo Rrene  
 De le Rranonchie, e a sto Pantano antico  
 Commanno, addò e ppe n nasceta m' auzaje,  
 E ppe lo canto, che n' allento maje.  
 Fanguoso, ed Acquarola na' ammecizia  
 Ncopp' a lo Po nzeccate me nghiermaro.  
 E cquanto cchiù de te piglio notizia,  
 Cchiù bello, e bbravo te veo senza no paro:  
 Mbe nce lo bbeo, ca tu sì pe ghiostizia  
 No, Rre de scettro Arroie guerriero raro:  
 Via su, spapura mo ssa toia jenimma,  
 Ch' io già la faccio ntra primmaria primma.  
 Che-

Chèsto nzentì sto Sorece tregliuto,

A Ntorzagnoffo sta risposta dette:

Ammico, s. io so tanto canosciuto,

Pecchè a ssapè ch' io sia tanto r' appriette?

Li Deie, e ll' Ommo, e ll' Auciello pennuto

Sanno de mia streppegna le scogliette:

Mme chiammo Sfrataafrecole, e sso nnato

Figlio a Rrosecapano renommatu.

Leccamigliacce fuie Gnamamma mia

Mogliera ad isso, comme sanno tutte,

Che stea a ffa danno dint'a n'Ostaria,

E figlia era a lo Rre Magnupresutte:

A no Pagliaro de na Massaria.

Mme fece, e mme notreva co li frutte,

E ccive d' ogne sciorie, e ccose duce,

E ccastagne, e nnocelle, e ffico, e nnuce.

Mme faie tuo ammico, cineo e ccinco a dece,

Non ce vo' autro, quant' arrive, e mpizze:

Vi la Natura a nnuie comme nce fece?

Vi bnono, asserva le nnaturalizze?

Tu staie sempe int'a ss'acqua, e ffaie scapece

De ssi vierme, de ss'erve, e de sporchizze;

Ma io songo de ll' Uommene compagno,

E quanto loro magnano, io magno.

De grano buono buono macenato

Da no canisto magno pane junno,

E no bbravo presutto ntrafelato

Co lo mussillo mio roscò nfunno;

Dinto de na rezzella arravogliato

Lo fecatiello scenno tunno tunno;

E cchella pizza, quanto cchiù mme piace

D'erve mpepate, sparece, e spenace.

Re-

Recotte, e ssosamielle a ppoco a ppoco  
 De l'Alisie magn'io morzielle vere,  
 E quanto a l'Ommo ntingole no Cuoco  
 Le fa dinto a ppignate, e piccionere.  
 Gruosso gruosso chist'Ommo no percuoco  
 Manco lo stimmo: Ne mme fa temmere  
 Ruocio de guerra; e ntra le pprimme file  
 Lesto. mme truove a mmiccio, ed a ffucile.  
**E** a st'Ommo, a st'Omo dico, gruosso gruosso  
 Coppiede. e ggame, e ccuorpo accossì fatto.  
 C' affronte a mme porrisse di Coluosso,  
 Ossuto, o lungo, o curto, o sicco, o chiatto,  
 Ncopp'a lo lietto saglio, niente scuosso,  
 E lieggio bello mme l'accosto guatto,  
 E ddoce doce, se dorme cojeto,  
 Le reseco lo dito, e no lo seeto.  
 Schitto doie cose ncoppa de la Terra  
 Mme fanno addegreni lo spiretillo,  
 Che nn'ogne tiempo mme fango la guerra,  
 Lo Sproviero, la Gatta, e lo Mastrillo;  
 Chisto, che co lo nganno into me uzerra,  
 Nche a la cotena azzecco lo mussillo,  
 Nditto nfatto sbalesta, e fa na bbottà,  
 E mme porta a la fina, e bbona notte.  
**Q**uanto cchiù temmo chella Gatta nzista,  
 Che non te dico quant'è leggìa, e llesta,  
 Che se dint'a-no tufolo mm'abbista  
 Dinto de chillo mme spiona nzesta;  
 So ghiuto, maro me, se a la sprovista  
 Chelle ggranfe d'Arpia ncuollo mm'assesta,  
 Ca ninche mm'a aggranfato, nquatto bbotte  
 Ncanza mme scana, e mme devora, e gliotte.  
 Acce,

cce , foglia , cocozze , e rrafanielle  
 Io non roseco , e mmaneo petrosino ,  
 Non marve verde , e erve tennerelle ,  
 Che tutte te darria pe no lupino ;  
 Vuie che ve state pe ssi pantanielle  
 De ss'erve avite lo ventrillo chino :  
 Ssi belle paste so paste pe bbuje ,  
 Ma aotre ccose rosecammo nuje .  
 torzagnoffo sentenno sto pparlare ,  
 Co no resillo saudo le respose :  
 Cammaretone mior , tu comme pare ,  
 Vante lo ventre chino de sse ddose ;  
 Ma cose avimmo nuie cchiù bbelle . e rare ;  
 E Nterra , e nn'Acqua assaje maravegliose :  
 Nterra comm' a Quadrupede zompammo ,  
 E comm' a Ppisce nn'Acqua semmozzammo .  
 tra ca a nnuie nce die Giove , e Nnatura  
 E Nterra , e nn'Acqua cive prelebbate ;  
 Lle bbuoie tu mo vedè ? venga , sicura :  
 Uscia ncopp' a ste spalle storzellate ;  
 Tienete non perè , ca n' aie pavura  
 Se tu t' affierre ncopp' a ste ccostate ;  
 Te porto ncasa mia , e ne pigliammo :  
 E gguste e spasse a ccofana , e scialammo .  
 ette la schena ntra sti villevale ,  
 Ddo sautaie Sfrattafrecole meschino .  
 Che de chilo nne jea ncopp' a le spalle ,  
 Comme ngonnola jesse a Mmergogolino ;  
 Ma tanno fece li colure gialle  
 Quanno de ll' onne se vediie vicino ,  
 Che ntuorno ntuorno lo nfonneano spissa ,  
 Nè ntuorno nce vadea scampe ped isso .

Pagano T. I.

L

Dint.

Dint' a ttanto pericolo de morte

Lo core le fa mpietto tippe tappa ;

E li piede a lo ventre stregne forte ,

E pe nterra nne ghi magna la mappa ,

Pecceia , gualeia , e cco le bbracce corte

Quanto cchiù ppote la capo se strappa ;

E la coda pe ll'acqua abbañnenanno ,

Comm' a rrimmo portava strascenanno .

Quanto cchiù da la ripa jea lontano ,

Tanto cchiù le cresceva lo spaviento ,

E ppregava li Deie , che pe la mano

Lo portassero nterra a asarvamiento ;

Li Deie pregava , e le ppregava nvano ,

E nvano era porzi lo pentemiento ;

E addesa le pareva dinto de l' onna

Nzicco matco cadere , e ffa la nonna .

Tanto fùie che gridaie : Tamo ncojeta

Ncopp' a ll' acqua non ghie sarma d'ammort

Ch' a sbarcare portaie dinto de Creta

Giove sformato nforma de no Tore ,

Comme vago io co et' ammarà carpera

Ncuollo a sto Ntorzaguoffo tradetore .

Ma vècco spona co lo cuollo ritto

No serpe d' acqua , che le guarda fitto .

Ntorzaguoffo nvederlo , a cuspo chino ,

Lesto co no semmurzo sparafonna ,

E passa a lo pericolo vicino

Lo Compagno jettato ncopp' a ll' onna ;

Che luongo luongo caduto sopino ,

Dint' a ll' acqua mo assomma , e mo zeffonna

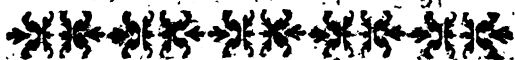
Stregne le mmano , e dinto de lo mmuollo

Sbraccea , caucsa già co la morte ncuollo .

Lo



ventre zuppo, e lo pelillo nfuso  
 Lo faceano de' pisci cchiù gravante;  
 Ma sful lo destino spaventuso  
 Non pò de morte ntra li strille e chiante;  
 Nfina, mente s'affoca, ed arraggiuso  
 Dinto de lo Pantano stea spirante;  
 Tale parole co no viso orrenno,  
 Dint'a lo trattejà, disse, morenno.  
 orzaguoffo, maie tu starraie n nascuso  
 A ll' uocche de li Deie pe cchiste tratter:  
 Cossì, cossì mme nganne schefenzuso,  
 Cossì a la fede toia sierve li patte?  
 De sto destino mio tanto schiattuso  
 N'avarranno pietà porzì le Ggatte:  
 E ttu chi sa, se co no juncu stuorto  
 Starraie nfelato charche ghiurno a Ppuotto,  
 on mm' avarrisse no merra appassato  
 A ccauce, e ppunia a ne commattemiento,  
 O a sta n'allotta: ne mmaie maie trovato  
 Tu mm' avarrisse a na carriera liemo;  
 Dint' a ll'acqua mm' accide, sbregognato,  
 Sott' a ne nganno de no compremiento:  
 Ma a Ddio lo mmaie fatto pagarraje,  
 E'a l'Aserzeto mmosto. E eca spiraje.  
 ossì sto bello Sorees morette,  
 Che cchiù spirete avea de Settegate:  
 Nfina dinto de ll'acqua se stennette,  
 E mmaie se nn' avea tutte piate!  
 Maie ced' isso l'arzeneco potette;  
 Maie Mastrillo, maie secota de Gatte.  
 Quanto sta morte moppe, e gguerra, e ffuoco  
 Te voglio di. Ma aspetteme no poco.  
*Scompetura de lo primmo Canto,*



## CANTO SECUNNO.

**M**Entre che Sfrattafrecole meschino  
 Din' a ll' acqua facea l' utemo tratto,  
 Ncopp' a le berde ripe llà bbecino  
 A craso se trovaie Leccapejatto;  
 Lo quale visto, ca lo marranchino  
 De Ntorzaguoffo avea lo schiuoppo fatto,  
 Comm' a ccuotto strillanno corze a bbista  
 A li Sureca a dà la nova trista.

Justo comm' a stracquale de na rezza,  
 Sfrattafrecole jea summo natanno;  
 Muorto lo poveriello pe sciocchezza  
 Stiso sopino jea varcoleianno;  
 Ca da la ripa chillo finapezza  
 Assaie descuosto te lo jje portanno;  
 E ppropio propio mmiezo a lo Pantano  
 Lo corpo se vedea, ma da lontano.  
 Quanno muorto sentie lo Sorecisemo  
 Lo buono Sfrattafrecole co nganno,  
 Pe raggia l' afferraje lo parasisemo,  
 E ffa chiammà consiglio tanno tanno;  
 Te vole annehelà lo Ranonchisemo,  
 E gguerra a le Rranonchie ammenaccianne,  
 P' ogne ccantina, tufolo, e ppertuso  
 Mannaje a ffa sto bbanno regoruso.

C'a

C' a Ppalazzo ognè Sorece vevente  
 De quarsèsia condezeone, o stato,  
 Vaga lo craje a l'arba prestamente  
 Pe ccosa de mportanza de lo Stato;  
 Vecco pé tutto lo tù, tù se sente:  
 Vecco a l'arba ogne Ssorece arrollato  
 Nnante a Rrosecapano; ch'isso schitto  
 Mmalorato parlaje, ogn' aotro zitto:  
 Surece, Sorecille, e Ssorecune  
 Pe bbuie aperte so tutte le strate:  
 Vuie, che ddinto a bbavuglie, e a li cascine  
 Le cose o toste, p molle rosecate;  
 Se mbe ta passo io, schitto sti guajune,  
 Se mbe c' asciutto io schitto ste ccolate,  
 Ste Scianfelluzze a tutte nce darranno  
 Quando manco penzammo lo malanno.  
 Tre belle mascolune, scura sciorre!  
 La Morte mme levaje mmanco de n' annor  
 Lo Primmo l'ggranfaje, e le die morte  
 No brutto Gatto mente jea arrobbanno:  
 L' Aotro perdiette, e quanto ll' appe a sforte,  
 Dinto de no Mastrillo co no nganno:  
 Ntorzaguoffo lo reto le cacciaje  
 Dinto de no Pantano, e l' affocaje.  
 Quanto chisto mio figlio bbeneditto  
 A mmane, ed a Mmoglierema era caro!  
 Chisto co nganno Ntorzaguoffo guito,  
 E sse Rranonchie a fiamme messejaro;  
 Armammonce Compagne, e ghiammo fitto  
 De sango loro a ffa no venacciaro,  
 Senza pietà taccarejammo tutte  
 Ssi Cosciabbite braccene frabbutte.

Co sto pparlà, cossì a la guerra asorta  
 Lo Rre nzerfato a li Rosecacarte,  
 Che bonno fa pe na Soreca morta  
 Cose da fa serrejere no Marte;  
 E Marte misso, a chi de guerra mporta,  
 L'arma, stizza, le nzella, e ffa cient' arte;  
 Cossì noarnapellute, de carrera  
 Se jettaro ad armà de sta manera.  
 De scorze verde de fave novelle,  
 Propio la notte nante rosecate,  
 S'armaro li coseiate, e d'acoscelle  
 Longhe lanze ll'avea Marte nchiemmate:  
 Chiene de paglia li ghiacche de pelle  
 Se facero de gatte sconeate,  
 E ppe spansio portavano feruce  
 Ped' erme ncapo coccole da uuce.  
 Propio de na locerna lo vellicole  
 Se facero lo seuto spolestato,  
 E co chillo coprenno lo ventricolo;  
 Nne jeva ogn' uno da n'Attorre armato:  
 Musa lo bbi addè sò? Cca sta l'artigolo,  
 Ched'è? No poco d' uoglio amartecare,  
 Se non mm'ajute tu, cado a sto fuosso,  
 Ca n'è ppe mme de spontecare st' uosso.  
 Ninch'avèro li stuorte Padulane  
 De li Surece misso l'armamiente,  
 Sciute tutte da fora a li Pantane,  
 Tenèro generale Parlamiento;  
 E mente a squatrà stanno li Pacchiane  
 Donne venga, e eche ssia sto frusciamiento  
 A ddesfederarle co lo scettro mmano  
 Na Zoccola compare a lo Pantano.

No

No Sorece chiet' era sbaratiero  
 Che chiammà se faceva Trasepignato,  
 Ed era figlio a Scavacaso autiero  
 Lieggio, e a li danne fa matrecolato:  
 Nche llà arrevaie, sentenne Erò Erò,  
 Croà croà, le disse nfuriato:  
 Ranonchie, che maie maie ve state zitto;  
 E nfettate lo Munno sempe fitto;  
 Li Surece ve ntmano la guesra,  
 E ve sfidano a mmorte, ca mbe sanno  
 Ca Ntorzaguoffo nne levaie da terra  
 Sfrattafrecole nuosto co no nganno;  
 E cche pporzine sta Ranonchia perra  
 L'aggia affocato co no fauzenganno;  
 Via su, via su a ccommatte crammatino  
 Conca da vuie è Orlanno Palladino.  
 Cossì ditto sparije; e sse sturbaro  
 Nzenti la sfida le Rranonchie autere,  
 E a Ntorzaguoffo ncocchia addemmannaro,  
 Se so li fatte ditte fauze, o vere;  
 Ma chillo, a cchi la cosa venne mparo,  
 Lesto zompaje da dove stea a ssedere,  
 E ddisse mmiezo a tutte arditamente:  
 Chisto mbraco stà, chisso nne mente.  
 Ranonchie meie, nguornò, io non so stato  
 Chillo, ch'a chisto Sorece ave acciso,  
 Chisso da iso stisso s'è annegato  
 Pe ffa la acigna a nnuie lo brutto mpiso:  
 Volea comen' a Rranonchia lo sciaurato,  
 Dinto ll'acqua natà. Vade che rrisò!  
 Ched'è, ched'è mo sti Roscaliente  
 Vonno, ch' in l' affocaje, che so mmozente.

Comme avimmo a spetà ssi spacca e ppesa  
 Jammo penzanno mo » stammo addò stammo.  
 Dich' io c' armate li Luoche de scesa  
 Ncoppa de sto Pantano che ppigliammo;  
 Ca pe ll' erme de lloro fatta presa,  
 Zuffate abbascio te le brecciolammo,  
 E moraranno tutte strafocate,  
 Ca non vannò natà sti malenate.  
 E cebiantarrimmo cca co gaudio, e festa;  
 Appese nfacce a ll' armé le ddevise:  
 No gran Trofeo de chella spoglia, e ccrestà  
 De Sorecille, e Zoccolune accise,  
 Azzò pe la memoria, che nce resta  
 Pe mmille, e mmille Secole, anne, e Mmisse,  
 Se dica: cca li Surece frabbutte,  
 Pe non sapè. natà morzero tutte.  
 Ditto accossì, l' armaje: E sse vestero  
 De belle marve verde le ggammolle,  
 Li vrocchiere de foglia se facero,  
 Li giacche de vorracce, e sfogliamolle:  
 Ncopp' a le riipe ad auto se metterò.  
 Co li junche pe llante a le mmanzolle,  
 E agn' una autera aveà ncopp' a la cresta  
 De scorze de maruzze ll' erme ntesta.  
 Mente cheste se stevano ammolate  
 Ncoppa de lo Pantano a lle rrevere,  
 Li valornse campe squatronate,  
 Giove squatraie da coppa de le Spere:  
 Co no risillo le Ddejetà chiamate:  
 Vedite, disse, quanta armate schere!  
 Parono chelle che pe ddarme morte,  
 Contra m' armaro li Giagante fuorte.

Vo-

Volite, o non volite a sto fracasso

Piglià partito? E ppo disse a la figlia:

Vide, Pallade mia, vi che sconsuasso,

Vide là bacio quanta parapiglia!

Vorisse tu pe non te stato a spasso

Li Surece i ajutà? Chiste a cquatriglia

Sautano n'festa pe l'Autare tuje

Quanno puosto nce sia na Vacca, a Voje.

Ch'io voglia mo li Surece ajutare,

Chesto non sia pe dditto, Gnore mie,

Palla decie, ca n'ne stanno a ssorchiare

L'uoiglio a le llampe so na zio zio;

Ma chello, che non pozzo padejare,

E no auzzolo ncanna nce tengio,

E' ch' a lo Veto mio de fina tramma:

Ch'io n'ne tessiete, e n'ne filaie lo stannar

Mme nc' anno fatto cinco, e sei pertuse,

Tanto che spertusato cchiù non vale;

E cchillo Cosetore a uocchie chiuse

Ch'asigge tette, e bbo lo capetale,

Creo ca mme manna li Fastedjuse,

Ca a mmura, a mmura sto co lo spetale:

Ma se m' appretta, sarve la Perzona,

E tte lo pago co na zitabbona.

Ma siente, Gnore, non pe cchesto io voglio

Mando senti, che le Branonchie ajuta,

Ca pe mme sarria autro corduoglio

Tale razza ajutà tanto lenguta,

Ca quanno reternate, da n' arrajuoglio

De guerra stracqua, strutta, e addebboluta;

Volte dormi no poeo, ma che bbuoje

Dormi! Va duorme, va! Duorme, se puoje.

L. 5

Ca

Ca tante se spetaino a squacquarare  
 Co fitto fitto fa terre petetre,  
 Che cchiù fracasso non poteano fare  
 Mille Pecciuotte co li zerra zerre;  
 Tanto che chiudere necchie, e appapagnare  
 Maie non potette pe lo terre terre,  
 E nfettata accossì pe sto taluorno,  
 Senza potè dormì stette nzi a ghiurno.  
 Io mo ve deciarella, stammo a bbedere  
 Senza assecorere l'una, o ll'otra Parte;  
 E che stammo da eca bello a gaudere,  
 Senza de impacciarla, sienta Sio Marte:  
 Ca se no Ddio de nuie dint' a sse Schere  
 Abbusca ll'uorgio a lo mbroglià le coarte  
 Da na Ranonchia, e Sorece foriesto,  
 Sarria cchiù lo sbroggiare, ca lo riesto.  
 Scrive n' Omero c' a li Ddie immortale  
 Sri ditte de Minerva assai piacere,  
 E che a la gran Vantaglia a stà neutrale  
 Tutti li Summe Ddie arresorvero.  
 Che pe bbedere sto fatto Campale  
 Dinto de no Parchetto se metterò;  
 Da de stano a bbedè squatre, e bannere,  
 E ffa tozza Martire, e schere, e schere.  
 Cossì nvattaglia le Rranonchie storte  
 Co li Sutece ncampo se sfedaro:  
 Arresolute de se dare morte  
 Niente la vita, e ll'arma se stimarò.  
 Te voglio di, ntra sti due Campe fuorte;  
 C' appietto de la Morte sbattagliaro,  
 Commè Giove fàce bello la juoco;  
 Ma lasseme sciata no poco poco.

*Scompertuti de lo Canto II.*





## CANTO TERZO.

**ME** Usa chesse ched' è ? Quanto cchiù strillo  
 Cchiù me faie tu l'arecchie de Mercante'.  
 Ched' è ? De ss' acqua toja n' aotro surzillo  
 Manco potimmo avè co ti contante ?  
 Senza de te pozz' io no pocorillo  
 De cosa bbona fa ncopp' a sti cante ?  
 Curte currenno su, vienence priesto,  
 Scumpeme, a ntrocetà chist' aotro riesto.  
 Duie co le ecotte d' arme lo nsegnale  
 Dere de la Vattaglia spaventosa :  
 E Giove l' auto signo marzejale  
 Da lo Cielo nronaje. O brutta cosa !  
 Li Tavane porzi cose nfernale  
 Faetto ntra la truppa valorosa,  
 E de le Trombe a chella voce autera  
 La Vattaglia sfidato orrenna, e fiera,  
 Vanto a me primmo dignò Padulano,  
 C' a ffa ne bello euarpo aviste sciorte,  
 Strillauto, tu, che cco lo juncu mmano  
 Gralleccante feriste, e bravo, e forte,  
 Lo euarpo sporestato sano sano  
 Lo secato percias, ma non dis marte  
 De facee nterra lje lo Sorcillo,  
 E s' allordais la capo a lo musillo.

Appriesso a isso po, Pigliapertuso

A Frangusone dia mmiezo a lo pietro,

E tanto fuie lo cuorpo poderuso,

Che nce trasie lo pummo nietto nietto;

Nterra cadde tutto de sango nfuso,

E chiena de schiattiglia, e de despietto

L'anema da lo cuorpo separata

Pe ll' ario ne volaie tutta arraggiata.

Ma l' Ervajuolo a lo Trasepignata

Teraje tale stoccata de terrore,

Che non fuie botta no, fuie cannonata,

Ch'a mmiezo a mmiezo le spaccaie lo core:

Chisto, fuie chillo, che la desfedata

A lle Rranonchie fece Ammasciatore.

E Mmangiapano a Strillazzaro lesto

Dette a lo ventre, e te lo fece arriesto.

Guardapantano visto llà becino

Nranzeto puosto Strillazzaro storto,

Die co na preta, comme de molina,

Ncapo de te, Pigliapertuso fuorto

Grallecante, se mbe stea lo rapino

Pe la feruta avuta miezo muorto,

Co la sbrannente lanza ceca ritto

Ncore de chillo, e lo mannaie ammitto.

Nvedere chesto Mangiafoglia affusa,

Ma pe ffuì, no schinto vrociolaje,

Ca pe ppaura sciuto da bbarruffa,

Nfanno nfanno int' all' acqua semmozzaie:

Gralleccante pora, seluto de zuffa,

Pioste a li confremmene spiraje

Stiso a la ripa, che de sango sperca,

Sbrattato caccia le bodella parca.

Ac-

**Acciso Scavacaso asciutto asciutto**

Ncoppa a la ripa fuie da Pantaniello :

Ma vedeano a lo Rre Magnapresutto

Mentarulo fuie comm' a n' auciello ;

Ca jettato lo scuto , e llanza , e tutto ,

Dint' a ll'acqua sfuie da lo doviello :

Ma a sto Rrene de testa coronata

Acquarulo accediie co na vrecciata .

**Ncapo le couze , e da lo naso ascèro ,**

Pe lo gran cuorpo , cellevrella , e ssanco :

E ttanno tanno Leccapiatto aujero

Co la lanza accediie Duormealozanco :

Ma Mangiapuorro valoruso , e ffiero

Pe no pede a lo Lago franco franco

Jettaje , e nc' affocaje comm' a Gallina

Lo bbravo Sciavraddore de cucina .

**Pe cchesto Sfrattafrecole arraggiato**

A Zangarulo no gran cuorpo dette ,

Che ppe mmiezo lo fecato spaccato ,

L'arma a lo Nfierno co n' arraggia jette :

Chisto , mme creò , n' è chillo che ghiettato

Fuie dint' a ll'acqua , e tanto guaio venette ;

Ne Omero nce lo ddice chi è echisso ,

E sse chiari lo bbuoie spialo ad isso .

**Tanno Scarpisalota lesto piglia**

Na vrancata de fango , e a cchillo nchiacca

Lo mostaccio , lo naso , e uocchie , e cciglia ,

E la vocca mpacchiaie da lota , e ccacca :

L'appe a cecà , ma chillo pe schiatuglia

A lo nnemmico na pretata assacca ,

Che strungo le spezzaie lo pede ritto .

Co lo gran cuorpo da lo vraccio nvinco .

Ma

Ma co lo junco a cchillo tale bbotta  
 Quacquaracqua ncopp' a lo ventre affina,  
 Che pperciato pe mmieze fora sbotta  
 Quanto dintro nce sta nfi a na stentina;  
 Consumapano azzoppato trotta,  
 Zompa a lo Lago fatto na tonnina:  
 Strudepagnotte tanno tiraie ritto  
 Ncopp' a lo pede a Ntorzaguoffo guitto.  
 Chisto se dà a ffuì, chillo l'è ncuollo  
 Pe ttanno tanno nne caccia le mmano,  
 Ma Mangiapuorro corze a rrumpecuollo,  
 E lo junco tiraie co le ddoie mano:  
 Lo cuorpo cierto lo mettea nammuollo,  
 Tanto se fuie, e spostato, e strano,  
 Ma reparaie lo scuto la gra bbotta  
 De lo junco, ch'avie la ponta rosta.  
 No Sorece nce stea lanza provata,  
 Ch'era no valoruso gioveniello  
 Chiammato Arrobasfuoglio, che llanzata  
 Non ddeva maie, che nce capea stojello:  
 De le Kranonchie nne facea salata  
 Co no junco cchiù ppeo de funeciello,  
 Addove le nfilava a nzerte a nzerte  
 Le ppoverelle co le bbucche aperte:  
 Chisto ncopp' a lo Lago se vantava  
 D'asseccà de Ranonchie le scogliette  
 Figlio a Secutapano, e ammonacciava  
 Ncoppa de chelle fa cose mmardente;  
 E lo ffacea, ca ll'armo le vastava,  
 Ma Giove Ncielo no llo ppremmetteta,  
 Muosso a ppietate de l'accidio orrenno,  
 La Capo, ntra li Dete, moppa, dicenno:

Can-

Cancaro ! A ste Rranonchie poverelle  
 Ghisto nne dà pe li beatapavole :  
 Vedite là ca nne vo fa macielle ,  
 Cchiù non portiano fa ciento Diavole :  
 Tremme de chesse ppoovere Scianchelle ,  
 Ca le bbo strude tutte , e non so ffavole :  
 Priesto Palla , e ttu Marte bellecuso .  
 Jate a nfrenà sto Sorece fammuso .

Io non mme fido no , rrespose Marte ,  
 Le Rranonchie ajutà senza de te ,  
 Ca p ajutare a ccheste è bbana l'arte  
 E de Menerva , e mmia , crideme a mme ;  
 So tutte spetacciate a cquarte a cquarte  
 Se nuie non ghiammo tutte certo affe ,  
 O tu non mnuove ss' arme forgorante  
 De chisse vraccio smafara-giagante .

Ntra l'aotre chillo Angelado arrogante  
 Che lo legaste comm'a ppecoriello ,  
 E cchille aserzetune de Giagante  
 A chi faciste fa lo papariello :  
 Se cose granne aie fatto , o gran Tonante,  
 Ste Rranonchie sarvâ da la maciello  
 Tu subito puoje da dint'a st' arravuoglio  
 Da la valore de st' Arrobbasfuoglio .

Cossì ddecene Marte ; e Giove scuosso  
 Sajettaie co no truono spaventuso .  
 Che ne tregamaie l'Olimpo , e Palla , e Vosso ,  
 E nf a la Cava a Nnuie Monte-Pertuso ;  
 Quase tutto lo Munno fuie scommuosso ,  
 Ca tutto strabballaie da sotto , e ssuso ,  
 E nne tremmare Ncielo , a nf a la Spere ,  
 Ca , quando nfuria , saie che fa Messere .

Pe

Pe sta sajetta tutte spaventaro

Le Rranonchie, e li Surece no poco;

Ma non mperzò li Surece fermare

De mannà le Rranonchie a ssango, e ffuoco

Ma Giove che bbedie senza reparo

Lo grà sterminio, fecè n'aotro juoco,

Ca p'ajutare a le Rrazzolle aquario,

Le mannaie truppe bbrave aosiliarie.

Chiste de lato co li piede storte,

Jeano co ggranfè a mmaneca d'arcialo,

Co le spallazze larghe, è llustre, e ffuorte

E le bbucche a ddoie parte, e ncapo, e nculo:

Co le ffuorfecè n'vocca muorte muorte

Veneano tutte ammolate a ~~storto~~ storto,

Co ddoie capo, otto piede, e de n'aspietto

Brutto a bbedere, e co dduie tocchie impietto.

Iusto comm'a na grasta de pignato

Aveapo chiste cca fatta la pelle;

So ddite Grance, e agn'uno jea giaccato

Ntuorno ntuorno de scorze, e scoraemelle;

Danno ncuello a li Surece de lato,

Strongano e ggamine, e cude, e stello stello

Nne fanno co le bbucche de tenaglia,

C'addenta, e afferra, e addove afferra taglia.

Li Surece co ll'ache stermenate

Mmesteano, nfacce a cchillo scuorzo duro,

E se mbe deano cuorpe spostatate,

Le pareva de dà nfaccè a no muro:

Credeano, rivedè ll'ache storzellate;

De dà ncopp'a na vrecchia pe ssicuro:

Ma li Grance a lo ddà, devano nfanno,

E tagliavano cude attunno attunno.

Com-

# **T E R Z O.**

577

Commenzaro li Surece meschine,  
 Vedenno tale stragge mmalorata ,  
 Pe la pavura a ffa sette carrine ,  
 Votanno spalla a la Grancia armata ;  
 Accossi appalorciate li tapine ,  
 La guerra termenaie co la giornata .  
 Giornata c' a li Surece doliente  
 Devle restà echiù de no juorno a mmente .  
 Iacovo mio , che cchino de vertute  
 Ncopp'a sto ggrieco tanto mme mparaste ,  
 Primmo ntra Alletterate e ntra Sapute  
 Chiaro resbrienne Masto de li Maste .  
 Te prego d' azzettare sti trebbute  
 De chesto ggrieco , che mme mbreacaste ,  
 Ca tutto devo ncoppa de sto mpigno ,  
 A ttene , e a n' aotro Alletterato nzigno .  
 A li Concurze tutte ve vedero ,  
 Ncoppa de chesto ggrieco , ch' è no ntrico ,  
 Da Demostene fa , fa da n' Omero ,  
 E ffuorze cchiù pe sto ddejoma antico .  
 A sta Cetate ogne Maisto è zero  
 A ffronte a bbuie : Ma che Cetate io dicb ?  
 Se nlengua greca non se trova ancora  
 No paro vuosto e ddinto Talia , e ffora ,

**F I N E .**

**DI**

# DI F. GHERARDO DE ANGELIS

## MINIMO.

**C**Om' eccelsa Regina ,  
Cui per gioco talor cinger diletta  
Di finta veste , e popolar le membra ;  
Così del mio PAGAN l' alta dottrina  
Oggi tra noi rasmembra ;  
Che avvolta in volgar manto  
Nel vero ben dell' onestà n' allotta .  
E se la maestade ascende alquanto ,  
Pur sotto altro piacevole idioma  
Serba l' onor , ch' ebbe d' Atene , e Roma :

## DI GIULIO MATTEI.

**Q**Uando della natia vostra Stadera  
Il suono Apollo con piacer intese ;  
U son le Leggi in vago stil comprese  
Dell' Adunanza in ogni scianza altera ;  
Per dar a Voi la ricompensa intera ,  
Tosto in Pindo chiamorvi , e a far palese,  
Ch' Ei cinger vi volea del sacro Arnese ,  
De' Vati convocò la dotta schiera :  
Allor tra' primi in nobile drappello  
Il Basile , il Cortese , e ogn' altro venne  
Ad incontrarvi , e vi lodò ben molto :  
V'era il Capasso ancor , ma dal novello  
Cittadin si nascose , e non sostenne  
D' Alma più degna per invidia il volto .

DI



## GIUSEPPE MARIA FAGONE



L' di , che sì leggiadro e vago lume  
 Scopperse oltre l'usato a questo intorno  
 Di chiari Spirti altero Nido e adorno,  
 La tua Virtude , e 'l tuo gentil costume ;

Vid' io spiegando le sue molli piume ,  
 Il nostro Augello in così fausto giorno ,  
 Ruotar festivo nel natlo soggiorno ,  
 In varj giri , e in largo suo volume .

Quinci librossi in aria , e 'l vol sublime  
 Fermò repente , e candidato e bello  
 Ti porse in man l'auree sue leggi umile ;

E poichè al suon di armoniose rime  
 Tu le svelasti in patrio e dolce stile ,  
 Questa sede \* a Te serba il bianco Augello .

DI

---

\* L' Autor della presente Opera , fu elet-  
 to Sindaco DEL PORTICO DELLA STA-  
 DERA da' suoi Cavalieri , com' egli appena  
 ebberla terminata .

GIACOMO MARTORELLI

Professore di Lettere Greche.



Ὅτ' αἶψ' αὖτις κῦρον, βάρος ἄλλα μὲν εἰς ἅπαντα,  
Ὡ ΠΑΓΑΝΕ σοφῆς ὅσα βίβλοισι γράφει·

Πῶς χάρις σὺ Σοφῶν ἀρχαίων δόγματα σαδμῶ  
Ἔχει, εἰ ἐπὶ φῶν παῖζ' αἰ δ' ἔξαπέλως,

Ἐν πύρρῳ ὁχρησμά φρεσὶν παιδ' ὅματι βάλλεις,  
Ἐν λήροις πλεον μῦθος ἔχει βάρος·

Ἐν σὺ πατρῶοις ἔπεσιν χάρις ὅση ἔνισι,  
Στείρεις κ' ὀφραδίως καλὰ πὰ Σωκράτεος·

Τίπτ', ἰδίλεις ἰδμεν, σὰ τείβη ποιήματ' ἱκασε,  
Κ' ὀτεχν' αἰνῆται παῖγνι καὶ φιλήν;

Γλώσση τῇ πατρίδος ἔς' Ἀττικὴν ἴς σε βίη σε,  
Ἐξ αἶρα Ἑλλήνων πλεῖστα λόγιοι ρεῖ,

Ἑλλῶες ποσὲ καὶ ἄρμες, τόδε αἶσυ ποδ' Ἑλλῶ,  
Ἐς' ἱπ καίφος, ἐνι λείψανα καὶ Δαναῶν·

TRA-



**N**il leve tu canis , at doctis cum pondere  
charis

Sunt , PAGANE , tuis omnia quæ ipse linis ,

Quam lepide trutina priscorum scita Sophorum  
Pensas ; quando catus ludis amabiliter ;

Imbuis interea præceptis pectora amicis ,  
Nugas inter habet fabula plus oneris :

Sermonis patrii quanta in te est gratia vivax ,  
Socraticas lingua & divite fundis opes :

Cur tua , nosse velis , pervolvat opuscula lector ,  
Et bene tornatos laudet amique jocos ?

Vocibus his numerus patriis , atque Attica vis est ,  
Et cum te a Græco flumine plura cadunt ,

Graji & nos fuimus , fuit hæc urbs Græca ,  
leposque

Vixit adhuc , superant reliquiae & Danaum ,

P. IGNA-

## P. IGNATII A CRUCE

Eremitani Augustinensis Discalceati

AD AUCTOREM.



**M**acte animi virtute, & mentis acumine;  
avito

Quæ sermone canis succi sunt omnia plena  
Et nuclei, redolenti sales quos Atrica quondam  
Unica jactabat per se satis ipsa beata  
Jam pulchre novi, sane quam tu utile dulci  
Jungas; lectorem delectando, ipsumque mo-  
nendo,

Seria deducas nugis. Præstantius a re,  
Atque argumento certe proferre nihil Tu,  
Mi Pagane, potes: exactum est omne ad amus-  
sim.

Non cuicunque datum naso suspendere adunco  
Progeniem vitiosiore, vel Socraticæ quæ  
Occludunt chartæ, nugarum munere, fari.  
Hoc Tibi præcipuum est; patrio & sermoni:  
Age sodes.

Ergo poema tuum præfer; non commoveant Te,  
Qui, posuisse operam nugis, forsitan blaterabunt  
Hæc modo qui retur vulgari est e grege: nec Tu  
Sic es nutritus; populi ut suffragia cures;  
Ventosæ aut plebis veneris voca frequenter.  
Sat Tibi nobilium Scriptorum carmina, qui Te,  
Consiliumque tuum laudant, atque anteferendo  
Te

Te omnibus , hoc jūste ducunt , venduntque  
Poema .

Nam in tenui labor , at tenuis non gloria ,  
dictum est .

Magnum illud siquidem , nempe , quod scriptum  
ab Homero est

Ranarum & murum Iepidam , certamen , Achiva  
Quod Patriæ dones ex magna , Parthenopæi  
Festive spatium sermonis dividite melle .

Quis sane profert Græcorum Interpres , uti Tu  
Sermoni propiora ? Pacta spiritus , ac vis

Et verbis , & rebus inest . Hinc summus & imus  
Te modo non foliis lauri brevioribus ornat .

Egregie factum . Unum illud sed enim quoque  
restat

Ad cumulum , ut matures edere carmina sæpe  
Quæ tu es pollicitus , queis colles Antiniani  
Describas , retegasque simul fraudesque , do-  
losque

Nostorumque hymenæos , & sacra festa colo-  
rum .

Acturum , o bone , votis annue , nam male si  
ultra

Presseris hæc , Tibi succenset Res-publica Va-  
rum .

Interea , caput o festivum , vive , valeque .

D. I :

PIER' ANDREA GAUGGI,

Carmelitano .

**A**ltri mai che di lami inutil mondo,  
Non porta il Pindo : e l' Apennino coro  
Che ne cinge le tempia altro tesoro  
Non ha per fare altrui lieto e giocondo ,

Ma giusta è la mercede al gran Lavoro  
Del volgo de' Poeti : ognun fecondo  
Ne v'è tra questi di menzogne , al mondo  
Vendendo fole , e n' ha frondi di alloro .

Chiario PAGAN voi la natia favella  
Di fole no , ma di virtude ornate ,  
Quanto semplice più , tanto più bella .

Or qual vi aspetta , e qual vi meritate  
Gentil Corona mai , se non è quella ,  
C' han di stelle nel Ciel l' alme ben nate ?

DI

## SILVERIO GIOSEFFO GESTARI.

1887

E stò fannuso e guappo Valanzone ;  
C'agne ppiso và cierto no zecchino ,  
Mostrato , Abbuzio , aie tu no soprafino  
Designo , ed Arte nfario da mastrone .

rria pe te laudà no Calascione  
Non co li taste , e corde de stentino ,  
Ma d'argiento lampante , e dd' oro fine  
Pe fà restare ammisso stò Campione .

bbo te darà mpremio na Giorlauna  
No dde grammegna , ma de verde lauro ,  
Calmè bella , che non l'appe lo Cortese .

aecosei sbruffa no stilzato Tauru ,  
Come mò mmidia , che se straccia e scanna ,  
Maledè , eh' aie tanta gloria a sto pajere .

## FRANCESCO SIVEGLIA;



**M**Entre del bianco Angel, eh' al curvo rostro  
 Il puro core e la leal Stadera  
 Appesa reca, e i rostri affetti a vera  
 Vertude drizza in questo basso chiostro;

Col tuo vago leggiadro arguto inchiostro  
 Orni Pagan, le leggi e la sincera  
 Semplicitade e Fede all' alta spera  
 Estolli, onor del bel Consesso nostro.

Ve' che di lauro le tue chiome onora  
 Febo, e nel suon di tua famosa tromba  
 Il suo Cortese ha l'età nostra ancora.

E ve' la Luna, che di te rimbomba,  
 Dal freddo Borea a i regni dell' aurora,  
 U l'Austro freme, e dove il Sole ha tomba.



D I

## P I O V A C C A .

~~PIOVACCA~~

**V** Anne or fastosa , e 'l fero Angel reale ;  
 Che di Giove è ministro, insulta, e atterra:  
 Ne ti sgomenti in così dubbia guerra ,  
 Il crudo artiglio , o le sue rapid' ale :

**V**a , che già più di quello in alto sale  
 „ Tua Fama , che alcun termine non serra,  
 Se ti feo nota ad ogni estrema terra  
 Questo d'onda natia Cigno immortale ;

**A** te parlo , o di saggia eletta schiera  
 Candida reggitrice alma Colomba ,  
 Fida scorta , benefica , e sincera ,

**A** te , che in sorte una sì chiara tromba  
 Da' Numi avesti , onde la tua Stadera  
 Dall' Indo al Mauritano alto rimbomba .

M s

DI

## GIOVANNI CAMPAGNA.



O Saccente da Samo, che megghanno  
 A cchià d'uno ammaccaje lo sedecino',  
 Mmezzaje, che n'Omme ll'ucchie appa-  
 pagnanno,  
 Chell'arma trase a n'auto cuorpo nzino.

Io pe mme lo tenea pe barvajanno,  
 Ne se nne potea scenne sto lopino;  
 Che nnorchia co li sciucche va mmentanno,  
 Che mmanco se l'agliotte no bammino!

Ma co na vocca aperta sò rrestato,  
 Mo che sento parlà pe bbocca toja  
 CORTESE, schiocco de la Patria, e Fato:

Ddonca o neurpo ad ABBUZIO è ll'arma soja.  
 O n'auto GIULIO CESARE è sguigliato,  
 Pe ddà grolea a la Talia, annore, e gioja.

## DI GIAMBATTISTA GIANNINI.

**V** A' sul margin di sua riva  
**L** La gioliva  
 Fronte alzò fuor del costume  
 Da l' antico umil soggiorno  
 Tutto adorno  
 D'alga, e muschio il patrio Fiume.  
**V**idi stuolo di pudiche  
 Ninfe amiche  
 A l' erbosa sponda accanto  
 Formar danze col piè franco,  
 E pur anco  
 Dolce aprire il labro al canto.  
**Q**uante han l' indiche marenne  
 Perle, e gemme  
 Le più nobili, e migliori,  
 Tutte in sen serbava altera  
 Altra schiera  
 De le Figlie ancor di Dori.  
**N**e inteseva Glauco un serto;  
 Ed offerto  
 Oggi sol verrà per noi  
 Ad *Abuzio*, ripetea  
 Galatea  
 Con Climene, Orizia, e Toi.  
**L**a cagion felice, e bella,  
 E novella  
 Di ogni gaudio *Abuzio* è solo,  
 Poi soggiunge quel l' *Sebero*  
 Onde lieto  
 Par che l' mar l' applauda, e l' suolo.

M 3

A ra-

A ragion tua fioria e l'erbe

Si superbe

Vaghe Ninfe or voi ne andate:

Con carole, e con canzoni

A lui doni

A ragion già preparate.

Ma convien, de' carmi suoi

Quì per voi

Del comune applauso in segno

Si discopra il pregio e'l vanto,

E del canto

Vostro ei sia lo scopo e'l segno.

Gara insiem tra quella e questa

Poi si desta

Ad alzar sue glorie elate;

Ed a prova il lor valore

Mostran fuore

Le leggiadre Donzelle.

Chi dicea, che move e alletta,

E diletta

Con la nobil cetra e lista

De l'onesto goder vero

Pel sentiero

Il piacevole Poeta.

Chi dicea, dal piacer vano

Fa lontano

L'uom, che in quel riposa, e ride;

Ed a lui quel fior discopre

Che ricopre

La rìa serpe, che l'uccide,

Suo gran vanto allor più cresce,

Qualor nasce

L'util

L' util poi col dolce ancora ,  
 Dicean altre ; ed uom , che sprezza  
 Tal bellezza ,  
 D' essa pronta s' innamora .  
 Chi dicea , che più risplende ,  
 Come accende  
 Dubbia mente a udir quel saggio ,  
 Che può trarla da l' incerto ,  
 E del certo  
 Sa scoprire almeno un raggio .  
 Mentre biasma il cor , che sogna  
 La menzogna ,  
 Altre fan suo pregio intero ;  
 Poichè vuole di serpente  
 Più prudente  
 Splenda a loco , e a tempo il vero .  
 Chi dicea , ch' è maggior lode ,  
 Qualor s' ode  
 Da lui , sparso in su le gote  
 Di modestia aver quel figlio ,  
 Ch' è 'l vermiglio ,  
 Quanto è rara la gran dote .  
 A fuggir da l' ozio vile  
 Con lo stile ,  
 Che sale Attico ha colto  
 Il più vago , a chiare prove  
 Come uom move ,  
 Dicean altre , o questo è molto !  
 D' ogni voce l' armonia ,  
 Che s' udia  
 Mista a suon di tromba e cetra  
 Tutto intorno rimbombava ,  
 E ne

E ne andava  
 A passar le viè de l'etra;  
 Quando qui del fiume il Dio  
 Tosto aprì  
 Il suo labro a nuovi accenti;  
 E di Teti l'alma Prole  
 Ei già vuole,  
 Che disciolga i be' concenti.  
 D'auro ornato e gemme il serto  
 S'offra al merto  
 Disse allor, del gentil Vate.  
 Che si tarda più? Di fregio  
 Tanto egregio  
 Le sue tempia circondate.  
 Del gran Veglio in su le rive  
 L'alme Dive  
 Scese ancor dal sacro monte  
 Disser, sol di verde alloro,  
 Non già d'oro  
 Spetta a noi ornar sua fronte:  
 Vostro onor sarà soltanto,  
 Che d'accanto  
 A sì lieta aprica sponda  
 Cinto ei fia de l'immortale  
 Trionfale  
 Maestà de l'alma fronda.  
 Tal conviensi al suo valore  
 Degno onore  
 Non a molti in don concesso  
 E fia ver, che'l nobil peso  
 Sia conteso  
 A le Dee del bel Permesso?

Si:

**Si** : risponde il patrio Veglio ;  
Fia pur meglio ,  
Che di là dal mar si spanda  
Sol per voi , Nereidi , il nome ;  
Che sue chiome  
Da le Muse avran ghirlanda .  
**Non** v'invito al duolo intanto ,  
Ned al pianto  
Come Teti un dì , che 'l figlio  
Da l' Ideo Pastor fu ucciso :  
Liete in viso  
Sol vi rende il mio consiglio .  
**Al** felice arguto ingegno  
Premio è degno  
Verde lauro in Pindo nato ,  
Onde ordita or s'è corona ,  
Che a lui dona  
Man d'amor sincero e grato .  
**Quì** le Vergini sorelle  
Liete e snelle  
Del Poeta sì giocoso  
Mentre il crine a ornar ne vanno ,  
Plauso fanno  
Di sua lira al suon famoso .  
**O** se ( come in quell'istante ,  
Che d'innante  
Ciò s'offerse agli occhi miei )  
Sacro ardor scendesse al petto ,  
Con diletto  
Tutto or or ridir vorrei !  
**Dal** profondo de la mente  
Di repente

Il furor, che l'infiammò;  
 Poichè sgombra il biondo Dio;  
 Dirò io -  
 Spesso quel, che Clio cantò.  
 O Colomba fortunata,  
 S'è a te data,  
 Ripetea, sì chiara tromba,  
 Che già spande in varie forme  
 Le tue norme:  
 Fortunata o te Colomba!

## DE L' A U T O R E

*A llaude de la Lengua Napoletana.*

**E** L'Ostro, e ll'Astro, e cotillo, e ccotella;  
 Dice Cortese ca so mmo taluorno,  
 E che n'accattarria manço a rretuorno  
 De tant'isce bellizze una stizzella.

Vuomeche, quinci, unquanco, e stilla, e stella;  
 Stuoimeche, ed'irto, ed'erto, e starna, e stor-  
 Che se jessero mmocca a lo contuorno (no,  
 Nce farriano veni la cacarella.

A fronte a cchesta mia bella Serena,  
 Se nosco, e un Tosco non val' un denaro,  
 Frijetielle, se vuoie, Sciorenza, e Ssiena.

Arno se nforma a no Sebbeto apparò,  
 E ccedano Aganippe ed Ippocrena  
 A ll'acque belle de sto Lavanaro. ✱  
*Fine del Tomo Primo.*









